

EMERGENZA INQUINAMENTO

Dopo Roma, Firenze e Trieste anche Milano a piedi
Targhe alterne a Bologna, Torino e Varese

Italia irrespirabile

Automobili al bando, città chiuse

Un po' per volta siamo meno liberi

ENRICO MENDUNI

Una dopo l'altra le più grandi città italiane devono chiudere per inquinamento; a Milano addirittura fino a nuovo ordine: una cosa che non era mai successa. È ormai chiaro che non ci troviamo di fronte ad eventi eccezionali e straordinari ma ad una incompatibilità sostanziale tra il tipo di traffico e di sviluppo che c'è dentro le nostre città e le condizioni minime di vivibilità. Sono decisioni destinate ad incidere profondamente nella vita della gente. Ci sono mamme che solo con la macchina riescono a portare i bambini a scuola e poi andare in ufficio, ci sono pendolari che solo così evitano di svegliarsi alle quattro del mattino e non potrebbero pagarsi un'abitazione più vicina al posto di lavoro. Con l'inquinamento le persone si fanno del male; lo sforzo di arrangiarsi, l'arte precaria di superare le carenze dello Stato e le mille difficoltà della vita, diventa ostile alla vita stessa; qualcosa che deve essere proibito perché comporta troppo rischio per la comunità.

Le città sono nate ad un incrocio di strade, da sempre sono il luogo del movimento rispetto alla campagna immobile dei rapporti contadini. Una città dove non si può circolare è un controsenso, la dimostrazione che qualcosa di molto profondo si è rotto nel nostro modo di stare insieme, per i modi contorti, a volte torbidi, con cui è stato guidato quel feroce avvicendamento di classi e di consuetudini a cui è stato dato il nome di modernità. Sotto i nostri occhi, i monumenti già logori di un decennio ormai concluso, le opere faraoniche di Italia '90, tangenziali interrotte, stazioni mai inaugurate, parchi oggi diventati campi sotto il nome di Eranio, i segni di una civiltà dell'apparenza, dove l'ottimismo di maniera del governanti diventava uno stanco rito propiziatorio prima ancora della necessità di sopravvivere politicamente, di perpetuare feudi grandi e piccoli, personali sistemi di convenienza e di favori. Intanto niente si faceva sul serio per la qualità della vita nelle città, per programmare e distinguere i flussi di traffico, per differenziare gli orari, per sostituire all'auto mezzi pubblici non inquinanti.

Giornali e tv hanno riproposto le immagini in bianco e nero del 1973, quando fu la crisi energetica a farci andare a piedi, in bicicletta, perfino sui pattini e a cavallo. In alcune domeniche indimenticabili tutti camminarono al centro delle strade senza paura di essere schiacciati, tutti provarono quella sensazione di stare insieme in mezzo a una città, guardando le case intorno, che ben conosceva chi l'aveva percorsi. C'era l'idea diffusa che di lì poteva cominciare qualcosa di più umano; un modello di vita un po' più austero ma radicato nel nostro essere parte della natura. Poi, nella seconda metà degli anni Settanta, quel clima si sciolse, anzi fu spezzato: si fecero strada a gomitate gli alfieri di una modernità tutta terziana e finanziaria, di un'individualità particolaristica in cui tutto doveva essere personalizzato, egocentrico, mal collettivo. L'austerità fu ricalibrata come un fossile del passato, vista di solidità e di uguaglianza furono considerati tratti arcaici e, in fondo, illiberali, la città nata come luogo dove tutte le persone diventavano cittadini e uguali si mostrò come un teatro del privilegio. Forse se i comunisti e la sinistra avessero realizzato allora una saldatura con le forze ambientaliste, che fu invece discontinua, incerta, condizionata da un lungo passato industrialista, le cose potevano essere diverse, ma così non fu.

Non c'è, nelle nostre città chiuse al traffico, nei loro monumenti corosi, nel respiro pesante per le vie, quel segno di gioia che ci fu allora. Oggi nessuno potrebbe più dire, come nel Medioevo, «l'aria delle città rende liberi». Eppure di qui bisogna partire, se si vuole dare qualche vera risposta ai bisogni della gente.

L'Italia è irrespirabile e le automobili sono state messe al bando. Il biossido di azoto ha avuto la meglio anche su Milano e sulla cosiddetta area omogenea: da oggi le vetture private dovranno restare ferme per sette ore, dalle ore 10 alle ore 17. Ma il blocco della circolazione continua anche a Firenze e Roma. E non basta: emergenza pure a Torino, Bologna, Bolzano, Varese, Trieste e Modena.

MARCO BRANDO

MILANO. I milanesi hanno appreso la sgradita notizia ieri, nella tarda serata. Il capoluogo e i 34 comuni della cosiddetta area omogenea sono sotto una cappa di smog, e allora niente macchine, oggi, per sette ore, dalle 10 alle 17.

Limitazioni anche per gli impianti di riscaldamento di edifici pubblici e privati: solo 12 ore al giorno di funzionamento e temperatura entro i 19 gradi.

La giunta lombarda e gli assessorati regionale e provinciale all'Ambiente hanno giustificato il provvedimento an-

che col fatto che non si prevedono condizioni meteorologiche in grado di spazzare via le sostanze inquinanti: «Non potevamo prendere decisioni diverse».

Ma la situazione non migliora anche in molte altre città italiane. A Roma, per esempio, blocco del traffico non solo oggi, ma anche domani. Circolazione bloccata oggi e domani pure a Firenze.

Targhe alterne a Bologna e Modena. Provvedimenti anti-traffico anche a Varese e Trieste.

ROSSELLA BATTISTI FABRIZIO RONCONE A PAGINA 3

SPECIALE

Tasse, ticket vademecum per il 1993

Sanità, fisco e nuovo codice della strada. L'Unità ha provato a sintetizzare in due pagine le scadenze, le novità e tutti gli appuntamenti che attendono i cittadini. A partire dal codice della strada e dalle richieste di esenzione dai ticket sanitari per le quali c'è tempo fino al 31 gennaio. Infine, un vademecum per i saldi all'insegna della crisi.

ALLE PAGG. 12 e 13

Parla Speroni, capogruppo al Senato
«Miglio non è il nostro ideologo»

La Lega: «Rivolta fiscale? Ci rinunciamo»

La Lega è per un governo di tecnici, con Pds, Verdi, Rete, Pri, Referendari, socialisti anticraxiani. Per questo è disposta a rinunciare alla rivolta fiscale e all'antimeridionalismo. «L'obiettivo è il federalismo». Francesco Speroni, capogruppo al Senato, parla del mandato esplorativo di Bossi, che domani incontrerà La Malfa e nei prossimi giorni Martelli. Miglio escluso: «Non è l'ideologo del Carroccio».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. La Lega ha già rinunciato al secessionismo, ora è disposta a rivedere le posizioni sul fisco e sulle altre questioni spinose, pur di entrare in un'alleanza alternativa che porti ad un governo nuovo. «Ma l'obiettivo per noi resta il federalismo, a cui non possiamo rinunciare». Francesco Speroni, presidente dei senatori leghisti, definisce i contorni che questo esecutivo dovrebbe avere, e di cui dovrebbero fare parte Pds, Verdi, Rete, Pri, Referendari e socialisti anticraxiani. «Martelli potrebbe far fare un ribaltone al suo partito,

ma va bene anche se assume il ruolo di un Segni del Psi». «Noi garantiremo un cambiamento non traumatico, ma non saremo il contraltare di destra al Pds di sinistra». La delegazione della Lega incontrerà domani La Malfa e nei prossimi giorni lo stesso Martelli. Miglio non farà parte del gruppo: «È un esterno alla Lega, si occupa di questioni istituzionali, non è il nostro ideologo. Questo ruolo è di Bossi». «Il momento per formare il nuovo esecutivo è favorevole: il Psi è allo sfascio, la Dc è sfrangiata, c'è voglia di cambiamento».

CLAUDIO PETRUCCIOLI A PAGINA 7



Travolta la Fiorentina Per Agropi è un debutto amaro

Esordio amarissimo per Aldo Agropi (nella foto): nella sua prima domenica in panchina la Fiorentina perde a Udine per 4 a zero. Il Milan centra il 50° risultato utile. Finisce in parità la sfida Samp-Juve con Vialli e Mancini per la prima volta «nemici». Risorge il Napoli a Torino, sprofonda la Roma a Bergamo. Boskov ha le ore contate. Signori, principe dei goleador, ha realizzato una doppietta che è valse la vittoria alla Lazio.

NELLO SPORT

Giovanni Paolo II prega ad Assisi con musulmani ed ebrei perché sia fermato l'«orrendo conflitto in atto nei Balcani»
I serbi portano un piano a Ginevra ma mettono in stato di allerta le difese antiaeree. Vance: a Sarajevo ucciso un altro ministro

Il Papa invoca la pace, Belgrado alza i toni

QUEL GIORNO

Strage di Brescia Intervista all'uomo di questa foto



GIUSEPPE CERETTI A PAGINA 2

«Europa, attenta a non essere inghiottita dall'odio». Il papa ha pregato ieri ad Assisi con musulmani ed ebrei perché sia fermato l'«orrendo conflitto dei Balcani». Un appello a trovare un accordo nei negoziati di pace. A Ginevra i serbi presentano le loro scuse per l'omicidio del vicepremier bosniaco, ma restano sulle loro posizioni. Ucciso un altro ministro a Sarajevo. Belgrado mette in allerta la difesa anti-aerea.

MARINA MASTROLUCA ALCESTE SANTINI

Una messa solenne, perché «con la guerra dei Balcani non rinasce in Europa l'esperienza che la fece precipitare nell'abisso». L'appello lanciato dal papa ad Assisi è un invito a vincere i demoni dell'intolleranza, nello scorcio di un secolo segnato da odio e da profondo disprezzo nei confronti dell'umanità». Wojtyla ha auspicato che il negoziato di Ginevra trovi una via d'uscita al dramma della Bosnia.

La ripresa dei negoziati, intanto, non registra sostanziali passi avanti. I serbi bosniaci



BUFALINI GINZBERG MARSILLI ALLE PAGG. 4 e 5

USA

L'handicap non lo salva dal boia

Un pestaggio in carcere lo ha relegato su una sedia a rotelle. Ma Doug Wilder, governatore nero della Virginia, ha negato la grazia a Charles S. Stamper, condannato a morte per un triplice omicidio commesso nel '78. Così il 19 gennaio la storia della pena di morte negli Usa segnerà un nuovo macabro record: l'esecuzione di un paralitico.

CAVALLINI A PAG. 6

FILOSOFIA

Platone raccontato da Gadamer

La prima pagina di *Filosofia*, che esce oggi, è dedicata a Platone: la VII lettera, il mito della caverna, la critica dello specialismo, raccontati dal professor Hans Georg Gadamer. Ogni lunedì sull'Unità ci sarà una pagina di analisi del pensiero umano, dai classici ai contemporanei. La prima serie affronta il rapporto tra filosofi e politica.

PARASCANDOLO A PAG. 16

IL CAMPIONATO DI

ROBERTO BETTEGA

Roma, paura di B Boskov come Radice?

Carl amici se dovessi estrarre le cose migliori a livello tecnico, da questa settimana direi: Signori. Perché lui continua ad imperversare e lo fa con una ripetitività assolutamente fantastica. Complimenti, Signori!
Vi chiederete perché ho voluto iniziare con questa nota particolare e personale; beh, mi è sembrata una domenica più ricca di temperamento e di agonismo che di esaltanti prestazioni. Lo specchio di tutto ciò è stato proprio il campo principale, cioè Genova con Sampdoria e Juventus: grinta, pressing, temperamento, raddoppi, ma calcisticamente non esaltante, soprattutto nei secondi 45 minuti. Infatti i più tecnici dei due schieramenti, Mancini e Baggio, hanno stentato molto ad entrare nel clima dell'incontro. Ben per la Juventus che Peruzzi, nel momento peggiore, abbia saputo vestire i panni del protagonista ed evitare che i blucerchiati potessero chiudere il conto subito.

A Clinton e ai suoi dico: siate rivoluzionari

ARTHUR SCHLESINGER

Come non pensare al 1933 e al 1961 assistendo a questo straordinario ricambio di classe dirigente, vedendo un esercito di giovani e brillanti riformatori che marciano su Washington per servire la repubblica ansiosa, dopo un decennio di passività e noncuranza, di rinfiorare l'America. Avendo un vivo ricordo degli entusiasmi del 1933 ed avendo personalmente partecipato a quelli del 1961, mi sia consentito di offrire alcune considerazioni ai ragazzi del 1993, sempre che possano interessare qualcuno.

Ho aggiunto quest'ultimo inciso in quanto una caratteristica saliente di tutte le generazioni di riformatori è una fiducia nelle proprie capacità che sfiora la sfrontatezza. Questo era vero nel 1933. I giovani esponenti del New Deal, osservava il giudice Learned Hand «sono estremamente presuntuosi, insensibili, arroganti (ma i conservatori, aggiungeva, «sono intellettualmente moribondi... stupidi, desolanti e vuoti»). E questo era vero anche per noi quando nel 1961

calammo su Washington. Eravamo cresciuti durante la Depressione, avevamo combattuto nella seconda guerra mondiale, avevamo attraversato momenti di estrema difficoltà e pensavamo di poter affrontare qualunque cosa.

internazionale fondato sulla capacità delle nazioni di agire di concerto al fine di garantire la pace, impedire le aggressioni, difendere i diritti dell'uomo e promuovere la prosperità economica. In politica interna non potreste fare nulla di meglio che portare finalmente a compimento la Dichiarazione dei diritti economici opera di Roosevelt oltre mezzo secolo fa: il diritto di ogni americano al lavoro, alla casa, al cibo e al vestiario, all'istruzione e all'assistenza medica, alla protezione dal timore della vecchiaia, della malattia, degli incidenti e della disoccupazione, alla libertà dalla concorrenza sleale e dalla supremazia dei monopoli. Riuscite ad immaginare per il ventesimo secolo un eplogo migliore della realizzazione della Dichiarazione dei diritti economici di Roosevelt in patria e delle sue Quattro Libertà all'estero? Fatelo a modo vostro, ma fatelo!

© Copyright «Newsweek», distribuito dal «New York Times Syndication Sales». (Traduzione: Prof. Carlo Antonio Bascotto).

QUEL GIORNO

Il racconto della recente storia italiana e dei suoi momenti cruciali nel ricordo dei protagonisti. La prima testimonianza è di Manlio Milani: il 28 maggio '74 vide morire sua moglie a Brescia in piazza della Loggia

«Gridavo: è ancora viva»

Brescia. La mano destra è appoggiata sul corpo straziato della moglie, la sinistra si allarga verso la folla che lo circonda, alla ricerca disperata di un aiuto che nessuno può più offrire. Eccolo qui Manlio Milani, marito di Livia Bottardi, 32 anni, insegnante, una delle nove vittime della strage di piazza della Loggia a Brescia. Sono passati poco meno di 19 anni dalla mattina del 28 maggio del '74. Una manifestazione di popolo contro il terrorismo fascista si trasformò in una tragedia dell'intero Paese, una delle tante rimaste senza i volti degli assassini e mandanti.

Manlio Milani, che lavora all'azienda dei servizi municipalizzati bresciana, ha ora 54 anni. Parla con un soffio di voce, eppure la sua pacatezza trasmette subito la grande forza interiore, che gli ha permesso di non mollare mai, a dispetto di tanti processi finiti nel nulla. «C'era la verità per trovare ragioni di vita per il futuro», spiega. È un concetto che esprimerà nel corso del colloquio con un paradosso, definendo «scelta antifascista» la sofferta decisione di ritrovare affetti, una compagna, dei figli. «Non sorridere di questa singolare definizione spiega difendendo dalla mia immediata richiesta di chiarimento il terrorismo fascista in quel periodo voleva dire negazione degli spazi vitali, mettere paura, impedire di incontrarsi, di amarsi, di svolgere una vita piena, clandestinizzare la politica, come scrisse Umberto Curi con un'immagine assai felice. Manlio ora racconta. È uno straordinario affabulatore, figlio di una cultura operaia capace come poche di assimilare conoscenza. Eppure ha il gruppo in gola. Gli occhi azzurri si velano e la sua intensa emozione si svela nel frenetico sempre più frenetico del capriccio, che fa rimbombare sulla punta della penna a sfera.

Milani, quel giorno la piazza arrischiò con la moglie? Con chi eravate? Fatti fare un passo indietro. La sera prima ci trovammo tutti a cena a casa dell'amico Piero Boncompagni e ci demmo appuntamento per l'indomani. Quando dico tutti mi riferisco ad Alberto Trebeschi, Lucia Calzari, Giulietta Banzi Bazzoli, tutti insegnanti, tutti aderenti al giovane sindacato della Cgil scuola, come Luigi Pinto. Tutti morti.

Loro insegnanti e tu? Vuoi dire che ci facevo io con loro? Condividiamo la passione del far politica, loro nella scuola io nel sindacato di base della mia azienda, nel Pci. Era gente entusiasta, li ricordo nella battaglia per il divorzio che si era appena conclusa.

Torniamo alla mattina del 28 maggio. Pioveva a dirotto e ciò portò molti a ripararsi sotto i portici meridionali della piazza, proprio a ridosso del maledetto cespito. Respinsino un invito a trattarmi vicino al palco, vedi Livia e ci incamminammo verso gli amici. A pochi metri dalla colonna un compagno del sindacato mi fermò. Tempo di

«Mi girai e feci appena in tempo a vederla, lei mi salutò, io alzai la mano e le feci un cenno... poi lo scoppio». Manlio Milani racconta gli ultimi istanti di vita di sua moglie, Livia Bottardi, una delle nove vittime della strage di piazza della Loggia del 28 maggio 1974 a Brescia. Ricorda la grande solidarietà di popolo, le illusioni del cambiamento, la solitudine, l'amarezza di una verità mai trovata, la speranza.

GIUSEPPE CERETTI

rispondere ad una domanda, nemmeno un minuto, e Livia era già lontana. Mi girai e la vidi, lei mi salutò e io alzai la mano e le feci un cenno... poi lo scoppio. Per un attimo pensai ad una bomba carta, poi capii. Mi precipitai. Vidi soltanto lei, mi dimenticai di tutti gli altri, lo dico onestamente. Le sollevai la testa e per un attimo mi illusi, perché dalla bocca uscì un fiotto d'aria che scambiavo per un respiro.

Sono quelli gli attimi della fotografia? Gridavo: è ancora viva. Vidi dinanzi a me una compagna, Dolores Abbiati. Era impietrita, la chiamai e le urlai: Dolores, aiutami. Poi arrivò l'ambulanza. Al pronto soccorso un'infermiera uscì e mi disse che Livia era morta. Le chiesi soltanto di pulirla un poco. Fu solo all'obitorio che scoprii che erano morti Giulietta, Clem, gli amici. Mi ci volle del tempo per capire quanto stava accadendo e la prima cosa che percepì fu la risposta operaia, la grande solidarietà di quel giorno. Fu l'occupazione della città, in mano ai lavoratori.

Solidarietà. Nella tua memoria c'è solo questo grande gesto collettivo?

Non dimenticherò mai l'affetto dimostratomi da Cesare Trebeschi, cugino di Alberto, che poi sarebbe diventato sindaco della città. Non mi abbandonò mai. Ci conosceremo, ma per via di contrasti politici: lui presidente dell'azienda dove io lavoravo e facevo il sindacalista; io del Pci, lui di area democristiana, anche se mai iscritto alla Dc. Il giorno dei funerali mi disse: «Si ricordi, Milani, che comunque per noi sono vivi». È una frase non retorica detta da uno come lui che aveva perso il padre a Mauthausen e aveva fatto il partigiano. Un contrasto con l'allora sottosegretario Pedini, il dc. Eccola l'unica frase che fu capace di dirmi: «Certo che Brescia non si meritava una bomba così, finché le fanno scoppiare nei paesi arabi. E che contrasto tra costui e Giancarlo Paletta: arrivò all'obitorio che era pallidissimo, entrò nelle camere mortuarie, mi tese una mano priva di forza, accarezzò il volto di Livia senza dire una parola, commosso».

Hal altri ricordi, di gente comune? Tantissimi: rammento un vecchio che venne da Parma in bicicletta con sei rose rosse, tante erano il primo giorno le vittime, colte dal suo giardino e le pose sulle bare dei caduti. Gente che così mi diceva: non dobbiamo mollare, non permettiamo a chi ha messo le bombe di averla vinta.

Giustizia e rabbia. La rivolta popolare alle esequie di Borsellino ricorda i fischi di quei funerali lontani che accolsero il presidente della Repubblica Leone e quello del Consiglio Rumor in piazza della Loggia.

I funerali furono gestiti da operai e cittadini, non c'era un poliziotto. Il grande paradosso fu che si difendevano le istituzioni senza le forze dell'ordine e dall'altro le stesse persone che difendevano le istituzioni ne contestavano i massimi rappresentanti. Ma con i fischi ci furono gli applausi a Berlinguer e a De Martino: un contrasto da cui emergeva una speranza di cambiamento e l'indicazione a chi affidare questa speranza, anche se le cose sono poi andate diversamente. E ciò avvenne proprio durante quei funerali, perché piazza della Loggia è stata la strage politica per eccellenza, che si consumò durante una manifestazione. Fu quindi un attentato in termini espliciti alle strutture democratiche.

Le istituzioni. Da osservatore privilegiato ne hai scrutato i vari volti, nobile, cinico, perverso. Istituzioni fatte da uomini che nell'ombra lavoravano per depletare. Pochi minuti dopo lo scoppio la piazza viene fatta lavare.

L'ordine venne dalla Questura che si giustificò con la pretesa di un ordine tremendo spettacolo. Allora cosa terribile fu che nessuno, nemmeno l'autorità giudiziaria, provvide a far ispezionare a fondo il luogo dell'eccidio. L'ispezione ai tombini avvenne alcuni mesi dopo.

Sei convinto che dietro tutto ciò ci sia stata una regia occulta?

Le imputazioni, come hanno evidenziato gli atti giudiziari, nascono da coperture e ciò riguarda molte stragi. Coperture nelle indagini che ebbero come protagonisti uomini dei servizi devianti, della polizia, dei carabinieri. Penso soprattutto al comandante dei carabinieri di Brescia, Dellino, poi promosso per meriti nelle indagini e che ritroveremo anni dopo quando si porta a spondo in Libano i magistrati della strage di Bologna. Quali meriti? Forse quelli di aver concentrato di fatto tutto su un imputato, Ermanno Buzzi (condannato all'ergastolo nel '79 e poi assassinato nell'81 nel carcere di Novara dai terroristi nei Tuti e Concutelli, n.d.r.)? Guarda caso, siamo nel settembre '74, il missino Pisanò in un comizio nel bresciano parlò degli autori della strage come di ladri di polli: proprio il ritratto di Buzzi, vittima designata. Intanto si abbandonava la pista di Cesa-



re Ferri, il sanbabilino la cui foto venne trovata pochi giorni dopo piazza della Loggia nelle tasche del fascista Giancarlo Esposti a Pian del Rascino dopo uno scontro sanguinoso. Non si approfondivano le indagini sui traffici, di esplosivo per i quali uno degli imputati, Marco De Amici, è stato pure condannato a cinque anni di reclusione passata in giudizio.

Molti interventi vollero in pratica dimostrare che piazza della Loggia fu un fatto locale. È su questo punto che ci fu la spaccatura nel collegio di parte civile e io aggiunsi tra la città e le istituzioni.

Anche il tuo dissenso con il Pci?

Certo, anche se non ho mai smesso di appartenere al Pci. Io non volevo una verità del Pci, è assurdo. Chiedevo solo che il Pci riconoscesse la dialettica esistente tra i vari avvocati, alcuni anche iscritti al Pci, che si occupavano dell'inchiesta. C'era la gloria di piazza Fontana che ci ammoniva: attenzione ai depistaggi. Siamo arrivati all'assurdo che il Consiglio comunale di Brescia da un lato non si costituiva parte civile per paura della legittima suspizione e quindi del trasferimento del processo e dell'altro approvava ordini del giorno di sostegno ai giudici. Capisco: c'era una domanda di giustizia e ciò ha pesato sull'inchiesta e sui giudici che non voglio condannare, né assolvere. Erano i tempi delle giunte aperte, della solidarietà nazionale e quindi si voleva dare un segno del cambiamento, offrendo risposte anche sul piano giuridico.

La cattiva interpretazione della solidarietà nazionale pesò fino a questo punto?

Sì. Eravamo dentro le vecchie forme della cultura antifascista, senza aver capito in che cosa consisteva la domanda vera di cambiamento. Perché mai mandare la Dc all'opposizione, doveva significare rompere la continuità delle strutture democratiche?

Ti accusarono di essere contro i giudici?

Fui accusato di questo e di protagonismo. È la grande solitudine in cui si viene a trovare chi assume un ruolo di testimonianza e di ricerca di verità. C'è il rischio di essere accusato di rancori personali o di essere compatito: povero cristò, ha sofferto. Ciò ti provoca rabbia e disperazione, mentre devi ricominciare una vita. E sei solo. Finita la solidarietà devi tornare a casa, dove non c'è più nessuno. I ricordi affiorano, devi fare i conti con gli oggetti che ti parlano di chi non c'è più, con la realtà.

Come ce l'hai fatta?

Preferisco dire che sono riuscito piano a ricostituirmi una vita. Ho due figli, Carlo di 10 anni e Jacopo di 8 e mezzo e anche questa è stata una scelta. Se sono riuscito a riconquistare quelli che prima ho chiamato spazi vitali lo devo alla straordinaria pazienza di Claudia, la mia compagna.

I tuoi figli, i giovani. Non temi che cada l'oblio sulla tragedia?

L'oblio non è il frutto della distanza del tempo, ma è la non individuazione dei responsabili.

Ciò determina la sfiducia nei giovani. Mi capita di parlare loro della strage. Partono da aspetti privati, ti mettono in imbarazzo, ma arrivano sempre al nocciolo: perché la strage? perché non si è fatta giustizia? Ho fiducia in loro, perché avverto che non vogliono più capire la storia attraverso i grandi progetti; ma attraverso le esperienze personali, vogliono penetrare la tua soggettività, cercano di capire fino in fondo la natura dell'uomo. È una cultura diversa da quella delle nostre generazioni, basata sul collettivismo, sull'organizzazione.

Tu hai visto i giovanissimi imputati durante il processo. Che cosa pensavi di loro e non ti chiedo di parlare di sentimenti.

Ho sempre pensato che Buzzi fosse una vittima. Ho avuto contatti con sua madre, una donna che era piena di imbarazzo nel parlare con me, anche se io l'ho spinto al dialogo, spiegandole che era una cosa normale. Durante il processo, intendo ovviamente il primo, il mio problema era cercare di capire che cosa aveva spinto quei giovanissimi, avevano meno di 20 anni, ammesso che fossero stati loro, ad accettare quel ruolo. Ricordo che prima di deporre, dietro a me uno degli imputati, De Amici, rispose a chi gli chiedeva cosa se la passava: «Cerco di sopravvivere scrivendo poesie». Rimasi sconcertato: come può uno che usa violenza dedicarsi ad un'attività tanto nobile del pensiero? Era una domanda alla quale non trovavo risposta. Tra l'altro quel gruppo di

ragazzi dimostrava freddezza e impenetrabilità ed ero stupefatto. Pensavo alla loro età, al rischio che correvano, la galera a vita.

Avvi l'impressione che fossero fortemente ideologizzati?

Sì, e forse sta qui la principale delle risposte che cercavo. Lo erano profondamente e ciò li ha indotti a quel comportamento. È un atteggiamento che ritroviamo per certi versi nelle Brigate Rosse. Sono diventati così strumento di altri e quindi incapaci di scegliere. Tutto ciò che li muoveva era l'obiettivo finale, null'altro contava. Ecco perché oggi resto fortemente interessato ai percorsi di questi giovani che hanno alle spalle un simile passato. Ecco perché ho molto apprezzato la lettera di Fioravanti e della Mambro sull'Unità e la coraggiosa decisione di pubblicarla. In quella lettera c'è un profondo ripensamento delle proprie convinzioni. È l'analisi di una ideologia portata all'estremo, non mi interessa quale, che fa smarrire la capacità di discernimento, fa disperdere il valore della democrazia, del confronto con le idee degli altri. Ciò significa che si possono avere idee forti, radicate, ma non si può partire dal principio della verità assoluta, cosa che in questi giovani e, perché no?, in molti di noi della sinistra è stato elemento determinante della formazione. Quando dissi al giudice che noi familiari non cercavamo colpevoli a tutti i costi, ma solo verità, ebbe la sensazione che in loro ci fosse un attimo di tentennamento.

Un compagno del sindacato mi fermò e Livia era già lontana. Mi girai, lei mi salutò, le feci un cenno... poi lo scoppio.

Tre proposte per discutere di aborto

GIOVANNI BERLINGUER

Avuto successivamente momenti di perplessità e quasi di sconforto nel vedere con quanta lentezza si realizzasse il suo fine principale: prevenire il fenomeno. Ora però siamo in grado di sommare le cifre dei piccoli progressi annualmente compiuti dopo le prime fasi di scontento avvio. Dal 1983 al 1991, in meno di dieci anni, gli aborti legali (su quelli clandestini qualsiasi ipotesi o congettura è al tempo stesso possibile e arbitraria) sono diminuiti del 31 per cento, quasi di un terzo, e continuano a diminuire anche in rapporto al numero dei nati. Portare alla luce questo dramma, condannato per secoli all'illealtà, alla deplorazione pubblica e alla complicità privata, ha contribuito a far nascere una speranza: che nel corso non di anni né di pochi decenni, ma di una o poche generazioni, l'aborto sia non dico sradicato, ma ridotto a pochi casi. Il consiglio di «partire dai risultati» vale anche per la Polonia, che tende proprio ora a introdurre notevoli restrizioni all'aborto legale. All'Est ci provò qualche anno fa la Romania, quando ancora governava Ceausescu. Il risultato fu un aumento cospicuo della mortalità femminile, documentato in tutti i manuali di epidemiologia come un caso classico di provvedimenti legislativi che provocano effetti distorti e imprevisi.

Il secondo suggerimento riguarda il tema morale. Se fra le molte valutazioni esaminino le due più lontane, che cioè l'aborto riguarda solo il corpo della donna o che ogni nascituro, in qualunque stadio di sviluppo dall'ovulo fecondato in poi, sia già persona degna di tutela, non mi sento di stare quieto nel mezzo. Quel che più importa è che gran parte delle donne stesse non sono quiete come coscienza individuale e neppure (oggi, a differenza del passato) come posizioni collettive, perché sentono che l'embrione è un processo vitale che cresce nel loro corpo e nella loro mente, e che la decisione di una gravidanza è una menomazione di sé di un altro essere in formazione. Questo orientamento si può trasmettere dalle donne a tutta la società, a condizione che alle donne stesse sia riconosciuta responsabilità e autonomia di decisione. Che cioè si nesca a distinguere, come hanno suggerito su questo giornale, fra le altre, Claudia Mancina e Giulia Rodano, la valutazione morale dalla condanna penale e dalle esigenze pratiche, talora insopprimibili ma sempre più riducibili.

La terza proposta è che laici e credenti si impegnino per la regolazione delle nascite, come punto essenziale di una «cultura della vita». Non parlo solo di contraccezione (accipio vuol dire accogliere, contraccezione rifiuto di accogliere), ma anche di voler avere figli o non poterli per ragioni biologiche, come la sterilità che è sempre più frequente, o per ragioni economiche e sociali, dovute spesso alle concinnazioni verso le donne che vogliono conciliare maternità e lavoro. Nei paesi sviluppati, dove c'è un sostanziale equilibrio fra risorse e popolazione, la regolazione delle nascite è tema di responsabilità personale; ma dove c'è squilibrio, cioè in gran parte del mondo, è anche tema di responsabilità collettiva, perché nessuna misura a breve termine può garantire una vita degna ai nati in eccesso. Mi è sembrato di sentire qualche cauta riflessione in questo senso anche nelle più recenti parole di Giovanni Paolo II. Finora la Chiesa era stata ostile a ogni regolazione delle nascite, rifiutando anche di considerarla come un «male minore» rispetto all'aborto. La sua posizione può evolvere, quando il male maggiore può essere un irrimediabile genocidio?

Siccome non voglio apparire ingenuo (proprio perché spesso lo sono), dichiaro che ho percepito anch'io qualche uso strumentale del tema aborto. Sarà un caso, ma la Dc spesso ne parla quando teme di perdere il sostegno della Chiesa, e ora Amato (per la verità, riprendendo le sue tesi di tempo non sospetti) ne parla quando teme di perdere il consenso della Dc. Capisco. Ma la questione è di tale rilevanza storico-morale che non vorrei avvilirla con interpretazioni contingenti e forse malevole. Preferirei che si discutesse sulla sostanza anziché sulla convenienza.

BOBO DI SERGIO STAINO



Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione: Giancarlo Aresta, Antonio Bollocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriv. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriv. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1929 del 13/12/1991

Allarme smog



Nel capoluogo lombardo tutti a piedi dalle 10 alle 17 fino a data da stabilirsi. La capitale senza macchine anche oggi e domani. Targhe alterne a Torino, Bologna, Modena e Trieste. Limitati i riscaldamenti.

Emergenza inquinamento in piazza del Duomo. Nel capoluogo lombardo il blocco del traffico sarà di sette ore.



Città asfissiate, scatta il «coprifuoco»

A Milano auto ferme per 7 ore. Roma e Firenze, nuovo stop

Anche Milano ha ceduto all'assedio dell'inquinamento. Da oggi tutti a piedi tra le 10 e le 17, fino a nuovo ordine. Limiti pure al riscaldamento degli edifici pubblici e privati: non più di 12 ore al giorno, al massimo 19 gradi. Blocco della circolazione anche a Firenze, Roma e Trieste. Targhe alterne a Bologna, Modena, Torino, Varese e Bolzano. A Firenze prececati per oggi oltre 200 vigili urbani.

MARCO BRANDO

MILANO. Ha vinto anche a Milano. Il biossido di azoto (NO2) ha avuto la meglio sul capoluogo lombardo e sui comuni dell'hinterland. Da oggi le vetture private dovranno restare ferme 7 ore. Continuerà il blocco della circolazione pure a Firenze e a Roma. Ancora emergenza a Torino, Bologna, Bolzano, Varese, Trieste e Modena.

edifici pubblici e privati: solo 12 ore al giorno di funzionamento e temperatura entro i 19 gradi. È un'area in cui risiedono oltre 3 milioni di persone e verso la quale convergono ogni giorno feriale, spesso su quattro ruote, decine di migliaia di pendolari provenienti da altre province. La decisione è stata presa ieri pomeriggio dal presidente della Giunta Fiorella Ghilardotti e dall'assessore regionale all'Ambiente Carlo Monguzzi. Nelle precedenti 24 ore era stato superato il livello d'allarme per quanto riguarda l'NO2 in 11 centraline di rilevamento su 17. Per la prima volta, rispetto alle altre ordinanze, è stata soppressa l'autocertificazione, che ri-

guardava le aziende private e relativo personale. Non dovranno sottostare alle disposizioni antinquinamento le vetture pubbliche e per portatori di handicap, i mezzi di assistenza sanitaria, quelli alimentari e a trazione elettrica, le automobili con targa di province diverse da quelle della Lombardia, i veicoli adibiti a scuola guida e al trasporto merci. I sindacati potranno stabilire, per le rispettive aree, ulteriori esclusioni. La Regione ha comunque istituito un numero verde (1678-34005), 24 ore su 24, per informare i cittadini sugli effetti dell'ordinanza.

La Giunta lombarda e gli assessori regionali e provinciali all'Ambiente hanno giustificato il provvedimento anche col fatto che non si prevedono condizioni meteorologiche in grado di spazzare via le sostanze inquinanti: «La scelta di attuare provvedimenti nasce comunque dalla ferma convinzione che l'area metropolitana milanese del 2000 non possa affidare la soluzione dei problemi dell'inquinamento alla speranza che il giorno dopo piova o tiri vento». Contro tutti

l'assessore milanese all'Ambiente, Massimo De Carolis. Ritene che la decisione sia stata assunta in base al vecchio decreto Ruffolo, non più in vigore; inoltre la Regione avrebbe optato per la scelta «più traumatica». La presidente della giunta regionale Ghilardotti ha ribattuto affermando di aver avuto l'assenso del sindaco.

ROMA. Circa 1700 vigili urbani mobilitati per individuare i trasgressori. Il divieto di circolazione ieri è stato rispettato, complice il brutto tempo. Anche domani nella capitale ci sarà il blocco totale della circolazione, con l'estensione del divieto a 4 ore, contro le 3 stabilite per ieri e oggi (dalle 15,30 alle 20,30). Martedì

circolazione sarà vietata dalle 15 alle 19 dato che si è ancora oltre il livello di allarme per il monossido di carbonio (CO). L'orario di divieto è stato ampliato perché in alcune zone l'inquinamento era aumentato. Resterà in vigore il limite delle 11 ore e dei 18 gradi per gli impianti di riscaldamento, perché è alto anche il livello di biossido di azoto.

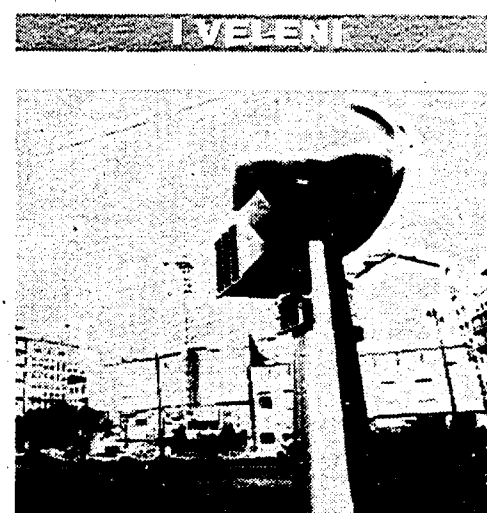
TORINO. Targhe alterne da domani: in circolazione solo le pari dalle 6 del mattino alle 24. Mercoledì via libera solo alle targhe dispari e così via.

Oggi il traffico sarà paralizzato dalle 7,30 alle 18,30. Il prefetto ha preteato 200 vigili urbani in sciopero in modo da garantire il rispetto dell'ordinanza di divieto emessa dal sindaco. Le condizioni meteorologiche non saranno favorevoli anche nei prossimi giorni.

BOLOGNA. Targhe alterne dalle 7 alle 21. Oggi le dispari, domani le pari. Negli ultimi due giorni confermato il superamento dei limiti di attenzione relativi a CO ed NO2.

MODENA. Si circola a targhe alterne dalle 7,30 alle 9,30 e dalle 17 alle 19,30. Oggi le pari, domani le dispari.

TRIESTE. Oggi divieto di circolazione nel centro storico dalle 7 alle 9 e dalle 19 alle 20,30.



I killer invisibili Identikit dei gas di scarico

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. Il veleno viene dall'aria, provocato dai tubi di scappamento delle auto e dalle canne fumarie degli impianti di riscaldamento che provvedono a scaricare insane quantità di inquinanti nell'atmosfera. I composti più dannosi sono gli aromatici (come benzene e polinici), ma insidiosi sono anche il monossido di carbonio e gli idrocarburi. Questi ultimi, tra l'altro, sono «veleni ignorati» dal decreto di Ripa di Meana - spiega Alberto Fiorillo, dirigente della Lega Ambiente - perché le centraline italiane non sono in grado di monitorare queste sostanze e conseguentemente di far scattare l'allarme quando viene superata la soglia di pericolo d'inquinamento. Ma chi sono questi invisibili killer, aggressori delle nostre mucose e delle vie respiratorie? Proviamo a tracciare un loro identikit.

Monossido di carbonio. È un gas inorganico prodotto dalla combustione delle benzine. Provoca difficoltà di respirazione, ma, solo, in alte concentrazioni è causa di avvelenamento fatale, come ben sanno gli aspiranti suicidi. Non è il più tossico, nonostante sia fra i massimi «incriminati» per l'inquinamento. Particolarmente pericoloso nei suoi composti organici, affini e quindi più assimilabili per il nostro organismo. Ad esempio, la coppia «terribile»: tetraetile e tetrametile di piombo, liquidi volatili che penetrano con facilità per tutte le vie, compresa quella cutanea e arrivano subito nel sangue per rapida diffusione. Possiedono un'elevatissima tossicità sperimentale. Per questo, la benzina cosiddetta «verde» sottolinea l'assenza di piombo nei suoi componenti.

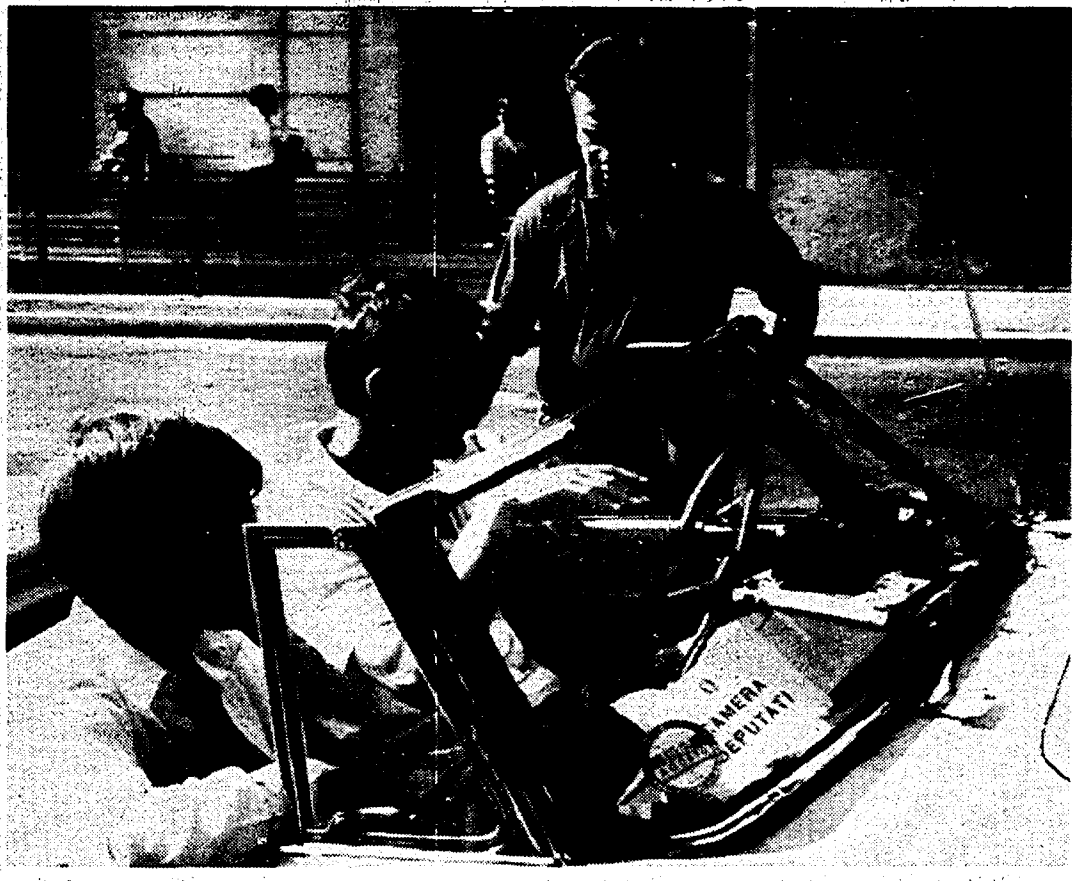


L'INTERVISTA

DINO RISI

regista cinematografico

«Oggi è improponibile il viaggio che fecero Gassman e Trintignant: prenderebbero montagne di multe. Meglio usare i comodi taxi. Questo smog ci ucciderà tutti quanti».



Una scena del film «Il sorpasso» e, accanto al titolo, Dino Risi

«Sorpassiamoci, ma a piedi...»

FABRIZIO RONCONI

ROMA. Risponde subito, dopo due squilli di telefono, e chiede: «Ma dobbiamo parlare di cinema?». Sì e no. Parliamo, se le va, di questa domenica pomeriggio senz'auto. «Ah, allora forse ho capito... c'entra per caso il sorpasso?».

Il regista Dino Risi, alle 17,30, è nel suo residence, su ai Parioli. Molti romani, a quest'ora, sono fermi in casa; il blocco della circolazione durerà fino alle 20,30. «Beh, ma se uno vuole può sempre scendere in strada a fare due passi, è così bello camminare...».

di partire a piedi... Però, nel film, anche Gassman finisce per essere multato. Sì, certo... E lui che fa? Lui per farsi perdonare tira fuori quel cartello che teneva in macchina, un cartello con la scritta: «Camera dei deputati...». Un altro segno dei tempi cambiati. Un cartello del genere, in quegli anni, faceva ancora impressione, c'era rispetto, sembrava una somma garanzia: se lo tiri fuori oggi, magari, finisce che ti arrestano.

Poi, dieci anni fa, ho comprato una Bmw e oggi ho ancora quella: cinquantamila chilometri in tutto, cioè cinquemila chilometri l'anno. Pochini. Ma scusi, lei come si muove abitualmente? A piedi, o in taxi, e guardi che in taxi risparmio: imbottigliati nel traffico del Lungotevere si consuma un sacco di benzina, e poi ovunque parcheggi, ti attaccano quelle cose alle ruote... com'è che si chiamano? Gannace. Ah, sì, ecco, ti attaccano le gannace e devi pagare multe salatissime. Qui dove abito io, ai Parioli, c'è poi un vigile famosissimo, uno che fa multe a raffica. Scrive sempre, io l'ho soprannominato Balzac... In realtà, non fa altro che esasperare gli automobilisti. In una città incasinata come Roma servirebbero vigili comprensivi, e invece sono bravi solo a multar-

...D'altra parte, il Campidoglio vive anche di multe, perché le multe sono tutti soldi che entrano nelle casse. Le multe sono le nostre mini-tangenti quotidiane... A proposito di vigili: lei ha diretto un episodio nel film «Il mostro», in cui c'è un vigile urbano che... Che s'apposta dietro un'edicola per fregare tutti quelli che scendono dalla macchina per andare a comprare il giornale. L'edicola stava dietro piazza Euclide, il vigile era Ugo Tognazzi, geniale nella parte del vigile perfido... E lo sa chi era l'attore che faceva la parte dell'automobilista? No... Era Mario Cecchi Gori, il produttore cinematografico, che in quegli anni aveva anche veletta d'attore... un po' come il figlio Vittorio, oggi, ce le ha da presidente di calcio... Sì, non male i quattro gol

presi dalla Fiorentina a Udine... Eh sì, proprio divertenti... ma ecco, visto che siamo arrivati al calcio, c'è qualcuno che può spiegarci perché mai il blocco della circolazione, questa domenica, a Roma, l'hanno fatto scattare giusto alla fine della partita Lazio-Brescia?... Dove vuol arrivare? Voglio arrivare a dire che se c'è una reale emergenza, e io sono sicuro che c'è, perché se uno si mette in piazza Barberini, le vede a occhio nudo le nuvole di smog su via del Tritone... ecco, se davvero c'è un'emergenza, allora io credo che il blocco doveva scattare subito, e magari per tutto il giorno. Non ce va della nostra salute? Invece, la prima cosa di cui si sono preoccupati è stata quella di salvare certi affari, di non farsi insomma troppi nemici. Al solito, i nostri politici non so-

no mai radicali nel risolvere i problemi, si barcamenano, e così ci ritroviamo imbottigliati nel traffico ormai da un mucchio di tempo... ma questo io gli lo dissi in un paio di film vecchi di almeno vent'anni... Uno è l'ombrellone, no? Sì, quello con Enrico Maria Salerno e Sandra Milo, un film pieno di code d'auto strombazzanti dirette al mare... E l'altro? L'altro è Il profeta... Sempre con Gassman... Sì, con Gassman, e c'è lui che un bel giorno lascia la macchina in un ingorgo e se ne va a vivere in montagna... lo ritrovano che vive su un albero... Una storia che sembrava divertente, ironica, ma un bel po' esasperata, sopra le righe... e invece eccoci qui, che schifo, tutti pronti a scappare sul serio...

IL SALVAGENTE
presenta:
FESTA DEI DIRITTI, DEI CONSUMI E DELLE SCELTE
promossa da:
Centro d'informazione e tutela dei diritti dei cittadini di Prato «Roberto Calais»
Redazione di Il Salvagente
Coop. Soci di l'Unità
16 e 17 gennaio 1993
Circolo ARCI Cherubini (Grignano)
Programma:
Sabato 16 gennaio
Mostra de IL SALVAGENTE e visione Banca dati
ore 21.30 Serata danzante con «I Maledetti Toscani»
ore 23.00 Spaghetti
Domenica 17 gennaio
ore 10.00 Cofe meeting su «L'informazione negata»
con Rocco Di Biasi (direttore de IL SALVAGENTE)
ore 12.00 Aperitivo - ore 17.30 Sloggiando IL SALVAGENTE:
I testi di Riccardo Quinili - «Gatta ci Kovà» di Riccardo Mancini
ore 19.30 Cena
Menù con presentazione di ricette di Martino Ragusa
Antipasto toscano, tortellini al sugo, coniglio arrosto,
prosciutto toscano, insalata e piselli, frutta, dolce e spumante
£. 29.000
(Prenotazioni fino ad esaurimento posti)
0574/633764 Circolo Cherubini; 0574/608858 IL SALVAGENTE;
0574/23329 Pds Prato
ore 21.00 Spettacolo: IL GIOCO DELLE DIFFERENZE (uomo-donna)
con:
PATRIZIO ROVERSI SYUSY BLADY ARNALDO CECCHINI

Il dramma jugoslavo



Bush lascia al presidente democratico un rebus irrisolto I vertici politici e militari sono divisi e incerti «L'eroico diplomatico Vance e il brillante guerriero Powell» per il «New York Times» inerti davanti al bagno di sangue

La stampa Usa calza l'elmetto

Intervenire in Bosnia? Clinton dovrà scegliere

Intervenire o meno militarmente in Bosnia è la decisione più difficile per Clinton. Al confronto il da farsi con Saddam appare un gioco da ragazzi. Il generale Powell, che resterà suo capo di Stato maggiore, è contrario. Il suo consigliere per la sicurezza nazionale Lake favorevole. La grande stampa Usa preme per l'intervento accusando il negoziatore Vance di inseguire un «appeasement» dei serbi fragile quanto quello di Hitler nel '38.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Il consigliere per la sicurezza nazionale di Clinton, uno che aveva avuto a suo tempo il coraggio di rovinarsi la carriera perché era contro la guerra in Vietnam, è diventato «falco» sulla Bosnia. Il generale Clinton stima di più, Colin Powell, l'uomo che ha attuato l'invasione di Panama, la guerra nel Golfo, la missione in Somalia, la più autorevole della «colomba», è nettamente contrario, è arrivato a scrivere persino sui giornali. Il più venerabile dei saggi al cui consiglio può fare ricorso, il negoziatore Onu a Ginevra, l'uomo alla cui scuola si è formata l'intera sua nuova équipe di politica estera (compreso Tony Lake) viene accusato da un altro Clintoniano di ferro della prima ora, di prolungare il bagno di sangue in Jugoslavia con la sua ostinata ricerca di un compromesso ad ogni costo. Forse nessun altro presidente Usa aveva avuto consigli co-

quel che costi. Ieri il «New York Times» ha pubblicato una colonna di Leslie Gelb, una delle grandi firme più vicine a Clinton, e agli umori di altri che gli sono intimi, in cui Cyrus Vance «l'eroico diplomatico che negoziava faticabilmente per una composizione pacifica» e il generale Colin Powell «il brillante guerriero che si dichiarava indelessamente contro l'intervento militare Usa ed alleato», vengono accusati apertamente di «essere d'ostacolo al ridimensionamento del bagno di sangue» con i loro appelli di pace e la loro «olimpica cautela». Vance, nella ricerca della sua «pace illusoria», scrive Gelb, non ha dalla sua né il tempo («la bara dell'inverno sta già avvolgendo la Jugoslavia, decine di migliaia di persone moriranno presto...»), né la storia («Quei popoli si sono dilaniati per secoli non semplicemente su chi dovesse comandare ma su chi dovesse sopravvivere... ogni speranza di seppellire questo odio è svanita negli ultimi nove mesi»). L'argomento portante è che una soluzione politica «semplicemente non esiste finché un intervento straniero non fermi i serbi, si richiama solo di prolungare la strage o, addirittura, se il conflitto si estendesse al Kosovo» (e di conseguenza alla Macedonia, alla Grecia, all'Albania, alla Turchia e alla Bulgaria), fare del Balcani il detonatore di una guerra mediterranea che non mondiale. Resta solo la

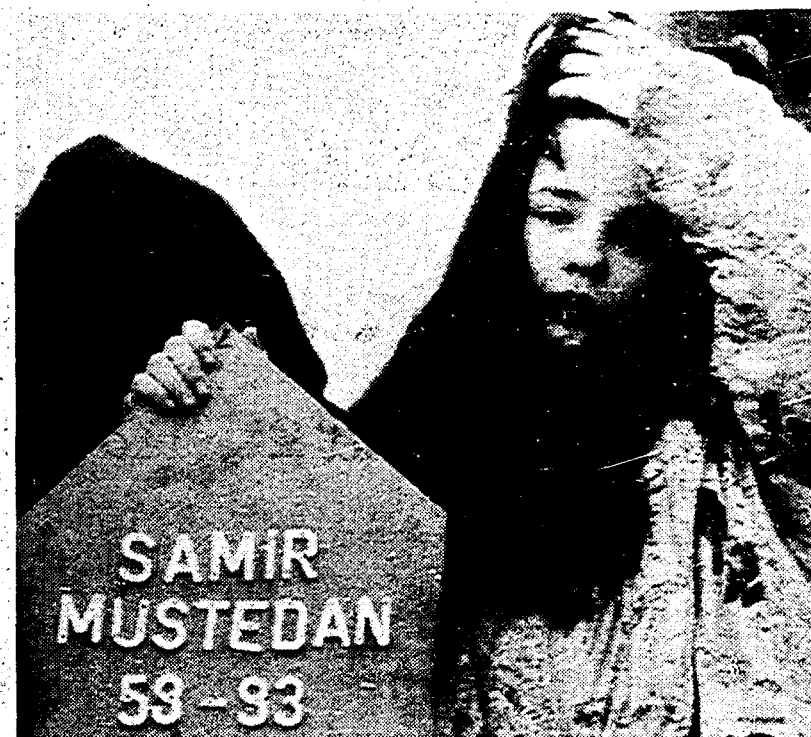
pace imposta con le armi. Più complessa la discussione col generale Powell, che da buon soldato non rifiuta gli ordini ma fa sapere che per concludere qualcosa in quella situazione non può limitarsi a mandare una divisione come in Somalia ma avrebbe bisogno di mezzo milione di uomini. «Come molte sue controparti in Europa, si pronuncia per il tutto o niente. O l'uso di tutta la forza necessaria per mettere in ginocchio l'avversario, o la scelta di starsene militarmente fuori», scrive Gelb. Se è vero che un intervento limitato non garantisce che se ne possa uscire, offre comunque una possibilità di ridimensionare il macello, e, comunque, «l'inazione è la strada più rischiosa, la meno saggia, la riposta».

In un'altra pagina, lo stesso giornale fa propria la critica dei bosniaci agli sforzi di mediazione di Vance e Owen, e alla proposta di spartizione in 10 distinte entità amministrative della Bosnia che in pratica ricalcano la situazione dopo nove mesi di guerra e «purificazione etnica». E' quasi ricalca l'accusa lanciata da una delle parti in causa, il presidente della Bosnia musulmana Alija Izetbegovic: «Troppi Chamberlain. Ci sono nei paesi europei troppi Chamberlain che cercano di salvare la pace sull'onda di compromessi senza principi». Neville Chamberlain era il premier britannico che a Mo-



Bill Clinton; in alto: funerale di un soldato bosniaco

na, nel 1938, aveva dato la spartizione della Cecoslovacchia in pasto a Hitler nella speranza di soddisfare gli appetiti territoriali della Germania nazista. «Appeasement», l'aveva definito. «Quel che si cercava di fare nel '38 era prevenire lo scoppio della guerra. Non c'erano ostilità in atto, ma la speranza di garantirsi la pace con concessioni tempestive. Attual-



INTERVISTA A PANNELLA

«Italia connivente con i crimini dei nazisti serbi»

Per Marco Pannella l'Europa sta facendo verso la Bosnia la politica «di Monaco verso Hitler» e in Italia mai la politica estera si era tanto degradata sino ad adeguarsi alle «manovre» di Londra e di Parigi. Processo «ai criminali serbi» e riconoscimento della Macedonia sono le proposte del leader radicale. Ad esse è condizionato il sostegno al governo Amato, sospeso dopo l'uccisione del vice-premier bosniaco.

JOLANDA BUFALINI

ROMA. L'assassinio di Haskija Turajlic, il vice-premier bosniaco trucidato a Sarajevo, ha spinto Marco Pannella a togliere il sostegno radicale al governo. «Giuliano Amato ha risposto alla defezione del suo piccolo gruppo parlamentare proponendo un incontro per oggi».

Perché questa iniziativa? Perché mai la nostra politica estera è stata più vicina al nulla, mai è stata più degradata e degradante. Gianni De Michelis ha lasciato dietro di sé il deserto. La stessa nostra diplomazia, come struttura e come servizio, è vittima del tumore partitocratico. Duole dirlo ma anche il governo Amato non fa che protrarre il disastro. Non c'è partito, corrente o area culturale che mostri in proposito consapevolezza e allarme. Si occupano d'altro: tangenti, poliziotti o bicamerale.

Cosa chiederai a Amato nell'incontro di oggi? Che la politica estera italiana, in piena autonomia dalla politica antieuropea di Parigi e Londra, operi con decoro e efficacia, a cominciare dall'incardinamento dei processi contro i criminali serbi che, invece, continuano a essere trattati come esponenti di Stato. A continuare con il riconoscimento unilaterale della Macedonia, al quale si oppone solo la Grecia. Si riconosca al parlamento del

cosa vuoi dire politica antieuropea da Parigi e Londra. Dove va a finire l'entusiasmo di voi federalisti?

Roma blatera di sintonia con l'Europa ma non c'è una politica comunitaria. Certo che dovrebbe esserci una politica europea ma nelle istituzioni è negata perché le interpretazioni, i fatti e i trattati la negano e ormai ci sono dodici politiche estere. Sul piano politico ci adeguiamo ai manovratori del Quai d'Orsay o del Foreign Office con il risultato che la presenza italiana negli organismi comunitari è al rango di quella lussemburghese o belga.

Torniamo alla questione dell'ex Jugoslavia. Tu vorresti che i serbi fossero trattati come criminali. Viene in mente più di una obiezione. La prima è che gli stessi musulmani bosniaci sono interessati alla trattativa di Ginevra, mentre per i serbi vale il fatto compiuto.

Non sono d'accordo. I bosniaci subiscono a Ginevra, perché hanno bisogno dell'Onu, una politica a cui non credono. L'Europa sta facendo il politico del Trattato di Monaco. Bisogna ricordare che il mondo «democratico» e «civile» consentì a Hitler di

prendersi la Ruhr. Quale tedesco, nella Germania di Weimar e della crisi, di fronte a questa favolosa prova di forza, avrebbe potuto darsi anti-hitleriano? Prima ancora di conquistare Praga e Vienna, Hitler aveva conquistato la Germania, mettendo in crisi persino i Thomas Mann. Mentre l'Europa trattava a Monaco, il nazismo già sterminava centinaia di migliaia di tedeschi, ebrei e omosessuali e zingari. Anche allora l'Europa perse per deficit di democrazia. E non c'è solo questo. I musulmani di Bosnia, disperando di noi, ritengono di aver soprattutto bisogno di armi, mentre l'Europa si comporta come la Francia dei Fronti popolari in Spagna nazisti e fascisti sostennero Franco con le loro armi ma i Pirenei venivano chiusi ai soccorsi per gli antifascisti.

Seconda obiezione: il dramma jugoslavo, come quello di altri conflitti esplosi nel post-comunismo, è quello delle minoranze. I serbi sono minoranza in Bosnia, anche se sostenuti dalla grande Serbia.

Non sono certo i radicali che possono essere accusati di non difendere le minoranze. Il punto è un altro: un non-volento è sempre favorevole alla trattativa ma non è accettabile che a Ginevra si pongano sullo stesso piano rappresentanti di Stati riconosciuti con Stati di fatto, non a caso non riconosciuti, e addirittura di veri e propri capibanda nazisti. I serbi usufruiscono ancora di tutte le strutture diplomatiche dell'ex Jugoslavia. L'Europa è connivente con i loro crimini. I servizi di Belgrado evidentemente erano al corrente del fatto che su quel convoglio viaggiava Turajlic ed è l'Onu che l'ha consegnato alle milizie serbe. Mentre al contrario si dovrebbe agire in base alle Convenzioni e intendere dei processi che consentano anche istruttorie dei crimini commessi. Non si tratta di mettere in piedi una nuova Norimberga, quello era un processo eccezionale che non aveva riferimenti istituzionali, mentre oggi ci sono gli strumenti di diritto internazionale, le Convenzioni da far rispettare. La sinistra dovrebbe essere un po' meno, per residuo ideologico, filo serbo, e un po' più attaccata al diritto, ai diritti, alle leggi.

Il ministro degli Esteri francese esclude il ritiro dei caschi blu. L'Eliseo soppesa l'ipotesi dell'intervento

Dumas: «Liberiamo con la forza i prigionieri»

Il capo della diplomazia francese, Roland Dumas, si pronuncia per «attribuire ai caschi blu i mezzi della replica». La Francia è in fibrillazione per la Bosnia. L'opinione pubblica segue ora per ora gli sviluppi della situazione a Sarajevo. Il ministro: «I caschi blu resteranno, quali che siano le difficoltà, ma devono potersi difendere. I campi di prigionia devono essere liberati, anche con la forza».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Più di altri paesi europei, da oltre un anno la Francia vive all'ora di Sarajevo (o Vukovar, o Dubrovnik). Il conflitto nell'ex Jugoslavia occupa il primo posto nel dibattito politico e civile nazionale. Gli esponenti dei partiti ne fanno metro di misura dell'azione governativa, stampa e tv parlano di Bosnia come vent'anni fa si parlava del Vietnam: seguendo giorno per giorno gli spostamenti del fronte, registrando meticolosamente ogni mossa diplomatica, denunciando i mille orrori di questa guerra. Non accade in Gran Bretagna che sembra pronta a ritirare i 2500 caschi blu. Gli inglesi cominciano ad astenersi:

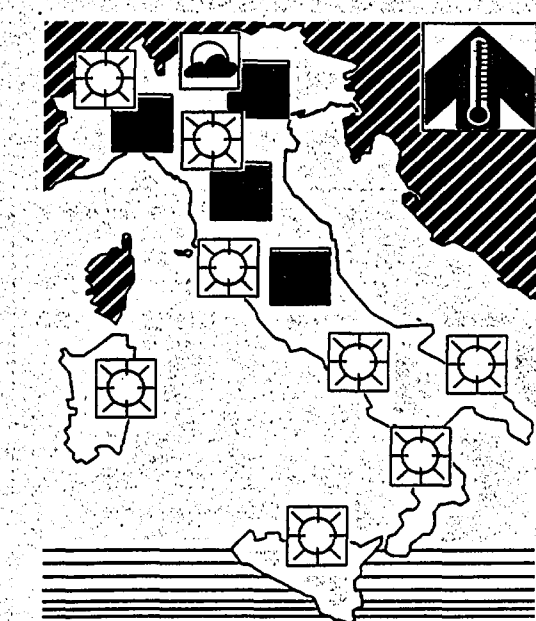
nessuno si muove più di noi...Ma ci sono soprattutto le ragioni politiche. Innanzitutto quello che Mitterrand chiama «il rango», sancito dal segretario permanente al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Poi la lealtà nei confronti del filamento della Comunità nell'ex Jugoslavia è un fardello che il primo degli europeisti porta con maggiore difficoltà di un Major, o dei volatili premier italiani. Tutti sanno che Mitterrand ha posto l'Europa al centro del suo secondo mandato. Per arrivare infine alle ragioni della geopolitica, quelle rimesse in moto dopo l'89.

Il boccone più amaro ingoiato da Francois Mitterrand da molti anni a questa parte è stato senz'altro il riconoscimento, su pressione tedesca, di Slovenia e Croazia. Significava riconoscere la morte della federazione jugoslava, il cui nord tornava sotto le gonfie tentacole. Il sacrificio di Mitterrand, sono in molti a pensarlo, è ricambiato da parte tedesca in questi mesi con l'appoggio massiccio al franco. Vero o non vero, il presidente francese ha voluto per lunghi

mesi - in tanti dicono troppi - mantenere un filo con Belgrado. Ai tempi di Vukovar ricordò persino gli eccidi perpetrati dai croati contro i serbi nel corso della seconda guerra mondiale, e più volte citò i eleganti «amicizi» storici tra Serbia («grande e millenaria nazione») e Francia. Il suo intento era abbastanza chiaro: stendere attorno alla Grande Germania un cordone sanitario. Un triangolo tra Parigi, Mosca e Belgrado - per contenere la nuova, possente Berlino. Evitare nuove-vecchie alleanze, come quella turco-tedesca. Mitterrand lo dice spesso: sono nato nel '16, conosco la storia e la storia tende a ripetersi.

Ma la guerra è diventata ben presto intollerabile guerra di espansione serba. Mitterrand ha dovuto riprendere le misure. Ma come esser presenti nel groviglio balcanico? Il mezzo umanitario è sembrato, oltre che doveroso, il più adatto: cinquemila militari con l'uniforme dell'Onu, grandi azioni di solidarietà per le vittime civili della Bosnia. La Francia si è così installata in zona di guerra e di diplomazia, sollecitata da Boutros Boutros Ghali. Ma l'intervento umanitario ha i suoi limiti, che l'assassinio del vice-premier bosniaco venerdì sera ha drammaticamente messo a nudo. Le truppe dell'Onu appaiono ormai inerti, inutili. Izetbegovic l'ha ripetuto sabato a Parigi: non ci interessa morire con la pancia piena, vogliamo vivere, per vivere dobbiamo combattere, e per combattere ci vogliono le armi. Parigi spera nel negoziato di Ginevra. Mitterrand ha convinto Izetbegovic a verificare le possibilità di successo. Ma se fallisse, che cosa resterebbe al presidente francese se non una risposta all'appello bosniaco? Risposta militare, che ha già messo a punto con Bush una settimana fa. Kosovo e Macedonia, bubboni pronti a scoppiare, preoccupano gli Usa ben più di Sarajevo. Un conflitto tra Grecia e Turchia, ambedue membri della Nato, è tutt'altro che un'ipotesi astratta. I destini dell'Europa, in tutto ciò, s'incrociano a Parigi più che altrove. Non è un caso se Bush, Boutros Ghali e Izetbegovic l'hanno visitata nell'arco di una settimana.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: alta pressione e smog sono all'ordine del giorno in questa tornata meteorologica che segue immediatamente quella del gran freddo. La nostra penisola è sempre sotto l'influenza di un'area anticiclonica; tuttavia le perturbazioni provenienti dall'Atlantico che sfilano da ovest verso est toccando l'arco alpino provocano azioni di disturbo sempre più incisive anche sulle regioni settentrionali e parte di quelle centrali. Per quanto riguarda le concentrazioni di inquinanti si dovrebbe avere un parziale miglioramento al Nord per effetto delle azioni di disturbo provocate dalle perturbazioni che si muovono in prossimità dell'arco alpino e le località prealpine. Sono possibili formazioni di nebbia sulla Pianura Padana specie sul settore occidentale ma con intensità diminuita rispetto ai giorni scorsi. Per quanto riguarda l'Italia centrale condizioni di variabilità con schiarite più ampie sulla fascia tirrenica e nuvolosità più consistente su quella adriatica specie su Marche e Abruzzi. Sulla Italia meridionale giornata soleggiata e temperature miti specie per quanto riguarda i valori diurni. VENTI: deboli di direzione variabile. MARI: generalmente calmi; con moto ondosio in aumento i mari di Sardegna e l'alto Tirreno.

TEMPERATURE IN ITALIA and TEMPERATURE ALL'ESTERO tables with city names and temperature readings.

ItaliaRadio Programmi section listing radio programs and times.

L'Unità Tariffe di abbonamento section listing subscription rates.

Il dramma jugoslavo



Assenti solo gli ortodossi, preghiera ecumenica ad Assisi per la Bosnia
Il monito del Papa: «La pace pur difficile è una via obbligata
si deve fondarla sulla riconciliazione e il diritto di ogni comunità»
Auspicata la «cooperazione» tra cattolici e mondo islamico

«Europa attenta, precipiti nell'abisso» L'allarme per la guerra nei Balcani unisce le religioni

Monito di Giovanni Paolo II all'Europa perché «con la guerra dei Balcani non rinasca nel continente l'esperienza che lo fece precipitare nell'abisso». Il Reis-ul-ulema: «Facciamo cessare il genocidio e questa sporca guerra». Il Rabbin Rosen: «No alla cultura dell'olocausto». Apprezzata pubblicamente dal Papa la presenza di Scalfaro, di Spadolini e di Napolitano e la larga partecipazione dei giovani.

DAL NOSTRO INVIATO
ALCESTE SANTINI

■ ASSISI. Mentre riprendono a Ginevra i negoziati in un clima di tensione dopo l'assassinio a Sarajevo del vice premier Turajlic, Giovanni Paolo II ha lanciato ieri un monito severo alle nazioni europee perché evitino che «rinascano nel continente, con la guerra in atto nei Balcani, l'esperienza che una folle bramosia di potere e di dominio l'aveva fatto precipitare nell'abisso». Si è riferito alla seconda guerra mondiale e ad altre guerre del XX secolo, da cui erano nate la Jugoslavia come la Cecoslovacchia ora scomparse, per ricordare che se è vero che «ciascuna nazione ha diritto all'autodeterminazione come comunità», è anche vero che esso si può realizzare sia mediante una propria sovranità politica, sia mediante una federazione, o confederazione con altre nazioni.

Ed è a questo punto che si è chiesto, per richiamare la comunità politica europea alle sue responsabilità, in un passo di grande rilevanza politica: «Poteva essere salvata l'una o l'altra modalità tra le nazioni della ex Jugoslavia?». Risposta: «È difficile escluderlo». Ed ha aggiunto al fine di sollecitare i governi d'Europa e la comunità internazionale a prendere delle decisioni per superare l'attuale drammatico impasse: «La guerra che si è scatenata sembra aver allontanato una simile possibilità». I fatti ci dicono che «la guerra è tuttora in corso e, amaramente parlando, può apparire difficile intravedere la fine, ma chi ha la responsabilità dei popoli ed il dovere di assicurare la pacifica convivenza - ha sottolineato il Papa - deve tener presente quanto è scritto nella Bibbia dal libro della Sapienza: «Dio fece le nazioni risanabili». Quindi - ha aggiunto - sta ai governi operare perché si arri, prima, ad una tregua che consenta di aiutare popolazioni sofferenti e di favorire la ripresa di rapporti tra sloveni, croati, bosniaci, serbi come passaggio obbligato per la pacificazione e la ricostruzione.

Dall'incontro di Assisi è emerso, quindi, un forte invito alla comunità internazionale perché «non prevalgano le tenebre» ma perché, «cercando di rompere la spirale del male e dell'odio che dividono le nazioni» ci sia «da parte di tutti l'impegno per la fine di ogni guerra e per una pace fondata sulla giustizia e sulla mutua riconciliazione».

L'omelia del Papa ha messo l'attenzione, dunque, su un secolo segnato da odio e da profondo disprezzo nei confronti dell'umanità. E la guerra nei Balcani «costituisce un particolare accumulo di peccati: esseri umani usano strumenti di distruzione per uccidere e sterminare altri loro simili». Ha esclamato il Papa: «Si è giunti perfino a interrogarsi, con paura, se l'uomo europeo sarebbe stato capace di rialzarsi da quell'abisso in cui l'aveva spinto una folle bramosia di potere e di dominio a spese degli altri: di altri uomini, di altre nazioni».



Il Papa e i leader delle altre confessioni religiose che hanno preso parte all'incontro ecumenico; in alto a destra: la fiaccolata della veglia per la pace, nella notte di sabato, alla basilica di San Francesco a Assisi

tro separato con la delegazione della comunità islamica, abbia posto l'accento sulla «cooperazione» che i cattolici ed i musulmani possono sviluppare, non solo per portare solidarietà a quelli che soffrono nella Bosnia Erzegovina, ma anche in altre aree con riferimento anche al Medio Oriente.

Ma il fatto politicamente rilevante e nuovo di questo incontro è stato rappresentato dalla presenza alla messa presieduta dal Papa, del Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, ed i presidenti delle due Camere, Giovanni Spadolini e Giorgio Napolitano. Sono stati pure presenti il ministro degli Esteri Emilio Colombo, il ministro Rosa Russo Iervolino, Amintore Fanfani e Sergio Mattarella. Ma è Scalfaro che il Papa ha voluto ringraziare pubblicamente, tra i prolungati applausi dei presenti fra i quali moltissimi giovani arrivati da ogni parte d'Italia per prendere parte alla veglia protrattasi

politano, Scalfaro, prima di ripartire, è andato da solo a S. Damiano. Sollecitato a commentare l'evento ha detto: «La mia presenza qui è già una dichiarazione». L'intensa giornata ha avuto altri due momenti importanti. La conferenza stampa del Reis-ul-ulema del mondo islamico di Zagabria, il quale ha rinnovato il suo appello perché «l'Europa faccia cessare il genocidio ed la sporca guerra di aggressione della Bosnia Erzegovina». La popolazione della cittadina di Dzepe, non lontano da Sarajevo - ha detto - non ha ricevuto, finora, nessun aiuto. Inoltre il sindaco di Sarajevo, Resevljakovic, chiede di poter uscire dalla città per incontrarsi con altri sindaci d'Europa. E, infine, il rabbino di Gerusalemme, David Rosen, ha rivelato che il Papa gli ha detto che «occorre combattere la cultura che ha permesso l'olocausto». Si è così concluso questo storico incontro. Il Papa ha lasciato alle 17 Assisi per far ritorno in Vaticano.

APPELLO DEI MUSULMANI

«Soli sotto l'incubo della violenza»

■ ASSISI. «Si stanno uccidendo donne, bambini e vecchi e l'Europa rimane incerta. L'Europa e tutto il mondo non riescono a fermare l'aggressione delle forze che vogliono espandersi secondo il progetto della Grande Serbia». Un appello accorato a fermare il massacro. Da Assisi, il capo della delegazione musulmana arrivata dalla Bosnia per partecipare alle due giornate di preghiera per la pace ha chiesto all'Occidente di fare di più per fermare il conflitto, ricordando le cifre della guerra che dilania il cuore dell'ex Jugoslavia: 200.000 musulmani uccisi, 500.000 feriti, centomila persone rinchiusi nei lager, trentacinquemila tra donne e bambine violentate «da 7 agli 80 anni», 600 moschee distrutte. Jacob Selimoski ha anche richiamato l'attenzione su uno dei possibili nuovi focolai di guerra nei Balcani, ricordando la persecuzione dei capi musulmani in Kosovo, dove il 90 per cento della popolazione è albanese e di confessione islamica.

DENUNCIA DEI CROATI

«Fosse comuni con tremila fucilati»

■ Almeno tremila tra civili e militari sono stati sepolti in fosse comuni in Slavonia orientale, «dopo essere stati giustiziati sommariamente dall'esercito federale e dagli irregolari serbi nel corso del 1991 e 1992». Secondo un rapporto diffuso ieri dal servizio investigativo del ministero della sanità croato, la maggior parte delle fosse comuni, alcune delle quali scavate in cimiteri adiacenti a chiese cattoliche, si trovano intorno a Vukovar, la città che alla fine del 1991 resistette ad un lungo assedio serbo.

Le cifre indicate nel documento sono ufficiali, anche se

MACEDONIA E CEE

Arrivano i fondi per aiuti umanitari

■ La Macedonia potrebbe ottenere in tempi brevi «un pieno riconoscimento internazionale». In visita a Skopje, nel suo tour attraverso le repubbliche dell'ex Jugoslavia, il presidente di turno della Cee, il danese Uffe Ellemann Jensen, ha annunciato l'intenzione della Comunità europea di sbloccare i 50 milioni di ecu per aiuti umanitari alla Macedonia, secondo quanto stabilito al summit di Edimburgo.

Ellemann Jensen, che ha incontrato venerdì scorso il presidente macedone Kiril Gligorov e il ministro degli Esteri Denko



Il sindaco di Sarajevo, Monammed Kresevljakovic, ha colto l'occasione della due giorni di Assisi per chiedere invece al parlamento ed al governo italiano di «fare tutto il possibile per farmi giungere un invito ad uscire dal paese ed esporre la situazione ai colleghi sindaci».

Nella mattinata di ieri, otto delegati musulmani si sono presentati alla messa solenne celebrata dal pontefice nella basilica di S. Francesco, insieme ai capi delle moschee di Parigi e Roma. Nella sorpresa generale dei prelati cattolici, gli imam hanno annunciato la loro intenzione di partecipare alle preghiere, raccogliendosi in silenzio.

I musulmani in Europa sono 15 milioni, su circa un miliardo di islamici nel mondo. Ad Assisi hanno partecipato 33 delegati delle maggiori comunità musulmane europee. Nel precedente incontro nell'86 erano presenti in nove.

Il numero delle vittime potrebbe essere più alto a causa di centinaia di persone delle quali si sono perse le tracce da due anni», si afferma nel rapporto. A Vukovar, tra il 18 ed il 20 novembre 1991 (periodo della caduta della città) i federali e gli irregolari serbi, sempre secondo il documento, avrebbero ucciso e sepolto 120 persone nello stadio Sjoga, 360 vicino ad un negozio situato nella via Markovic, 1.200 nel cimitero di Novo Grobje, 250 nella località di Grabovo, mentre 70 soldati presi prigionieri sarebbero stati fucilati ed i loro corpi dati alle fiamme. Altri abitanti e soldati provenienti da Vukovar, in una fossa comune lungo la strada provinciale tra Vukovar e Sotin.

Il ministero della sanità, che ha inviato il rapporto a tutte le organizzazioni internazionali, elenca altre undici località dove si trovano fosse comuni. Sono tutte nella Slavonia orientale, tuttora infestata da gruppi di irregolari serbi ma posta sotto il controllo di Caschi blu russi dall'inizio dell'operazione di pace delle Nazioni Unite in Croazia nel marzo-aprile 1992. Gli stessi Caschi blu hanno rinvenuto una fossa con i resti di 208 persone e dei loro animali domestici nei pressi della chiesa cattolica del villaggio di Tordinici.

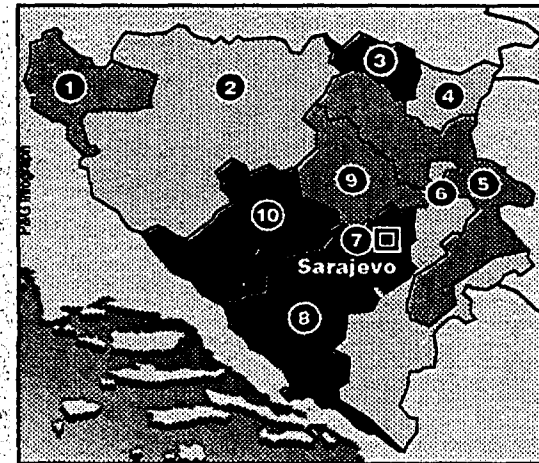
Maleski, si è detto «profondamente inquieto» per l'incertezza che regna sul problema del riconoscimento della repubblica, osteggiata dalla Grecia che non vuole ai suoi confini uno Stato denominato come una delle sue regioni, con il rischio di scatenare pretese espansionistiche o rivendicazioni da parte dei greci-macedoni. Il ministro degli Esteri danese, giudicando «impossibile» cercare una soluzione soddisfacente nell'ambito dei Dodici, ha aggiunto che della questione dovrebbero essere investite le Nazioni Unite.

Il governo greco ha già fatto sapere che chiederà spiegazioni al presidente di turno della Cee. Atene intende convocare quanto prima l'ambasciatore danese per chiarire il senso delle affermazioni di Ellemann Jensen.

Il limbo internazionale in cui si trova la Macedonia, resa indipendente dall'ex federazione jugoslava, alimenta un clima di gravissime tensioni nella regione, che ricade nella zona di interesse della Serbia. L'ultimo dell'anno ci sono stati incidenti in una cittadina di confine, dove la polizia è intervenuta contro nazionalisti serbi. Nei giorni scorsi sono giunti i primi contingenti dell'Onu. C'è anche da segnalare un tentativo di mediazione di Parigi tra Skopje e il governo di Atene. Ma le trattative sono fallite sul nascere.

Riprese ieri a Ginevra le trattative sulla Bosnia. I musulmani non disertano i negoziati Scuse serbe per l'agguato di Sarajevo Ma i caschi blu inglesi sfoderano le armi

I serbi bosniaci chiedono scusa per l'agguato di Sarajevo. Ma la ripresa delle trattative di Ginevra non ha fatto segnare passi avanti. Assente Iztbegovic, partito dopo un colloquio con Vance ed Owen, alla volta di Dakar dove oggi è prevista la riunione dell'Organizzazione per la conferenza islamica. Si insiste su un differente ruolo dell'Onu in Bosnia. E i caschi blu britannici si preparano a fare le valigie.



Piano di divisione proposto da CEE e ONU

■ La portaerei britannica «Ark Royal» è già in allerta, pronta a muoversi verso l'Adriatico con navi di scorta e una dotazione di artiglieria pesante. Londra, secondo il *Sunday Times*, starebbe già pensando a piani d'evacuazione dei suoi 2700 caschi blu spiegati in Bosnia, in vista di un imminente ritiro delle forze britanniche. Le misure adottate per garantire il divieto di sorvolo sulla Bosnia. Ieri, per la prima volta, le truppe britanniche hanno risposto al fuoco dei serbi: 17 proiettili e 125 colpi d'artiglieria che sembrano mettere fine al mandato limitato delle Nazioni Unite, definitivamente svuotato di significato dopo l'omicidio del vicepremier Turajlic a Sarajevo, mentre era scortato da caschi blu francesi.

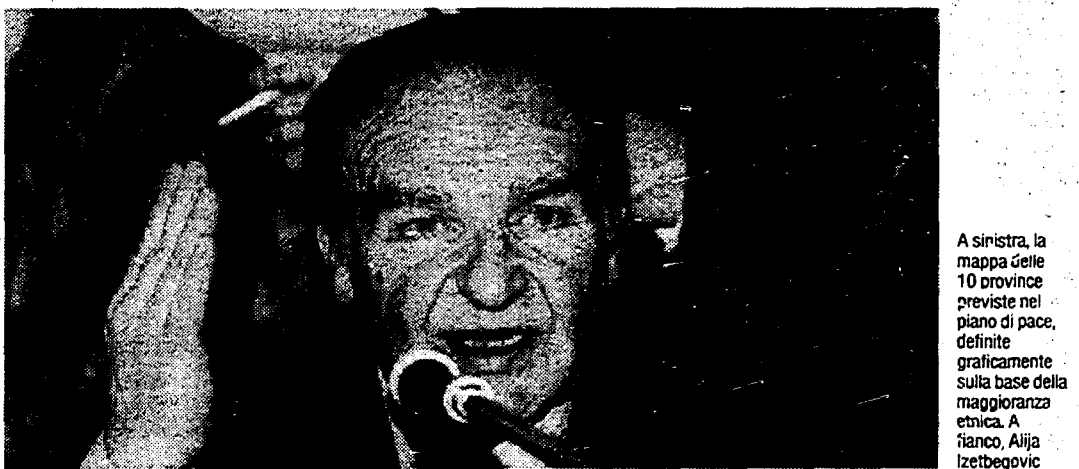
Chiedi il mandato delle Nazioni Unite vada riesaminato ormai si chiede da più parti. Lo ha chiesto il presidente bosniaco Alija Iztbegovic, ponendolo come condizione per la partecipazione della sua delegazione alla conferenza di Ginevra, mentre il suo governo annunciava un'azione giudiziaria contro l'Unprofor, per l'incapacità dimostrata nell'agguato di Sarajevo. Lo hanno sollecitato il ministro francese Dumas e il segretario generale dell'Organizzazione per la Conferenza Islamica (Oci), Hamid Al Gabib, condannando l'omicidio di Turajlic. E sullo stesso testo ha insistito anche la diplomazia turca, chiedendo al Consiglio di Sicurezza un'azione di forza contro i serbi e la sospensione dell'embargo militare che ostacola la difesa bosniaca.

In questo clima, avvelenato dalle polemiche per l'assassinio di Turajlic e dall'annuncio dell'omicidio di un altro ministro croato bosniaco, Josip Gogale, arrestato da forze para-

militari musulmane, sono ripresi ieri pomeriggio i colloqui di Ginevra, con cinque ore di ritardo sul previsto a causa della nebbia che impediva la partenza della delegazione serba da Belgrado. Il presidente bosniaco Iztbegovic, dopo aver atteso per l'intera mattinata l'arrivo della controparte, ha lasciato le redini al suo ministro degli Esteri Haris Silajdic ed è partito alla volta di Dakar,

dove oggi si riunirà l'Oci per discutere della situazione bosniaca e delle possibili pressioni sulla comunità internazionale: la Turchia ha proposto un embargo petrolifero per forzare l'Occidente ad un intervento armato.

In sua assenza la ripresa dei negoziati non ha fatto registrare passi avanti. La delegazione serba bosniaca ha presentato le sue scuse per l'omicidio di Turajlic, ma non è andata molto oltre. Karadzic ha esposto le sue controproposte al piano di Vance ed Owen: otto punti che ricalcano il progetto dei due copresidenti della Conferenza internazionale sull'ex Jugoslavia, ma non riducono le divergenze sulla questione sostanziale della sovranità del futuro Stato e prevedono referendum per delimitare le frontiere interne della Bosnia ed una presiden-



A sinistra, la mappa delle 10 province previste nel piano di pace, definite graficamente sulla base della maggioranza etnica. A fianco, Alija Iztbegovic

za formata ai rappresentanti delle tre etnie costituenti.

«I serbi insistono ancora sull'idea di uno Stato nello Stato», è stato il commento di Vance, che ha giudicato inaccettabili le loro modifiche al piano di pace. Qualche spiraglio potrebbe aprirsi invece su un altro fronte, quello del controllo delle armi pesanti, su cui, secondo fonti diplomatiche, i serbi avrebbero dato un assenso verbale.

La questione della sovranità e il controllo delle armi pesanti erano state poste dai musulmani come precondizioni per proseguire la trattativa. Si vedrà con il ritorno a Ginevra di Iztbegovic, previsto per stasera, se c'è spazio o meno per continuare il negoziato.

Oggi è atteso a Ginevra anche il presidente serbo Slobodan Milosevic, l'uomo forte di Belgrado che potrebbe imprimere una svolta alle trattative, comunque decisiva, in un senso o nell'altro. La reticenza della comunità internazionale ad impegnarsi in un'azione di forza, nonostante i continui avvertimenti, non è una garanzia sufficiente per i serbi, che rischiano quanto meno un inspiegato delle sanzioni che hanno già messo in ginocchio l'economia di Belgrado.

Oggi, presso la sede de l'Unità avrà luogo la
1ª Estrazione Settimanale del CONCORSO fra gli ABBONATI A L'UNITÀ 1993

In palio:
2 CROCIERE NEL MEDITERRANEO dal 10 al 22 agosto per 2 persone

Domani pubblicheremo i nomi dei 2 fortunati vincitori

AUT. MIN. 9469

IncurSIONE delle truppe di Baghdad oltre i confini Razzia di armi e missili E il rais chiude gli aeroporti

Blitz iracheno in Kuwait Saddam sfida l'Onu

IncurSIONE irachena in Kuwait. Ieri mattina truppe di Saddam hanno oltrepassato i confini e hanno fatto razzia di armi e missili. In serata, quando si è saputo del nuovo blitz, l'Onu ha chiesto la restituzione immediata delle armi. Intanto continuano il braccio di ferro di Saddam con l'Onu e le scaramucce con gli Usa. 70 tecnici Onu sono bloccati nel Bahrain per il rifiuto iracheno di far atterrare gli aerei.

MANAMA. Settanta tecnici Onu sono stati bloccati ieri a Manama, nel Bahrain, per il rifiuto di Baghdad di concedere il permesso di atterraggio all'aereo dell'Onu che doveva trasportare gli esperti chimici incaricati del controllo delle risultanze relative agli armamenti iracheni. «Aspettiamo istruzioni da New York. Intanto tutti i voli per l'Iraq sono stati annullati, dicono i funzionari Onu a Manama, che serve da base per le missioni di ispezione del dopo guerra del Golfo. Per il momento l'Iraq ha fatto orecchie da mercante all'avvertimento partito dal Consiglio di sicurezza, nella notte fra venerdì e sabato, di fronte al rifiuto di ricevere gli aerei dell'Onu. In compenso le linee aeree irachene, che da due anni subiscono l'interdizione delle Nazioni Unite, hanno proposto ai funzionari di Manama di utilizzare i loro aerei o di recarsi in Iraq via terra. Intanto ieri mattina truppe irachene, secondo quanto riferi-

to dal portavoce Onu Abdellatif Kabbaj, truppe irachene hanno fatto un'incursione in Kuwait, e si sono impadroniti di armi varie tra cui quattro missili terra-terra «silkworm». Sempre ieri l'Iraq ha continuato le schermaglie con gli Usa, negando di aver ceduto alle pressioni americane nella mini crisi dei missili. «Non è vero - ha detto un portavoce del governo di Baghdad - citato dall'agenzia di stampa irachena Ina - quello che ha sostenuto ieri la Casa Bianca: i nostri missili sono nelle postazioni in cui avevamo deciso di collocarli. Sabato, invece, il portavoce della Casa Bianca aveva segnalato lo scampato pericolo con una dichiarazione rassicurante: «Tutte le prove disponibili indicano che l'Iraq si sta adeguando alle nostre richieste», cioè sposta i missili dalla zona proibita. E Baghdad non ha smentito esplicitamente che i missili siano stati ritirati. Tuttavia secondo gli esperti di Washington la partita con Saddam non è finita.

Nella capitale somala molti scontri a fuoco che hanno coinvolto marines e parà italiani Feriti a decine, forse alcuni morti Ma la diplomazia internazionale è al lavoro

Battaglia di mortai a Mogadiscio

Tra gli americani sale il nervosismo: «Andiamocene presto»

Grande battaglia di mortai a Mogadiscio. Oggi dovrebbe cominciare il cessate il fuoco ma sparano tutti. È stata una giornata drammatica. Decine e decine di feriti e, forse, parecchie vittime. «Noi americani dobbiamo tornare a casa al più presto», ha dichiarato un deputato democratico Usa. Il contingente italiano di nuovo coinvolto in uno scontro a fuoco. Diplomazia internazionale al lavoro.

Medico bloccato dai marò nell'auto portava un lanciarazzi

MOGADISCIO. È successo mentre i paracadutisti italiani stavano svolgendo un'azione di controllo sulle autovetture. Strada per Balad. Al check-point viene fermata una macchina. Alla guida c'è un medico. «Apra il cofano» ordinano i soldati. Sorpresa. Il dottore somalo viaggia con due fucili mitragliatori e, addirittura, con un Rpg 7, un lanciamissili di fabbricazione sovietica anticarro, con tre razzi pronti a partire. «È cosa se ne fa di questo lanciarazzi?», chiedono i soldati. Risposta stupefacente: «Difesa personale». A Balad americani e canadesi hanno messo le mani su un bunker di qualche milizia: dentro c'erano 60 tonnellate di esplosivo. Altrettanta quantità è stata sequestrata dalle truppe francesi nella zona di Odur. Intanto il contingente italiano, nelle zone di Balad e di Gialassai, l'area canonica assegnata alla brigata Folgore, sta distribuendo alla gente sette volantini diversi, scritti nella nostra lingua e in somalo, per convincere gli indigeni della bontà della nostra missione. L'operazione-simpatia, dunque, da parte del comando militare italiano è in pieno svolgimento.

d'assalto Col Moschin. Gli spari si sono ripetuti dalla strada, strapiena di gente, e non è stato possibile individuare gli attentatori, che si sono subito dileguati. Azioni di cecchinaggio simili, ormai, sono all'ordine del giorno contro le forze maggiori del contingente internazionale. Ieri pomeriggio ecco, ancora, il nome dell'artiglieria. Gli ospedali Delfer e Benadir, a sera, avevano accolto decine e decine di feriti della battaglia di Mogadiscio. Cambiamo scena. Ambasciata americana, ieri pomeriggio, del colonnello Fred Peck. Che si limita, in quest'occasione, a presentare i suoi ospiti. È un gruppo di congressmen che, vestiti con le tute mimetiche, sono venuti a trovare i soldati stelle e strisce. La parola, dunque, al deputato democratico della Pennsylvania John P. Murtha. «Il lavoro dei nostri ragazzi è meraviglioso. Ma sono molto deluso dall'atteggiamento delle Nazioni Unite che dovrebbero essere qui al nostro posto. Non so dire quanto, ancora, ci fermeremo qui ma ho detto, la scorsa settimana, a Bill Clinton: tiriamoci via le truppe al più presto possibile. Più saremo qui e più rimarremo coinvolti. E, tra l'altro, il nostro bilancio non ci permette di sostenere questa spesa di milioni e milioni di dollari al giorno.

Concetti chiari, inequivoci. Tra un po' gli americani se ne andranno. Lo stanno già facendo, del resto. Fino a pochi giorni erano 25 mila, ora sono scesi a poco più di 22 mila. La diplomazia internazionale, in prima fila quella italiana, non demorde né dispera. «Gli accordi di Addis Abeba si sono e rappresentano un forte segnale politico», diceva, ieri mattina, l'ambasciatore Enrico Augelli. «È importante, ora, che si riprenda al più presto un processo istituzionale di normalizzazione». Dove mettere le mani? Il primo nodo è quello di Mogadiscio. Certo, il peso della capitale somala è meno forte di un tempo rispetto agli equilibri complessivi della Somalia in preda a fortissime spinte centrifughe. Ma non si può non partire da qui. Per la carica di governatore della città ci si è guardati in giro a lungo, alla ricerca di un candidato che andasse bene a tutti. È stato un lavoro lungo e difficile. Ma alla fine un nome è venuto fuori. Si tratta del sessantenne Ali Ugas, un religioso moderato, ex contabile nell'impresa italiana Murni, di etnia Abgal, e quindi uomo di Ali Madhi, ma che è stato accettato anche dai rappresentanti di Mohammed Rafah Aidid. Il quale, sembra, sempre di più, in difficoltà. La sua strategia alla Milosevic, quella di

controllare il territorio per poi trattare da posizioni di forza, è sostanzialmente fallita. E conseguentemente il suo sogno di diventare presidente della Somalia. Aveva sperato molto negli americani, che, in un primo momento, pareva che lo avessero appoggiato nella rincorsa al potere. Non ce l'ha fatta. I paesi occidentali, o quanto meno quelli della coalizione della forza multinazionale, non permetteranno, nonostante i suoi grandi meriti nella lotta contro Siad Barre, che diventi un altro, fatidico, «uomo forte».

Somalia, terra amara. L'altro giorno cinque donne sono state lapidate ad Hargeisa, capitale del Somaliland dopo un processo sommaro nella moschea della città. Erano state rinchiusi in prigione, moschiate colpevoli di prostituzione e di adulterio, loro musulmane e sposate, in attesa della sentenza. Ma la gente «inferocita», probabilmente con la colpevole complicità della polizia le ha letteralmente strappate alla galera portandole in piazza e sottoponendole a questa maleducazione. Fino alla morte. Gli islamici fanatici avevano già preparato, ben in vista, cinque bare. Non è finita qui. Ieri è toccato ad un'altra donna. Se l'è cavata con «appena» cento frustate. Sol perché era nubile.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

MOGADISCIO. Sparano di notte, sparano di mattina. E stavolta sono armi pesanti, mortai. La capitale somala è nuovamente sotto il tiro incrociato delle milizie. Il cessate il fuoco che deve entrare in funzione oggi? Uno scherzo. Chi ha l'autorità, morale e militare, di ordinare ai clan e ai sottogruppi, alle schegge impazzite, di deporre immediatamente e «incondizionatamente» bazooka e mitragliatrici? Chi va a spiegare alla gente dei «Murusade», una volta alleati del presidente ad interim Ali Madhi e ora spostati su posizioni più autonome, vicine a quelle dei fondamentalisti islamici, che non devono attaccare gli «Aberghidiri» di Mohammed Farah Aidid, il vero «signore della guerra somalo»? Chi si ricorda, infatti, che due anni fa, i nomadi di Aidid fecero sloggiare, a suon di colpi di Kalashnikov, i «Murusade» dalle loro case che avevano da sempre a Mogadiscio sud?

nord, dove già erano stati respinti da un'alleanza, nell'estate, tra gli «Abgal» del presidente ad interim Ali Madhi, gli stessi Migurtini e le truppe del colonnello Jusuf, uno dei leader del Somaliland, l'ex colonia britannica che si è autoproclamata repubblica indipendente. L'altra notte, nei pressi dell'ambasciata americana, c'è stata una piccola «scaramuccia». I marines di guardia hanno sentito degli spari, hanno visto degli uomini e non sono andati per il sottile: hanno aperto il fuoco uccidendo tre somali, ieri mattina a mezzogiorno,

di nuovo, il contingente italiano s'è trovato coinvolto in uno scontro a fuoco. Questa volta, però, s'è trattato un poco di più di un coinvolgimento indiretto. Sulla circoscrizione di Mogadiscio nord, due chilometri più avanti dello Stadio, in una zona densamente popolata due mezzi blindati della «Folgor» sono stati attaccati da entrambi i lati dello stradone. I parà hanno risposto al fuoco, chiamando, contemporaneamente, via radio dei rinforzi. Sono arrivati due veicoli da combattimento, superarmati, del nono battaglione



Indù, musulmani e polizia si combattono: 200 morti Bombay insanguinata dagli scontri tra le sette



BOMBAY. Continuano, nonostante il coprifuogo decretato dalle autorità in numerosi quartieri di Bombay e Ahmedabad, gli scontri armati tra indù, musulmani e forze dell'ordine. È sale il numero delle vittime portando a quasi 200 morti (183 secondo alcune fonti, 152 secondo altre) il bilancio degli ultimi sei giorni di violenza settaria. Gli scontri si susseguono ormai da oltre un mese, in seguito alla distruzione - lo scorso 8 dicembre - della moschea di Ayodhya (India del

Le suore carmelitane trasferite, ebrei soddisfatti Fuori da Auschwitz il convento della discordia

Quel piccolo edificio pesava come un enorme macigno sul dialogo tra cristiani ed ebrei; quel piccolo edificio pesava come un enorme macigno sulla coscienza collettiva. Perché quel «piccolo edificio» che dal 1985 ospitava quattordici suore carmelitane si trovava a ridosso di uno dei luoghi più tragici nella storia di questo secolo: il lager nazista di Auschwitz. Quel convento, sono le parole del premio Nobel per la pace Elie Wiesel, «ha sempre rappresentato una ferita al cuore della coscienza ebraica». Parole perentorie, permeate di dolore e delusione, simili a quelle che lo stesso Wiesel pronunciò all'indomani della messa celebrata, nel 1979, da Giovanni Paolo II nel «campo di stermini», senza invitare alcun rabbino: «Quella scelta - sottolineò lo scrittore, che fu internato da bambino ad Auschwitz e a Buchenwald, lager da cui i genitori e una sorella non sono mai tornati - era come se il Papa avesse voluto convertire i morti a titolo

postumo». A Wiesel toccò la risposta, durissima, dell'allora cardinale Glemp, primate della Chiesa polacca. Glemp liquidò la reazione israelita come «segno dell'ignoranza e della prepotenza degli ebrei», riservando frasi eolistiche antisemite che neceggiavano sinistramente vecchi stereotipi nazisti. Anni di polemiche, di feroci scambi di accuse non solo di carattere religioso, di compromessi siglati e mai rispettati; un contenzioso diplomatico che ha visto scendere in campo le massime autorità internazionali: tutto questo ed altro ancora è stata la «guerra del Carmel»: una «guerra» iniziata nel 1985 e che ha rischiato di mandare in frantumi anni e anni di dialogo tra cristiani ed ebrei. Ieri, infine, la buona notizia: un nuovo Carmelo, fuori dal comprensorio di Auschwitz, è pronto per ospitare le religiose, dando così attuazione agli accordi siglati a Ginevra il 22 febbraio 1987 dai rappresentanti del mondo israelita, guidati dal gran rabbino di Francia Rene-Samuel Strat, dal

cardinale di Cracovia Franciszek Macharski e da altri tre cardinali: Albert Decourty, Jean-Marie Lustiger, arcivescovo di Parigi, e Godfried Danneels. A dare l'annuncio, da Varsavia, è stato Jean Kahne, presidente del Congresso ebraico europeo. «Noi avevamo atteso a lungo questo momento ed ora speriamo che le suore possano trasferirsi nel nuovo convento al più presto», ha sottolineato Kahn visibilmente commosso, indicando nell'1 marzo del '93 la data possibile per un trasloco lungo sette anni. «Una commissione della Chiesa cattolica polacca - ha aggiunto il presidente del Congresso ebraico europeo - ha recentemente ispezionato il nuovo edificio, giudicandolo perfettamente idoneo a ospitare le religiose». Il rifletto della polemica sembrano finalmente spegnersi ad Auschwitz, che torna ad essere per tutti un luogo di ricordo e di raccoglimento. Un luogo di uniti per tutti quelli che, indipendentemente dal credo religioso, non vogliono dimenticare. U.D.G.

Berlino In 40mila per Rosa Luxemburg

BERLINO. In nome di Rosa e di Karl, per non dimenticare un passato che molti vorrebbero liquidare come un «tragico cimitero di nefandezze». Quarantamila persone hanno reso ieri omaggio a Berlino alla memoria di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht nel 74mo anniversario del loro assassinio. I manifestanti si sono concentrati a Piazza delle Nazioni Unite, già piazza Lenin, e da lì un corteo si è diretto verso il cimitero di Friedrichsfelde, dove vi sono le tombe dei due dirigenti comunisti uccisi nel 1919. A conclusione della manifestazione, indetta dal Partito comunista tedesco e dal movimento «Iniziativa per un monumento a Lenin», tutti gli oratori hanno rivolto un appello per la fine della violenza xenofoba e per un'immediata messa al bando di tutti i movimenti neonazisti.

Negli Stati Uniti mandato a morte un pluriomicida nonostante il grave handicap Dalla sedia a rotelle alla sedia elettrica L'esecuzione non risparmia il paralitico

NEW YORK. Con la decisione assunta due giorni fa, il governatore democratico della Virginia, Douglas Wilder - lo stesso che recentemente negò la grazia all'«presunto innocente» Roger Coleman - ha garantito al 39enne Charles S. Stamper un prestigioso (seppur non richiesto) privilegio: quello di scrivere il proprio nome nel voluminoso libro dei primi relativi alle esecuzioni di sentenze capitali, negli Stati Uniti d'America. Stando infatti agli esperti della materia, a lui, il prossimo 19 gennaio, toccherà l'onore d'essere il primo paralitico a salire (con il dovuto aiuto) le scale del patibolo. O se si preferisce - volendo ripetere una battuta tanto macabra quanto scontata - quello di chiudere la propria esistenza passando direttamente dalla sedia a rotelle alla sedia elettrica.

Charles S. Stamper era stato condannato a morte nel 1980. E prevedibilmente assai grave e cruento era il delitto per il quale era finito sotto processo: un triplice omicidio consumato nel '78 a Richmond, nel corso della rapina in un ristorante della zona suburbana. Quattro anni fa, mentre si trovava nel braccio della morte, Stamper era quindi rimasto coinvolto in una rissa. È duramente punito da due compagni di carcere, aveva riportato una brutta lesione alla spina dorsale. Da allora, affermano tutti i referenti medici, ha quasi totalmente perso l'uso delle gambe. E da allora i suoi avvocati si battono per una commutazione della pena. Lo scorso ottobre, in attesa d'un definitivo rapporto sulle capacità motorie del condannato, il governatore Wilder

aveva decretato una sospensione della sentenza. E sabato scorso ha infine consegnato al mondo il suo definitivo verdetto: la legge può, come si dice, seguire il suo corso. Wilder non ha precisato i motivi della sua decisione. Anche se assai verosimilmente (e non poco grottescamente) essa è misurabile in metri: quelli che, secondo i medici, Stamper è tutt'ora in grado di percorrere in posizione eretta, con l'aiuto di speciali gruocette, secondo alcuni, fino ad otto secondi al giorno. Ed ancor più probabile è il fatto che un altro ed ancor meno «scientifico» argomento abbia infine spinto il governatore verso questa patibolare conclusione: l'opinione degli 11 parenti ed amici delle vittime con i quali si è incontrato nell'aprile di quest'anno. «Per uccidere un uomo basta poter muovere un dito: quello con cui si preme il grilletto». Questo ha dichiarato, tre giorni fa, Larry Stargel, figlio d'una delle cameriere assassinate quattordici anni fa. E questa, presumibilmente, è la filosofia che ha ispirato l'ultimo «no» di Douglas Wilder. Comunque sia, l'ormai quasi certa «elettrificazione» di Stamper pare destinata ad arricchire la già ricca stona della pena di morte negli Usa. E già ha riportato in primo piano la questione della liceità della applicazione della sentenza capitale a condannati fisicamente o mentalmente menomati. Gli annali - anche i più recenti - risultano assai ricchi di casi significativi, per lo più risolti - nel clima di rinnovata passione forcaiola che attraversa il paese - a svantaggio dei montoni. Poco più di un mese fa, il governatore dell'Alabama aveva negato la grazia a Cornelius Sigleton, un ritardo mentale colpevole dell'assassinio d'una suora. E ciò nonostante l'appello alla gra-

Al gala del 20 non sono stati invitati Kim Basinger, Gere e De Niro Caccia all'invito per il Clinton day Esclusi eccellenti a Hollywood

NEW YORK. Cosa unisce celebri bellezze dello schermo come Kim Basinger e attori politicamente impegnati come Robert De Niro? Presto detto: essere tra i «grandi snobbati» del 20 gennaio. Si babbai da chi è da cosa? Anche a questo vi è facile risposta: snobbati «mentidimanche». Da Bill Clinton che non li ha inclusi tra gli invitati a Washington il 20 gennaio, giorno dell'inaugurazione della sua presidenza. Spenti i riflettori sulla Somalia, venuto meno, almeno per il momento, il nuovo round armato tra il «buon George» e il truce «macellaio di Baghdad», l'attenzione della media americana sembra rivolgersi tutta ai preparativi del «gran giorno» di Bill e Hillary. Alla cerimonia del giuramento di Clinton e del vicepresidente Al Gore, assisteranno 37 mila invitati. In margine all'evento sono state

organizzate decine di ricevimenti, feste e balli, più o meno esclusivi. E qui, come si suol dire, viene il bello. Sì, perché, tra le star di Hollywood è in pieno svolgimento una corsa a «staccolarsi» (gli organizzatori della giornata) per procurarsi il mai tanto sospirato cartoncino di invito. Chi lo ha rimediato è chi rimarrà a casa è out. Questo nella hit parade del «chi conta» che tanto appassiona l'opinione pubblica americana. E non solo quella, per la verità. Bando alle ciancine, dunque. E fuori i nomi dei «fortunati possessori» e, cattivissimi, dei «trombati patinati». Tra i primi, uno che ha la scurezza di avere una poltrona di prima fila per la cerimonia è Harry Belafonte, che in ottobre era salito sul palco di Clinton durante un comizio e aveva chiesto per lui il voto, rivelatosi decisivo, della gente di colore. Tra gli esclusi, secondo le utu-

me indiscrezioni del «New York Times», vi sarebbero Richard Gere, che pure aveva appoggiato il candidato democratico nella corsa presidenziale, e sua moglie, la top-model Cindy Crawford. I due, poverini, avevano prenotato una camera d'albergo a Washington con settimane di anticipo, sicuri di essere invitati, ma all'ultimo momento hanno dovuto disdire. Le ragioni della «trombatura»? Beh, queste non vengono svelate. Per il momento. Altro giro, altra delusione. Stavolta parliamo di Ali McGraw. L'attrice aveva condotto una energica campagna per procurarsi il biglietto mobilitando le proprie conoscenze nel Partito democratico. Niente da fare. Anche lei dovrà restare a casa, uccellata, se vuole, agli schermi televisivi. A questo punto, in attesa di aggiornare l'elenco di vincitori e perdenti

della «trotta» del 20 gennaio, non ci resta che parlare di Richard Mintz. Chi è? Oggi è uno degli uomini più meglio pagati degli Stati. Il signor Mintz, infatti, è il direttore delle Comunicazioni del Comitato organizzatore dell'inaugurazione presidenziale. Il buon Mintz ha il suo da fare in questi giorni per placare le orde dei celebri offesi, a cui nemmeno lui poteva procurare un invito. Per tutti ha usato lo stesso «discorsino», in perfetto stile «Clintoniano». Sentite: «Idealmente - ha dichiarato - tutto il popolo americano è invitato. Per noi non vi è differenza tra una celebrità di Hollywood, un tagliando della Oregon o un cantante di inni religiosi della Louisiana». E così ecco sistemati Kim Basinger, Cindy Crawford, Robert De Niro e Richard Gere. Si può essere democratici anche a rifletton spenti. Come un tagliando dell'Oregon.

Settimana cruciale per la riforma elettorale e per le sorti del quadripartito
La Corte costituzionale decide sui referendum torna a riunirsi la Commissione bicamerale

Il segretario del Pds dà il via agli incontri Anche il leader leghista inizia i confronti
La Dc resta schierata a difesa dell'esecutivo e c'è chi pensa ad elezioni anticipate

Venti di sfiducia per il governo Amato

Consultazioni di Occhetto, Bossi chiede sponde sui «tecnici»

Si apre una settimana decisiva per la riforma elettorale e per il governo. La Consulta decide sui referendum, e martedì si riunisce la Bicamerale, mentre Occhetto e Bossi consultano le altre forze di opposizione. Se l'accordo sulla riforma sembra più vicino, il futuro del governo è incerto. La Dc resta schierata a difesa di Amato, ma è il Psi l'epicentro del terremoto possibile. E qualcuno pensa alle elezioni...

zione del Pds di presentare una mozione di sfiducia «costruttiva» al governo, e la disponibilità della Lega per un governo «dei tecnici». Su Occhetto, sia Bossi incontreranno a partire da domani le altre forze di opposizione. Nessuno, sulla carta almeno, esclude la possibilità di accordi con gli altri e dunque un fronte comune fra il Pds, la Lega, il Pri e i Verdi potrebbe teoricamente formarsi. E tuttavia, la strada del «governo di svolta», o dei «tecnici», è tutt'altro che spianata. L'anello debole della coalizione che regge Amato è il Psi, squassato dalle vicende giudiziarie e dilaniato da una lotta intestina tutt'altro che risolta. Il secondo avviso di garanzia a Craxi ha provocato però due effetti a via del Corso: la fragile tregua concessa, o subita, da

Martelli è saltata, e il gruppo craxiano è in via di slarramento (La Ganga, Lagone e lo stesso Amato premono per un rapido cambio della segreteria e per una scelta a favore del maggioritario). Il ministro della Giustizia, nel cui futuro personale l'ipotesi della scissione non è più un tabù, rilancia infatti su più tavoli e, soprattutto, torna a guardare a sinistra, rispolverando l'idea dell'accordo fra i tre partiti dell'Internazionale, possibilmente allargato al Pri e ai Verdi. Se questo schieramento prendesse effettivamente corpo, contestualmente all'approvazione di una legge elettorale di impianto maggioritario, potrebbe aprirsi la strada della «grande coalizione» di un governo cioè dal carattere transitorio, ed esplicitamente formato da due «poli»

tra loro alternativi. Nell'impostazione del Pds, le vicende di via del Corso hanno un peso particolare. Ma le preoccupazioni di Botteghe Oscure sono molte. Per esempio, ci si chiede se la partecipazione al governo prima dell'approvazione della riforma elettorale non possa esporre il Pds ad un ricatto permanente («O garantite la governabilità, oppure si va al voto con le vecchie regole»). D'altra parte, il vertice del Pds guarda con interesse ad un'ipotesi «istituzionale», o per meglio dire «presidenziale» ad un governo, cioè, guidato da una personalità scelta direttamente da Scalfaro, e in grado di indicare autonomamente ministri e programma. Quanto alla Dc, il desiderio di un coinvolgimento del Pds

non è una novità. E tuttavia — ne ha discusso il vertice del partito la settimana scorsa — piazza del Gesù non intende offrire nessun pretesto ad una crisi di governo, finché non sarà chiaro che cosa possa venire dopo. L'instabilità interna dell'alleanza di sempre, il Psi, e il timore che Craxi possa puntare al «tanto peggio, tanto meglio», inducono Martazzoli alla massima cautela verso Amato. Ma lo spingono anche, contemporaneamente, a premere l'acceleratore della riforma elettorale, considerata ormai anche a piazza del Gesù un passaggio obbligato. Così, sul Messaggero di oggi, e in preparazione del seminario dei gruppi parlamentari convocato per stamattina, Martazzoli si schiera nettamente a favore del maggioritario, per «rendere compiuta la democrazia italiana, determinando la limpida alternanza di forze diverse al governo e all'opposizione». Insomma, legge elettorale e governo restano tavoli ben separati, almeno fino al varo della riforma. In un panorama così accidentato, la sorte di Amato appare ogni giorno più precaria. persino Pannella, prendendo a pretesto la Jugoslavia, «sospende» il sostegno al governo. Ma la crisi, se e quando ci sarà, sarà «pilolata» almeno questa è l'intenzione di molti protagonisti, da Martazzoli a Occhetto (che presenterà la mozione di sfiducia soltanto dopo gli incontri con le altre forze di opposizione e dopo aver capito il destino della riforma elettorale), da Scalfaro allo stesso Amato. Restano però, molte e



Il presidente dei senatori della Lega Francesco Speroni. In alto il presidente del Consiglio Giuliano Amato

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Spero che non prevalgano i massimalismi, le fughe in avanti, i timori», scrive Mino Martazzoli alla vigilia di una settimana da tutti giudicata «decisiva». Decisiva per la riforma elettorale, intanto, perché martedì la riunione della Bicamerale dovrebbe far capire se l'accordo è vicino o im-

possibile, e perché la Corte costituzionale dovrà decidere sull'ammissibilità del referendum. Ed è proprio intorno alla riforma elettorale che ruotano le altre tessere del puzzle politico a cominciare dal governo. A movimentare un panorama tutt'altro che stabile, sono intervenute due novità: la deci-

L'INTERVISTA

Nuove aperture dal presidente dei senatori della Lega «L'obiettivo è il federalismo. Miglio? Non è l'ideologo del Carroccio»

Speroni: «Rinunciamo alla rivolta fiscale»

«Siamo disposti a rivedere le nostre posizioni sull'Isi, sull'Ici e sulle altre questioni se questo può significare appoggiare un governo nuovo. Con l'obiettivo di arrivare al federalismo». Francesco Speroni, capogruppo al Senato della Lega, vorrebbe l'alleanza di Pds, Pri, Verdi, Rete, Referendari e dei socialisti anticraxiani, come Martelli. Confermato il no alla secessione, freni tirati sull'antimeridionalismo

to di no a certe politiche per il Sud, no al Sud in quanto tale. Se poi qualche militante ha detto o fatto il contrario è un'altra cosa. Sulle questioni del fisco bisognerà rivedere qualcosa, ma certo non possiamo perdere la faccia. Sull'Isi, per cui invitate a versare solo 22mila lire, cosa proponete ora? Non sono un fiscalista di questo sa più cose di me. Fomentu, il capogruppo alla Camera. Credo però che si possa trovare un sistema retroattivo che non penalizzi però chi ha già pagato. Chiamano, se cedere qualcosa sull'Isi comporterà un ingresso al governo ben venga. Perché per noi il governo non è l'anticamera del federalismo, a cui non possiamo ri-

nunciare. Tuttavia questo non significa che entreremo nella logica spartiana. Bossi quale mandato ha avuto dal consiglio federale? Umberto ha un mandato esplorativo ampio ma non una carta in bianco. Tratterà tutti gli argomenti necessari e poi tornerà a riferire nel federale. La delegazione da chi sarà composta? Ci sarà anche il senatore Gianfranco Miglio? Vedremo caso per caso dipendere dagli argomenti da trattare, dalle richieste degli interlocutori. Miglio comunque è esterno alla Lega, è stato eletto nelle nostre liste. Come studioso ha un'importanza massiccia, ma nella Lega il suo ruolo è diverso. Praticamente lo state mettendo da parte? Voi giornalisti ne avete fatto l'ideologo della Lega, mentre questo ruolo è di Bossi. Lui è solo un costituzionalista. Quali confini dovrà avere il governo che voi potreste appoggiare o a cui parteciperete? Confini morali netti, innanzitutto. Per il resto non vi sono pregiudizi. La politica estera, potrebbe procedere sul solco di quella attuale, in materia economica bisognerà lavorare con un rigore stretto, ma senza fare demagogia. Sulle misure da prendersi si vedrà. Noi siamo per il libero mercato, per le privatizzazioni. Ma abbiamo detto no a certi imprenditori



Il presidente dei senatori della Lega Francesco Speroni. In alto il presidente del Consiglio Giuliano Amato

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Il consiglio federale della Lega ha deciso di poter trattare per un governo dei tecnici. L'obiettivo resta il federalismo, ma per questo è disposto a rinunciare a qualcosa. Lo ha detto all'Unità Francesco Speroni, capogruppo al Senato

Avete già detto addio alla secessione, ma ci sono alcuni punti su cui gli altri partiti non potrebbero mai incontrarsi con voi. Cosa farete? Molte questioni sono state montate artificialmente. Per esempio abbiamo sempre del-

che non si riconoscono in Craxi. E di questo parleremo con lo stesso Martelli nei prossimi giorni. Poi pensiamo al Pri e domani ci incontreremo con La Malfa, pensiamo ai Verdi, ai Referendari, al Pds che è partito per primo su questa storia del governo alternativo. E Rifondazione comunista? Bisognerà vedere che atteggiamento assumerà. Il dialogo con loro è difficile, l'abbiamo sperimentato finora a livello locale. Ma anche alla Camera. Lucio Magri ha detto no al federalismo perché lo propone la Lega. Ha escluso la Dc, ma i voti dello scudocrociato li accettate per formare la giunta di Varese, anche se solo come appoggio esterno. Non è

un atteggiamento contraddittorio? Il problema è governare e dipende da chi materialmente ci dà i voti. Le ideologie sono cadute e contano i fatti, anche se hanno sempre una connotazione politica precisa. Quante possibilità ci sono di concretizzare questo governo? Ce ne sono, ma non so dire quando. Il momento politico è favorevole. Il Psi è allo sfascio e c'è una forte voglia di cambiamento. C'è lo sfrangiamento della Dc. La Lega darà la garanzia di un cambiamento non traumatico. Certo non facciamo il contraltare di destra al Pds di sinistra. Non vogliamo frenare nessuno tutto dipenderà dai programmi.

L'ANALISI

Noi del Pds, la democrazia italiana e le scelte della Lega

CLAUDIO PETRUCCIOLI



Claudio Petruccioli, della segreteria del Pds

Dopo i recenti turni parziali amministrativi, la Lega è accreditata di un 13-14% su scala nazionale. La particolarità, com'è noto, è che questa forza è concentrata in una sola parte del paese, diciamo da Firenze in su, con il massimo addensamento in Lombardia (sopra il 30%), una consistente presenza (intorno al 20%) in Liguria, Piemonte, Veneto e una capacità di penetrazione (fra il 10 e il 15%) nelle province limitrofe. I comportamenti elettorali degli italiani sono, in questa fase, caratterizzati da estrema fluidità. Le stime che ho ricordato sono dunque riferite all'oggi e possono subire variazioni, anche rilevanti, in tempi brevi. Tuttavia, un dato può essere considerato, già oggi, sufficientemente stabile e «strutturale». La capacità espansiva della Lega, anche solo come collettore di un voto e di un atteggiamento di protesta, ha precisi limiti territoriali. Sotto la vecchia «linea gotica» (se vogliamo trovare un riferimento grossolano) la protesta e il rifiuto degli elettori non sono certo assenti, ma tendono ad assumere altre forme e, in ogni caso, la capacità, per la Lega, di coagularvi ed esprimerli è pressoché nulla. I tentativi fatti per misurare questa capacità (da ultimo nelle elezioni a Reggio Calabria e in altri comuni del Sud) hanno avuto esiti negativi ineccepibili. La Lega, dunque, si trova a dover gestire un consenso robusto in assoluto, particolarmente forte in Lombardia e nelle altre regioni del Nord, e a doverlo fare in presenza di un limite territoriale non contingente alla propria espansione elettorale. In queste condizioni la Lega

ha di fronte a sé due strade: due strategie. O porta alle estreme conseguenze la linea separatista, cercando di definire e conquistare una vera e propria entità statale nuova, che raggruppi le regioni nelle quali essa ha oggi una forza e un consenso prevalenti, o usa la forza e il consenso di cui dispone, ancorché raccolti in una sola parte del paese, per influenzare l'andamento e gli approdi della crisi nazionale in corso, per determinare le soluzioni di carattere istituzionale e per partecipare alle risposte politiche e di governo. Le interviste di Bossi di fine anno sembrano rilevanti perché orientate ad escludere la prima di queste alternative. La Lega è dunque spinta, obbligata ad entrare nella dimensione politica, ad assumere scelte e responsabilità politiche. Questo è il primo punto — per quanto elementare — per quanto elementare — per quanto elementare — sul quale una discussione e un chiarimento sono necessari. Credo sarebbe un errore grave se si prolungasse una interpretazione della Lega come espressione di protesta e di rifiuto e si trascurasse invece che la Lega sta acquisendo, è obbligata ad acquisire i tratti di una vera e propria forza politica con la quale si devono fare i conti, e rispetto alla quale si deve definire una linea di condotta non tattica, non occasionale, coerente con gli obiettivi che ci proponiamo per il paese. Si può pensare quel che si vuole della Lega. Ma risulterebbe ridicolo che la disponibilità a misurarsi col nuovo venisse esercitata a favore di tutte le ipotesi, di tutti i trasversalismi più o meno consistenti, più o meno immaginari, a favore di fantasmi «partiti» che non ci sono e ci si ritraesse, invece, di fronte al dato indiscutibilmente più concreto e

corposo che oggi la realtà ci propone. Questo ragionamento vale — a mio avviso — per tutte le forze democratiche della «prima repubblica». Ma è il Pds che, oggi, può deviare da questo ragionamento posizioni e iniziative con maggiore coerenza e credibilità. Il Pds infatti ha assunto e tiene, rispetto alla crisi italiana, una posizione che rifiuta la vanificazione ormai sterile e pericolosa fra conservazione e rifiuto e si propone come forza della riforma. E il tema sul quale è concentrata l'attenzione nella intervista di fine anno di Occhetto. Il Pds è più attrezzato e più pronto di altri ad aprire un confronto con la Lega, assolvendo ad una funzione importante per il futuro della democrazia italiana. In fin dei conti, proprio della democrazia italiana si tratta. Quale giudizio diamo sulla democrazia di cui disponiamo in Italia? Si tratta di una democrazia illusoria e inesistente, o di una democrazia limitata e corrotta? Nel primo caso il problema di una sua estensione e di una sua bonifica sarebbe mero inganno, nel secondo è — al contrario — esattamente questa la questione cruciale con cui misurarsi. In questa seconda metà del XX secolo la democrazia in Italia ha messo radici profon-

de, negli interessi, nella cultura, attraverso il lascito da una generazione all'altra. Non deve sfuggirci — e non ci sfugge — che il fenomeno Lega è aperto ad esiti non certi per quel che riguarda la collocazione e la responsabilità democratica. Il bivio al quale essa si trova e che abbiamo indicato all'inizio ci indica i termini di una ambivalenza non risolta. Ambivalenza che riguarda: tanto — gli approdi democratici, quanto la posizione rispetto all'unità della nazione. E, ad approfondire, si vede facilmente che si tratta di due scelte che si condizionano a vicenda. Se si giudica la democrazia italiana — come credo si deb-

ba fare, e come il Pds, per ascendenza e per scelta propria, fa — sufficientemente forte e capace di innovazione, si può pensare che essa disponga delle risorse sufficienti a determinare lo scioglimento positivo della ambiguità della Lega. Con ciò non voglio dire che la Lega stessa debba essere sollevata dalle proprie responsabilità, che non spetti innanzitutto a lei dare risposte alle domande che le vengono rivolte e che gli italiani hanno il diritto di porre. Dico che la evoluzione di una forza politica nuova dipende anche, e in misura non trascurabile, dalla reattività dell'ambiente in cui opera, e penso che la democrazia italiana sia sufficientemente solida per confrontarsi con insorgenze verso approdi democratici soggetti incerti e ambivalenti. Penso dunque sia un errore ragionare oggi, in Italia, sulla base di uno schema che distingue fra i partiti, tutti, da una parte e la Lega (con l'eventuale aggiunta della Rete e — in forma più tenue — dei Verdi) dall'altra, quasi un aggiornamento della vecchia teona dell'«area democratica» alla situazione nuova. La responsabilità democratica verso il futuro del paese, verso la riforma dello Stato e delle istituzioni, verso il governo non può che investire, allo stesso modo, tutti i soggetti politici, vecchi e nuovi. È ineccepibile e mi pare resterebbe l'arco su cui grava la responsabilità democratica, comprendendo in esso solo alcune forze politiche ed escludendone invece altre, alle quali si affida la funzione di termometro del dissenso e della protesta. In coerenza con i giudizi e le ipotesi qui esposte, vedo la

della Lega si deve condurre una politica che, innanzitutto, coinvolga a pieno titolo e con pari responsabilità nelle scelte e nelle decisioni di carattere «costituzionale», nelle riforme delle istituzioni e dello Stato. Se siamo in una fase costituzionale, coloro che devono prendere parte ai nuovi patti e alla definizione delle nuove regole non possono essere ancora e solo gli stessi di mezzo secolo fa. Ce ne sono di nuovi e, fra questi, sicuramente la Lega. Non si tratta di riconoscere ad essa — come, del resto, a nessun altro — alcun diritto di veto. Si tratta, semplicemente, di considerare anche la Lega alla pari di tutti gli altri soggetti protagonisti della riforma costituzionale. Le convergenze e le divergenze vanno verificate sulla base dei contenuti. Messaggio di fronte a un ampio atteggiamento siffatto, la Lega non ha alcun alibi per restare chiusa su posizioni di rifiuto deve mettere sul tavolo i suoi propositi e le sue proposte che, così, divengono oggetto di confronto per le altre forze politiche e oggetto di giudizio per i cittadini. Si deve scendere con decisione su un terreno che la Lega, pur senza ancora chiare le sue intenzioni strategiche, ha tuttavia fatto emergere come decisivo in questa fase della vita nazionale. È il terreno che riguarda l'organizzazione dello Stato e il rapporto fra Stato, pubblica amministrazione, servizi, cittadini. Le poche cose che la Lega ha detto o fatto intuire in proposito sono il più delle volte, rozze o demagogiche (la provenienza regionale dei dipendenti del pubblico impiego, la conservazione dell'intero gettito fiscale nell'ambito regionale e cose del genere). Ma la forza con cui dalla Lega è stato posto il problema

delo Stato, del suo centralismo burocratico del rapporto Stato-cittadini ha fondamenti fortissimi. Anche perché le forze democroche che hanno dato vita alla Repubblica hanno affidato i processi di rinnovamento auspicati, assai più alla crescita della democrazia di massa organizzata, in particolare intorno ai grandi partiti, che alle modifiche della macchina statale e della amministrazione pubblica. Le stesse riforme messe a punto negli ultimi decenni — si pensi alle regioni e al servizio sanitario — hanno trovato in questo approccio un limite invalicabile. Una netta correzione è, dunque, necessaria. Alla Lega che segnala, con grande radicalità, la esigenza di un «nuovo Stato», di una riforma profonda dello Stato, che ne rompa il centralismo inefficiente e soffocante, dobbiamo rispondere dimostrando che consideriamo il tema ben reale e che non ci è affatto estraneo. Siamo pronti (è questo il senso del recente convegno di Varese) al più approfondito confronto, alla condizione che le scelte non contrastino in nessun modo l'unità nazionale e si collochino chiaramente nella prospettiva della unificazione europea. Quanto al sacrosanto sdegno dei cittadini nei confronti di uno Stato inefficiente e vessatorio nel fisco e nei servizi, non si può che assumerlo senza riserve. Non è certo su questo terreno che siamo più timidi della Lega. Alla Lega invece l'obbligo di compiere una chiara scelta fra la lotta per le riforme, le più innovatrici, a cominciare da quella fiscale e il rifiuto eversione la mera dissociazione di responsabilità. Nel primo caso il confronto, e anche la collaborazione sono possibili nel secondo saremo avversari fermissimi della demagogia e dello sfascio che agevolano sempre le soluzioni più conservatrici e più ingiuste. Per quel che riguarda infi-

Lagorio presenta un documento preparato durante una riunione segreta con Amato Aperture a sinistra sulla riforma elettorale presa d'atto del «farsi da parte» del leader

Critico Giacomo Mancini: «Serve ossigeno» Spini infuriato per l'incontro: «È ora di farla finita con le conventicole» Pellegrino: «Inutili gli appelli all'unità»

I craxiani vogliono fare senza Craxi

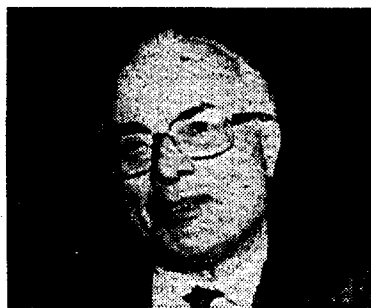
«Direzione di garanzia». L'opposizione: operazione di facciata

«Dopo Craxi, una direzione di garanzia» sostiene Lagorio dopo una riunione di socialisti alla quale ha partecipato anche Amato. Ma Valdo Spini (non invitato) contesta «l'incontro di parte» mentre Bruno Pellegrino, martelliano, riconosce che «il Psi deve pagare dei prezzi». Per Giacomo Mancini «stanno mettendo il Partito in sala di rianimazione». Gli oppositori temono operazioni di facciata.

LETIZIA PAOLOZZI

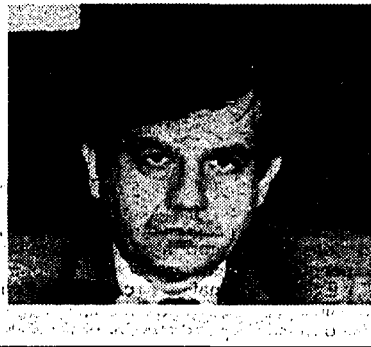
ROMA. Cosa ne sarà del Partito socialista? Dopo l'arrivo del secondo avviso di garanzia per il segretario del Garofano (questa mattina, nel vertice milanese tra il procuratore capo e i quattro magistrati del pool Mani Pulite, si dovrebbe fare il punto sulla domanda di autorizzazione a procedere nei confronti di Craxi. I termini per la spedizione della domanda scadono tra il 13 e il 14 di questo mese), l'interrogativo, assillante, non se lo pone soltanto l'opposizione e Martelli che, nell'intervista di ieri (a «Repubblica») adombrava, nemmeno velatamente, l'ipotesi di una scissione, ma ormai anche la maggioranza, percorsa da brividi separatisti e, magari, da desideri inconciliabili di giocare in proprio, per sottrarsi all'ipoteca craxiana sempre più pesante.

Cominciamo, dunque, dalle mosse della maggioranza. Anzi, cominciamo da quella parte della maggioranza che ha tenuto sabato una riunione a Orbetello. Riunione di routine? Niente affatto. Intanto, all'incontro ha partecipato il presidente del Consiglio Giuliano Amato. Assieme a lui parlamentari toscani di puro stampo craxiano, come Lello Lagorio, della segreteria nazionale; segretari di federazione e membri dell'Assemblea nazionale socialista, (Paolo Chiappi-



Lagorio: «Ci siamo detti che ci vuole subito una nuova dirigenza. Bisogna unire le parti, maggioranza e minoranza, dato che il segretario ha messo a disposizione il mandato politico»

Mancini: «L'assemblea? È un organismo senz'anima. Perché invece in dieci non vanno da Craxi a dirgli civilmente che deve andarsene? Così ci stanno portando in sala di rianimazione»



Spini: «Amato è libero di vedersi con chi vuole ma sarebbe più utile una discussione aperta e non incontri di parte. Altrimenti si rischia di fare solamente un'operazione di facciata»

maggioranza». Ammissione importante, questa, del dirigente socialista. Perché tende a riaprire un dibattito dopo i fulmini lanciati dal Partito socialista sul lavoro della Bicamerale. Vero è che il Psi è in estrema difficoltà. Le palate di terra con le quali alcuni socialisti tentavano di riempire i buchi neri scavati dagli avvisi di garanzia spediti da Di Pietro, non servono. Anzi. Istante dopo istante, si aprono nuove voragini. Quanto all'ipotesi di un ritorno di Giuliano Amato al Partito, secondo Lagorio «molti gli avevano attribuito il ruolo di nuovo leader del Psi. Sarebbe servito a spegnere una serie di focolai interni ma Giuliano si è dichiarato indisponibile. Il suo ruolo di presidente del Consiglio non può essere certo messo in discussione dal nostro Partito che gli conferma il massimo sostegno».

Eccolo, dunque, commentato dal membro della segreteria socialista, il senso di «un incontro periferico, sia pure importante, giacché saldo e sano è il gruppo toscano socialista».

Più duro sulla riunione di Orbetello Giacomo Mancini, implacabile accusatore di Craxi. «In realtà, osserva l'anziano leader socialista, qui si vuol dire che Craxi se ne deve andare via ma che non deve venire Martelli. Così, invece di ridare ossigeno al Partito, lo mettono nella sala di rianimazione». Quanto all'assemblea socialista, Mancini non sa se verrà mai convocata e, comunque, non nutre speranze in quello che considera «un organismo senz'anima», al quale lo Statuto «non conferisce alcun potere». «Perché, invece, dieci compagni non si recano da Craxi per notificargli onestamente e in modo civile, che non si accetta più la rappresentanza di questo segretario?»

leggiamento più super partes. Credo però che gioverebbe maggiormente al Partito e al Paese una discussione aperta, al fine di raggiungere gli obiettivi di un rinnovamento reale e di una ricostituita unità del Partito. Si ha sempre più l'impressione, infatti, che si voglia raggiungere un rinnovamento di facciata, che elimini magari Craxi, ma tenti disperatamente di perpetuare le convergenze e le connivenze interne stratificate tragicamente in questi ultimi anni del Partito».

Un esponente della minoranza, Bruno Pellegrino, piuttosto che le formule come quella lanciata a Orbetello sulla «nuova dirigenza di garanzia», considera indispensabile una analisi amara della responsabilità socialista. «Il Psi deve pagare dei prezzi. Perciò, non penso a soluzioni transitorie, una specie di punto geometrico di congiunzione astrale, ci vuole un cambiamento di leadership, conseguenza naturale del cambiamento di linea politica. Gli appelli sentimentali all'unità e al rinnovamento non servono a niente».

Però le mancherà l'audience. Voglio dire che le sue previsioni rimasero lettera morta. Eppure Roberto Guiducci veniva considerato una «testa d'uovo» del Psi anche se aveva criticato anche il centro-sinistra. Da quale sponda?

L'intellettuale socialista: «L'Assemblea nazionale è illegittima devono andare tutti a casa»

Guiducci: basta con la politica a pagamento

ROMA. Sociologo e urbanista (insegna all'università di Milano), studioso dalla copiosa produzione (ultimo libro, in ordine di tempo, da Laterza «L'inverno del futuro»), amico di Ruffolo, Giolitti, Cafagna, il socialista (dagli anni Cinquanta) Roberto Guiducci ha alcune certezze. La prima: chi sbaglia «deve pagare». La seconda: il finanziamento pubblico rende ancora «più grave la colpa dei politici inquisiti». La terza: non esiste differenza tra l'aver preso dei soldi per il proprio partito o per finanziare la campagna elettorale. D'altra parte «io non ho mai incontrato un ladro onesto».

Guiducci, da due anni lei non rinnova la tessera del Psi. Si era accorto di ciò che stava avvenendo nel Psi milanese?

Io sono una specie di Cassandra. Già nel '56 avevo tirato fuori la questione dello stalinismo. E previsto il crollo dell'Urss ma anche quello, sottolineo, della sinistra, se avesse perso i suoi fini. Se dei suoi fini avesse fatto dei mezzi per raggiungere il potere.

Ma quel ragionamento non mise paura a nessuno. Dipendeva dal fatto che a parlare era un intellettuale?

Negli anni Settanta, anzi, nel '76, scrissi «La società dei socialisti» dove disegnavo un'analisi marxista della degenerazione dei partiti di sinistra. Non si trattava di un'analisi clandestina, visto che quel libro ha venduto più di diecimila copie.

Però le mancò l'audience. Voglio dire che le sue previsioni rimasero lettera morta. Eppure Roberto Guiducci veniva considerato una «testa d'uovo» del Psi anche se aveva criticato anche il centro-sinistra. Da quale sponda?

Io mi sento di appartenere alla nuova sinistra e ho giudicato, sin dall'inizio, il centro-sinistra troppo stretto. Ci voleva un New Deal per la nuova sinistra italiana. Questa nuova sinistra è ancora tutta da costruire. Comunque, io non mi dimetto. E ricomincio sempre daccapo.

invece del New Deal arrivò la degenerazione. Per il Psi, il punto di rottura si ebbe con la segreteria Craxi?

L'avvento del craxismo fu un fenomeno più complesso di quello racchiuso nella persona di Bettino Craxi.

Ma la politica, alla fine degli anni Settanta, cambiò profondamente.

Fino a quel momento aveva funzionato la politica che io definisco «per appagamento», basata sul profondo piacere di trovarsi in un contesto collettivo, sulla programmazione, sulla lotta per modifiche profonde, contro le miserie del mondo; insomma, una politica imperniata sulla triade libertà-giustizia-uguaglianza.

E da quel momento?

Da una politica «per appagamento» si passò a una politica «a pagamento», che ruotava sulle aree di consenso, di potere, con i loro privilegi.

Lei sta dicendomi che l'errore è stato quello di professionalizzare la politica?

E di passare dalla politica della qualità a quella della quantità. Cadute le speranze, ecco emergere i cimici, gli abili, cioè il gruppo craxiano.

Molti hanno creduto, in buona fede, che importante fosse il buon governo. Poi, il governo tout court.

Stavano crollando i grandi modelli alternativi (Cina, Urss) mentre, all'interno, si allargava l'area del consumismo, dell'omologazione. Perché fare politica in povertà, si domandarono in tanti?

Signore, ti prego, non ci indurre in tentazione.

Invece la tentazione venne legittimata, addirittura codificata dalla mentalità craxiana.

Cosa si aspetta, adesso, dalla Assemblea nazionale del Partito socialista?

Non mi aspetto nulla da quell'orrendo spettacolo, lo ritengo illegittima questa Assemblea. Meglio sarebbe processare una classe dirigente che ha sbagliato e che, dall'inizio, ha usato metodi inaccettabili.

Dimissioni generali, decapitazioni, questo suggerisce?

Bisogna dire Basta e ricominciare con altre persone dalle mani pulite, a ricostruire un movimento socialista che è altra cosa, più seria, del Partito socialista. Perciò, mi piacerebbe proporre un Articolo Uno e Unico che vietasse di professionalizzarsi nella politica.

A lei, Guiducci, non sono mai state fatte offerte?

Ne ho avute di clamorose, ma le ho respinte. La politica «a pagamento» è un suicidio.

E il cittadino che voglia portare il suo contributo alla vita pubblica, che fa?

Può servire nella Pubblica amministrazione, nelle istituzioni, una e una sola volta nella vita.

Non è utopica, questa proposta?

Macché. Il mondo non è solo perfidia, ma, spesso, ignoranza. Anche in una società sbagliata, si può lavorare con anticipazioni e progetti giusti, reali.

Per esempio?

Io ho partecipato al Piano paesistico della Regione Lombardia. In osservanza alla legge Galasso.

E se non importa?

Non importa. Resta come scenario di fondo. Oggi, la gente è avida di periferie vivibili, di servizi sociali non ghettizzati. I progetti servono. A me hanno dato «appagamento» e non li ho fatti «a pagamento». □ L.P.

IL PERSONAGGIO

Una stiletta durante la trasmissione «Italiani» «Se non lo facesse qualcuno potrebbe pensare alla voglia di coprire»

Andreotti: Bettino? Chiederà il giudizio...

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Irritato? Furibondo? Interlocuto? A vederlo pare proprio di no. In apparenza, però. Eccolo qui, Giulio Andreotti, che se ne va a zonzo nello studio di «Italiani», sfoderando il sorriso più celebre (o più gelido, come dicono i suoi avversari) della storia democristiana. Prima si attarda intorno ad una vecchia stufa, la studia neanche fosse un documento segreto, poi si mette a lodare la comodità dei forni a microonde. Scuote con decisione la testa davanti ai fotografi che vorrebbero farlo sedere al pianoforte. E la loro un sermone: «Sarebbe una truffa. Io strimpellavo solo con ditto, da bambino...». Infine, si ritrova davanti Mario Capanna, ex leader del Sessantotto, ex deputato di Dp, ora giornalista ed ospite di Andrea Barbato e Barbara Palombelli. Deferente, il Superdemocristiano... «Ho pubblicato un libro con molte foto. Parla dei trent'anni precedenti e dei trenta del prossimo futuro. Te ne manderò una copia», gli racconta Capanna. E Andreotti: «Me lo comprerò».

Ma sal, i prossimi trent'anni non mi interessano tutti... Allora, senatore, non è furibondo? «Mai stato furibondo, in vita mia. Ho solo un forte mal di testa per colpa del tempo freddo». E il New York Times che parla di suoi legami con la mafia? «Lascia perdere...». Possiamo parlare di Cicerone? Ha fatto un'irriducibile, con quella sua lettera. C'è chi si è sentito minacciato, come Orlando... «Ma l'avevo scritta un mese fa! Se poi qualcuno ha la coda di paglia...». Andreotti e la mafia, Andreotti e il debito pubblico, Andreotti che «rubava la marmellata». Francesco Baccini ci ha scritto sopra una canzone, sui giornali ci scrivono editoriali. «Quella canzone mi ha anche divertito», replica il diretto interessato. Ma tutto il resto, la caprine, lo diverte molto meno. Ed ora, eccolo davanti alle telecamere, tra Barbato e la Palombelli. E seduto compostamente su un divanetto verde spara bordate, lancia frecce, semina battutine. E a farne le spese è anche Bettino Craxi.

«Voterà per l'autorizzazione a procedere?», gli chiedono. E Andreotti: «Io sono senatore, Craxi deputato, quindi non devo votare». Faccenda chiusa? Per niente. Borbotta ancora, come se fosse la cosa più ovvia del mondo: «Penso che Craxi stesso chiederà di essere giudicato, altrimenti la gente può pensare che voglia sottrarsi». Per la verità, a Craxi l'idea non passa neanche per l'anticamera del cervello, e lo va strillando a destra e a manca da settimane, ma Andreotti assume l'aria di chi sta dicendo la cosa più ovvia del mondo. Tanti complimenti, per Bettino nelle vesti che statisti che politici? che segretari? Poi rammenta il viaggio in Cina - lui ministro degli Esteri, Craxi presidente del Consiglio - quando la compagnia del Garofano più che una delegazione faceva venire in mente l'invasione giapponese: «Forse c'erano più persone di quanto fosse opportuno portarsene dietro...».

Se la cava anche a buon mercato, il disastro Craxi, rispetto ad altri. Andreotti non sarà mai furibondo, come dice lui, ma certo deve avere alcuni pesi sullo stomaco non da poco. Appena sente il nome di Leoluca Orlando, le sue orec-

chie sembrano vibrare sensibilmente. E cala una mazzata: «Io non ho nessuna connessione familiare o di rapporti con la mafia... Con la mafia non ho nulla a che fare, a differenza di chi fa prediche contro, io ho fatto delle cose». E quello che hanno scritto sul giornale americano? «La mafia con me ce l'ha. E c'è qualcuno che ha dato volentieri dei suggerimenti al New York Times. La mia reazione è stata giusta. E mica la finisco qui». E la lettera di Cicerone-Junior a Catilina? Il giudice Caponnetto ha detto che ha scritto cose gravi. «Io non avevo nessun nome preciso in mente. E con tutto il rispetto, Caponnetto è stato un ottimo giudice, ma non è un critico letterario».

E di Mario Segni cosa dice il senatore a vita Andreotti? Dice questo: «Ho con lui ottimi rapporti, ma non deve dimenticare di appartenere ad un partito». E di Claudio Martelli, antagonista di Bettino ed ex vicepresidente di Giulio? Sorride, tra il paterno e il somone. Andreotti: «Rispetto a me ha degli orari diversi. Quando convocavamo il Consiglio dei ministri alle nove del mattino per lui era sconvolgente. Ma le persone non si giudicano ad ora. A proposito di governo Andreotti: se le casse del Tesoro sono vuote, pare che sia merito del suo governo. L'ex inquilino di Palazzo Chigi non ci sta a prendersi la parte dello spendaccione, del dissipatore nazionale. E replica: «Noi all'epoca abbiamo preso la cassa del Tesoro da un ministro che si chiamava Giuliano Amato, che doveva essere omonimo dell'attuale presidente del Consiglio».

E dell'inchiesta Mani Pulite, della Tangentopoli nazionale, cosa dice Andreotti? Si, Di Pietro va bene, però... «Però attenzione: quando vedo prenderla con Gaspari perché ha usato un elicottero dei vigili del fuoco e viene messo in croce come se avesse attentato alla Costituzione...». Lancia un altro sospetto, il Divo Giulio, buttando un'occhiata alle prime pagine dei giornali: «Hanno arrestato il fratello di Del Turco, proprio quando per Ottaviano Del Turco si era ipotizzata la candidatura alla segreteria del Psi. Quando vedo certe coincidenze viene ad essere fondata una proposizione di dubbio». E i segretari dei partiti hanno le



Giulio Andreotti

stesse responsabilità dei segretari amministrativi? «Sono una cosa diversa, come Marta e Maria: una fa la politica e l'altra sta in cucina. Io, comunque, ho avuto il grande vantaggio di non occuparmi mai del partito». E comunque, lui ha una convinzione, che ripete, a telecamere spente: «Sono favorevole al fatto che i partiti dovrebbero vivere con il lavoro dei volontari, come nel dopoguerra».

Poi, prima di guadagnare l'uscita, in silenzio religioso, Andreotti rimane in piedi ad ascoltare Enrico Ruggeri che canta una canzone. Senatore... Psitt... Niente, fino alla fine della canzone non fa una piega e non dà retta a nessuno.

Ha visto, senatore: Intini dice che non rifarebbe la campagna contro Togliatti. E la campagna contro Andreotti? «Sono ottimista e non penso che le persone non si pentono mai, borbotta. Insomma, aspetta la scusa? Più che altro, per il momento si fa vedere preoccupato per la Roma. Perde per uno a zero, e questo mi crea una grande emozione. Poi si avvia verso l'uscita. In un angolo dello studio sta per partire un dibattito tra il ministro Francesco De Lorenzo e Giovanni Berlinguer: storie di medici, ospedali, malati e ingiustizie. Andreotti alza le spalle, si guarda intorno e mormora: «Adesso si parla di sanità, quello sì che è un argomento importante».

20027 RESCALDINA (Milano) - Via Pisacane 23/25
 Telefono 0331/464625 r.c. aut.
 Telefax 0331/464606

SHIMANO®

MIC

REYNOLDS TUBI PER TELAI SPECIALI

Panaracer LA COPERTURA PER IL FUORISTRADA

CATEYE CICLOCOMPUTER

Milan International Commerce

Rush finale a Montecitorio per varare la legge Napolitano intenzionato a concludere il 21 gennaio

Una grande tornata elettorale in arrivo a primavera I partiti ancora divisi su quale riforma approvare

Maratona per il sindaco nuovo E 1150 Comuni non aspettano

Oggi si ricomincia con l'elezione diretta del sindaco, si riunisce il comitato dei nove della commissione Affari costituzionali e poi calendario fitto dell'aula di Montecitorio fino al voto finale, previsto per il 21 gennaio. Ancora aperte le divergenze tra i partiti sui nodi di fondo della legge. Anche il governo ha presentato emendamenti. Intanto incombe il referendum, e in primavera ci sarà un test amministrativo di prima grandezza che riguarda circa 1150 comuni.

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Elezione diretta dei sindaci. Oggi si ricomincia e per tutta la settimana calendario fitto nell'aula di Montecitorio. Il presidente della Camera, Giorgio Napolitano, preme per far presto ed ha già fissato per il 21 gennaio il voto finale sul provvedimento. Ma tra i partiti ancora non si registrano notevoli passi in avanti circa i nodi di fondo del testo relativo a voto unico o doppio, elezione maggioritaria per i comuni fino a 10.000 o a 20.000 abitanti, terzo candidato in lizza al secondo turno. Per il Parlamento si tratta ormai di una

corsa contro il tempo. Tra il primo e il trenta marzo si svolgerà una nuova tornata di elezioni amministrative (sono interessati circa quaranta comuni) ed è necessario arrivare con la nuova legge. Anche la Lega che, prima delle elezioni di Monza e Varese, si era strenuamente opposta alla proposta del ministro Mancino di accorpate le elezioni amministrative in due periodi dell'anno (primavera e autunno), oggi riconosce che non si può tornare a votare con il vecchio sistema. La legge che propone l'accorpamento ora potrebbe

passare e i termini dei mini test amministrativi di qualche mese. Ma in primavera, tra maggio e giugno, si voterà, e sarà un test elettorale amministrativo di prima grandezza: due regioni a statuto speciale, quattro province, circa 1150 comuni (il circa è d'obbligo perché altri comuni potrebbero aggiungersi). Andranno a votare la Valle d'Aosta e il Friuli Venezia Giulia, le province di Gorizia, Pavia, Ravenna, Viterbo, tra i comuni quelli di Novara, Lecco, Pavia, Belluno, Pordenone, Ravenna, Siena, Grosseto, Ancona, Catania. Sulle elezioni nei comuni incombe, infine, il referendum che vuole estendere a tutti i comuni il sistema maggioritario, attualmente in vigore per i comuni sotto i 5000 abitanti. Se la Corte costituzionale che dovrà decidere l'ammissibilità del referendum entro il 20 di gennaio, ammetterà quelli sui comuni, si profila una sovrapposizione tra la data entro cui dovranno svolgersi i referendum (tra metà aprile e metà giugno) e quella delle elezioni amministrative.

La legge di riforma sul sistema elettorale del sindaco e dei consigli comunali, s'ha da fare, ma non è detto che il primo passo si riesca a fare nella prossima settimana con il voto della Camera. Nel rendere incerti i tempi sulla nuova legge, pesano alcuni fattori. Primo fra tutti l'intreccio con il dibattito in Bicamerale, s'impone se non un'identità certamente una coerenza tra i sistemi elettorali che si adotteranno per le amministrative e per le politiche. In secondo luogo l'attesa per le decisioni della Corte costituzionale che sembra, però, orientata a decidere presto fin dalla prima seduta, prevista per il 13 di gennaio. E, infine, l'intervento del ministro dell'Interno, Mancino, che in sede di replica, il 9 dicembre nell'aula di Montecitorio, ha di fatto bocciato il testo Claffi presidente della commissione Affari costituzionali e relatore di maggioranza sulla legge. Mancino, spogliandosi della neutralità del governo in questa materia, ha presentato emendamenti a nome del governo,

e ha richiamato l'attenzione del Parlamento sulla coerenza e sull'equilibrio istituzionale del nuovo sistema, e soprattutto a guardarsi dal rischio di creare con la nuova legge due poteri forti, il sindaco e il consiglio, ugualmente legittimati dai cittadini e che potrebbero entrare in collisione. Insomma, secondo il ministro il pericolo da esorcizzare è che i cittadini possano votare un sindaco e insieme una maggioranza con un programma diverso e contrastante. E, infine, ha posto il problema della revisione della legge 142 sugli enti locali che dà al consiglio comunale poteri di gestione e amministrazione. Il testo del relatore Claffi è arrivato in aula con un'esigua maggioranza (Dc e Psdi) e ora la riforma dovrà cercarsi in aula una maggioranza più ampia. Il rischio è che senza un accordo forte tra i partiti, si vada a maggioranza occasionale sui singoli punti, senza certezze sulla coerenza e efficacia finale del sistema. Su tanta parte del testo in esame c'è un largo



Montecitorio, maratona per la legge sui sindaci

Anche 9 dissidenti dc disponibili per un programma

Un patto della sinistra Bari cambia maggioranza

BARI. Venerdì scorso si erano spelti le mani ad applaudire Kohl e Martinazzoli che dal palcoscenico del teatro Piccinni, li rassicuravano sulla centralità democristiana in Europa ed in Italia; sabato mattina, nell'aula del consiglio comunale, qualche decina di metri più in alto (il vecchio teatro comunale è incastonato sul fianco di un palazzo settecentesco) il sindaco Enrico Dalfino, annunciarono una nuova maggioranza di sinistra e di progresso, ma hanno anche dovuto ascoltare l'ultimo sindaco dc di Bari, Enrico Dalfino, annunciare, a nome di nove dissidenti del gruppo dc, interesse e disponibilità sul programma e sugli assetti della nuova amministrazione.

Il documento sottoscritto dalle forze di sinistra e di progresso mette al primo posto la necessità di ricostruire un rapporto di fiducia tra amministratori e cittadini e proclama un duplice impegno: quello a dare alla città una amministrazione qualificata e stabile, in grado di rispondere alla complessità della domanda sociale in una grande area metropolitana, e quello di proporsi come perno di una coalizione progressista in un sistema elettorale a voto unico.

Il documento sottoscritto dalle forze di sinistra e di progresso mette al primo posto la necessità di ricostruire un rapporto di fiducia tra amministratori e cittadini e proclama un duplice impegno: quello a dare alla città una amministrazione qualificata e stabile, in grado di rispondere alla complessità della domanda sociale in una grande area metropolitana, e quello di proporsi come perno di una coalizione progressista in un sistema elettorale a voto unico.

Manifestazione della Rete, dei Verdi e di Rifondazione comunista

Appello di Orlando a Mancino «Sciogli il consiglio di Napoli»

NAPOLI. Il ministro dell'Interno scioglie il consiglio comunale di Napoli e il consiglio circoscrizionale di Barra, ad alta densità camorristica. Lo ha detto ieri Leoluca Orlando partecipando con Gennaro Lopez di Rifondazione e con Amato Lambertini dei Verdi, ad una manifestazione. «Il sindaco ha troppi amici camorristi».

La situazione che si è creata negli ultimi mesi. Il presidente circoscrizionale, il socialista Salvatore Minichini, è stato arrestato due mesi fa in quanto ritenuto legato ad un clan camorristico. Mentre il sindaco, il socialista Nello Polese, è nell'occhio del ciclone per la sua amicizia con Minichini, ma anche per una videocassetta che lo ritrae ad una festa svoltasi proprio a Barra nel novembre scorso e a cui erano presenti anche alcuni camorristi. Questo video è stato consegnato alla Digos dal consigliere comunale del Msi, Amedeo Labocetta.

Il sindaco ha troppi amici camorristi. Lo stesso che a novembre diffuse una cassetta con la registrazione di una conversazione tra il questore Vito Motta, costretto per questo a lasciare Napoli, e il giornalista del "Mattino" Giuseppe Calise. Durante la conversazione il questore chiedeva la pubblicazione di un articolo in favore del sindaco coinvolto nel caso Minichini. È in questo quadro che i tre gruppi politici chiedono lo scioglimento del consiglio comunale e circoscrizionale e perché sia ridata voce ai cittadini, come ha detto Orlando.

Orlando, rispondendo poi ad alcune domande dei giornalisti, ha detto di essere sollevato per il sorriso che gli rivolge la gente e di essere sereno perché c'è tanta gente che scende in piazza con me sapendo di rischiare. Infine Lopez e Lambertini hanno sottolineato che occorre «una forte azione contro la criminalità organizzata» e che il risanamento politico e civile di Napoli può cominciare dalla perfidia per far sentire la voce dell'altra Napoli.

L'INTERVISTA

Il segretario regionale spiega la scelta del Pds «Reagiamo alle pressioni dei poteri offesi dalla giunta di rinnovamento»

Minniti: «Crisi alla regione Calabria»

Il Pds apre la crisi della giunta regionale Dc-Pds-Pri che ha governato negli ultimi dieci mesi la Calabria. Marco Minniti, segretario del Pds calabrese, spiega i motivi della svolta. «L'alleanza era stata concepita per dare colpi al vecchio sistema di potere offrendo nello stesso tempo un punto di riferimento alle energie sane della società civile. Non ci ritiriamo dal fronte di un governo all'altezza dei compiti».

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. C'è stata una lunga fase - dice Minniti - in cui siamo riusciti a rilegittimare la Regione costruendo elementi di un nuovo potere democratico. Abbiamo fatto alcune leggi che hanno scompaginato vecchi e potentissimi centri di potere. I trenta e più enti che spendevano quattrini a palate nella forestazione senza dar conto a nessuno, sono stati ridotti ad uno solo. Le trentuno Usl, prima ed unica regione italiana, le abbiamo ridotte ad undici. Significa un bel pezzo del sottobosco clientelare ed affaristico licenziato in tronco. Abbiamo approvato una legge per le nomine che se rispettata spazza di botto il controllo di

za. Insomma, quelli che pensavano di inglobarci rendendoci inoffensivi sono stati costretti a rifarsi i conti anche perché elettorale, dal 5 aprile in poi, la gente ha iniziato a comprendere: Dc e Psi hanno perduto voti, e parecchi; noi no, anzi in crepuscolo la nostra forza è cresciuta.

Tu parli di regole, trasparenza, successi sia pur contraddittori nel rinnovamento, ma la magistratura ha sospeso due assessori, uno del Pri ed uno del Pds. Quest'iniziativa della magistratura ci ha lasciati perplessi e sconcertati. Intanto, non si tratta né di mazzette né di ruberie. L'accusa si riferisce a problemi di inquadramento del personale regionale. Fatti del 1988, quando questa giunta non esisteva e vengono contestati ad un assessore, il compagno Nicola Adamo, che con atti pubblici ed ufficiali ha avviato la radicale bonifica di un settore lasciato marcire, ripeto, per 22 anni consecutivi. La giunta non cade certo su questo. La magistratura calabrese, in questi mesi, ha fatto cose importanti e coraggiose. Ci auguriamo

che questi sforzi non vengano indebiti o appannati da passi falsi. Abbiamo rigettato le lusinghe di tante interessate solidarietà che avrebbero voluto che ci schierassimo contro i giudici che, invece, anche in Calabria devono poter lavorare con serenità, oggettività, indipendenza.

Ma la Dc con cui il Pds è stato in giunta non è la stessa su cui si è allungata l'ombra terribile del delitto Ligato? Lo scenario delle indagini, al di là delle conclusioni a cui i giudici arriveranno sulla morte di Ligato, fa emergere un quadro inquietante e certo di collusioni tra mafia, politica, affari. Uno scenario dominato soprattutto da un'asse Dc-Psi. Cioè dal blocco politico che ha dominato per decenni la Calabria arretrando danni economici e morali devastanti. Noi, in qualche modo, nel quadro di uno scontro drammatico e pericoloso, abbiamo sempre cercato di aggredire quel blocco. Oggi la magistratura ha squarciato tanti veli. Sono moltissimi quelli che resistono ancora, soprattutto sulle

protezioni romane. Colpiscono le reazioni dell'on. Misasi che mentre si chiama fuori il bisogno di mandare in cambio messaggi rassicuranti agli inquisiti. Qui c'è un nodo per la Dc calabrese e nazionale: è ancora quello che il presidente Scalfaro indicò all'indomani del delitto Ligato. Ancora non è stato sciolto.

Ed ora cosa accadrà in Calabria? C'è una grande difficoltà: la prospettiva di una sinistra alternativa e di governo qui è più debole. Due consiglieri del Psi sono stati rinviati a giudizio per mafia, uno di loro è anche in galera per l'omicidio Ligato. Uno dei due consiglieri del Psdi è stato condannato in primo grado per concussione. Rete, Rifondazione e Verdi chiedono, non senza la spinta del proprio particolare, lo scioglimento del Consiglio regionale. Il Pds, comunque, pur in tanta complessità non si ritira dalla frontiera di un governo all'altezza della situazione per dare risposte alla Calabria del lavoro, dei disoccupati e degli onesti.

Fracanzani

«Sulle riforme la Dc decida»

ROMA. Il seminario della Dc sulle riforme elettorali dovrebbe concludersi con precise proposte, di modo che il partito di maggioranza relativa possa dare un contributo importante e costruttivo alla Bicamerale: indispensabile e a sua volta che questa commissione possa produrre tempestivi risultati positivi. La richiesta arriva da Carlo Fracanzani, membro della Direzione dello Scudocrociato.

Per l'esponente democristiano, poi, «all'esame non dovrebbe essere scartato a priori il sistema elettorale alla francese, seppure con forti correttivi corrispondenti alla peculiare situazione italiana». In ogni modo, per Fracanzani, «l'impegno della Dc per nuove leggi elettorali, a livello nazionale e locale, deve essere accompagnato dagli impegni per nuove alleanze progressiste e per un nuovo progetto politico». Tanto più, aggiunge l'esponente democristiano, «nel momento in cui la Dc sembra orientarsi verso scelte di maggioranza», è necessario «porci in termini assolutamente innovativi il tema delle alleanze».

Psd'A

Estromesso dal gruppo «Federalismo»

ROMA. Il Partito sardo d'azione non fa parte del raggruppamento «Federalismo» che aveva ottenuto un seggio nel Parlamento europeo. La decisione è stata ufficializzata dalle rimanenti forze politiche del raggruppamento (Unione Valdotaiana, Unione Fur Sudtirolo, Unione del popolo veneto, Movimento autonomista occitano, Unione Furlane e Movimento meridionale) al termine di una riunione convocata per prendere atto delle profonde divergenze in atto.

Il Partito sardo d'azione - si legge in una nota diffusa ieri ad Aosta - ha ribadito di non poter rispettare l'accordo per la rotazione dei rappresentanti. Al momento della formazione del raggruppamento - spiega il comunicato - al sardista Mario Melis, che ha ottenuto il maggior numero di preferenze, dopo tre anni doveva subentrare Luciano Caveri (Unione Valdotaiana), e nell'ultimo anno di legislatura, Alfons Benedikt (Unione Fur Sudtirolo); ma il Partito sardo, per motivi suoi interni, non intende far dimettere Melis.

Lettere

«Nessun condono va promulgato per i responsabili di Tangentopoli»

I partiti e la stampa discutono o ipotizzano un certo condono ai carcerati o indiziati implicati nelle «tangenti». Nelle carceri o agli arresti domiciliari sono molte decine di personaggi dei partiti di governo. Il dibattito è tuttora in corso, le idee sono a volte convergenti a volte divergenti. Noi sappiamo che le amnistie o condoni non sono una novità. Nel passato e nel presente venivano e vengono promulgati: non solo in Italia ma pure in Europa per non dire nel mondo intero. I condoni per reati civili o penali hanno il compito di alleggerire la «guerra fredda» fra parte lesa e stati. Concedere il perdono a chi ha «sbagliato» ha lo scopo di ricreare un ambiente di concordia fra le parti in conflitto. Ricordo dato il 1945 l'allora governo di coalizione dove il ministro di Grazia e Giustizia, Palmiro Togliatti, fece un'amnistia graziosa dei fascisti, per porre fine ad un odio tra popolo antifascista e residui del regime, creando una specie di amnistia o pace sociale, e sanando così le ferite di una lunga guerra e dello scontro fra fascismo e Resistenza. Il fenomeno di oggi non è paragonabile a quello, sia nella forma che nella sostanza. Però non condannare i corrotti delle tangenti sarebbe un errore politico dal popolo non apprezzato, con gravi danni morali per le istituzioni democratiche. Perciò le decisioni della magistratura debbono essere rispettate, come pure le condanne, in quanto comminate dopo un regolare processo. Noi sappiamo che la magistratura, un corpo dello Stato, autonomo, col compito di condannare chi agisce male contro il popolo o contro lo Stato. La Costituzione della nostra Repubblica ne è il garante supremo. Perciò chi ha rubato i soldi di tutti deve pagare, anche perché il condono ispirerebbe la protesta degli onesti elettori che perderebbero fiducia nella democrazia. Non credo che il Pds condivida un'eventuale legge sul condono.

magine di sé. È il caso di Paul McCartney. Perché riesumare un passato che non può tornare? Se è un tentativo di farlo rivivere, che sappiamo, i tre superstiti, che nessuno meglio dei loro dischi, neppure essi stessi, possono riuscirci. Certo, se accadrà il vedrà, non spengerà il televisore, ma con tristezza mista a pena.

Roberto Gozzi
Fucecchio (Firenze)

Butangas precisa: «A Volpiano non abbiamo installato la seconda motopompa»

Con riferimento all'articolo a firma Michele Costa pubblicato in data 4 c.m. a pagina 8, riteniamo opportuno, oltre che doveroso replicare ad alcune affermazioni che denotano una insufficiente conoscenza di fatti e situazioni. La Butangas fa parte di un Gruppo che opera nel settore distribuzione G.P.L. in bombole e serbatoi, oltre che in Italia, anche in numerosi altri paesi europei ed extra-europei. In 45 anni di attività non si è mai verificato un sinistro all'interno di nostri stabilimenti o depositi. Questo, anche grazie alla professionalità dei nostri tecnici, supportati dalla lunga esperienza degli uffici che dirigono e costantemente motivati nella ricerca ed applicazione delle soluzioni tecnologiche più avanzate in materia di sicurezza. Tra l'altro Butangas, per prima in Italia, ha progettato serbatoi di stoccaggio di G.P.L. interrati: due nostri depositi (in Calabria ed in Sardegna) sono già stati realizzati secondo questi moderni criteri ed esiste un programma per estendere tale nuova metodologia ad altri impianti, ivi compreso quello di Volpiano, come risulta dal progetto presentato nel settembre 1992 al ministero dell'Industria nonché alle altre competenti autorità. Per quanto riportato nell'articolo citato, precisiamo che il rapporto di sicurezza del nostro stabilimento di Volpiano - rapporto redatto nel 1987-89 da liberi professionisti esterni alla nostra organizzazione - era stato predisposto calcolando il dimensionamento dell'impianto antincendio (che prevedeva l'installazione di due motopompe) sulla base di un programma innovativo ed ampliamento degli impianti che, causa il ritardo delle relative autorizzazioni, non ha potuto essere realizzato. Conseguentemente non è stata installata la seconda motopompa prevista nel rapporto di sicurezza 87-89, mentre nell'aggiornamento periodico del rapporto stesso nel luglio 1992, veniva indicata la situazione degli impianti antincendio esistenti alimentati da una motopompa, impianti che hanno garantito la sicurezza dello stabilimento da oltre 20 anni e che sono stati periodicamente autorizzati dalle competenti autorità. Non possiamo quindi accettare il contenuto lesivo e diffamatorio dell'articolo citato e respingiamo fermamente le accuse che ci sono state mosse. Data la gravità delle affermazioni formulate e i conseguenti effetti negativi dell'immagine e del buon nome della nostra Società, vi invitiamo alla pubblicazione della presente dichiarazione-retifica anche ai sensi e per gli effetti di cui all'art. 8 della legge 47-48. Distinti saluti.

Domenico Sozzi
Secugnago (Milano)

Non approva la ventilata «resurrezione» dei Beatles

Gliomi fa lessi sull'Unità la notizia di una probabile «resurrezione» (o «riformazione») del favoloso quartetto «The Beatles». Provi un enorme dispiacere, forse anche preoccupazione, ma mi sentii rassicurato un paio di giorni dopo da una smentita attribuita a Paul McCartney. Adesso è rispuntata fuori, dandola per certa, la possibilità che il gruppo venga ricostituito per un qualche motivo che non ho ben capito (denaro, beneficenza, o altro che sia, poco importa). Spero, da estimatore dell'imitabile gruppo, che sia un'ennesima boutade (ma, dice il proverbio, tanto tuono è piove). Dopo la Piovra 2, Rambo 2, Rocky 2, il ritorno di Mennea, di Borg, di Oliva e chi più ne ha più ne metta, vorrei mi fosse risparmiato, non il Ritorno al futuro ma al passato. A parte il fatto che il quartetto, per rimanere tale, dovrebbe «arruolare» un non-beatle, che senso ha vedere dei «vecchietti» fare le cose che facevano a vent'anni, in un'epoca che non è più la stessa, con personaggi che non sono gli stessi (il figlio di Lennon non può che essere una brutta imitazione, ammesso che sappia intarlo, almeno in parte). Pateisco Ciascun ex-beatle, nel corso degli anni, ha intrapreso una propria carriera, con successi più o meno evidenti, talvolta imponendo una nuova im-

Butangas S.p.a.
Milano

Nel nostro servizio non si discutevano i passati e presenti meriti tecnologici della Butangas. Abbiamo semplicemente riferito che a Volpiano, invece delle due motopompe previste nel rapporto inviato dall'azienda ai ministeri, ce n'è una sola (fatto che la retifica conferma) e che i tecnici incaricati dalla magistratura ritengono insufficiente in caso di incendio. Per questo i dirigenti della Butangas sono stati rinviati a giudizio davanti al Pretore di Rivarolo per violazione della legge Severo».

(M.C.)

LA STORIA

«Bravo e studioso. Fabio era felice, perché l'ha fatto?»

Il suicidio di un ragazzo modello

Sulle tracce di Fabio F., 19 anni, due giorni dopo la sua morte. Viaggio a Ostia, dove si è ucciso alle 9,30 del mattino volando dal terzo piano della sua casa. Cercando l'immagine che ha lasciato di sé, a scuola tra gli amici e i conoscenti. Un'immagine positiva, tutta luce. Nessuna parola riesce a evocare l'ombra che si annida in ogni vita, quella che in un attimo l'ha inghiottito.

NADIA TARANTINI

ROMA. Sulle tracce di Fabio, due giorni dopo la sua morte. Vincendo la paura di rompere con parole incaute l'immagine di sé che lui ha consegnato agli altri in una vita brevissima: 19 anni, 4 mesi e 19 giorni. E che ha confermato un momento prima di uccidersi, con una frase giudiziosa: «Perdonatemi, non mi reggono più le gambe. Camminate voi, andate avanti, io mi fermo».

I COMPAGNI DI SCUOLA. Il mattino si annuncia con una foschia che regala a Ostia una giornata mite, primaverile. La scuola è in fondo ad uno sterco, qua e là ciuffi d'erba. Il ragazzo che fa da guida: «Un tempo era un campo di calcio». La scuola è un quadrato grigio scuro, la forma ricorda

quella di un carcere, solo non ci sono le torrette. Dentro infatti c'è un spazio che assomiglia a quel cortile in cui i detenuti godono l'ora d'aria guardati a vista. Ci sono tre scuole, in realtà, che si affacciano sul quadrato interno, un parcheggio a tutti gli effetti. In una, ha studiato Fabio per cinque anni, in un'altra lavorava e lavora la madre. Lo Scientifico «Antonio Labriola», la scuola di Fabio, è il primo a sinistra. La scuola era il mondo di Fabio, in tutti i sensi. Anche il padre lavora in una scuola, poche centinaia di metri più in là. Un altro liceo scientifico, «Enriquez». Insegna latino. Fabio a scuola è sempre andato benissimo. Si sa. «Era un perfezionista», precisano i compa-

gni di scuola. Sono tre, uno diverso dall'altro. Hanno preso in mano la staffetta lasciata da Fabio, stare a scuola non solo per studiare ma per impegnarsi, lottare, convincere. Uno di loro, se potesse, si arrabbierebbe con Fabio che li ha lasciati così: «No, da Fabio non me lo potevo aspettare. Lui no. Era un modello, era un esempio. Aveva un futuro bellissimo, un futuro roseo. Gli sarebbe andato tutto bene, se fosse vissuto sarebbe stato il ragazzo del futuro, quello su cui costruire l'Italia». Lui è grande, vestito sportivo, vuole essere sicuro. Gli altri due sono più dubbiosi. Uno ricorda: «Non capisco. Per me Fabio era quello che faceva, che risolveva. Per dire che era gentile, sensibile: una volta tornando a casa attraverso la pinetina abbiamo trovato una scatola con quattro gatti, lui li ha presi, portati dal veterinario...». Il terzo parla pochissimo, scuote la testa: «Mi fa pensare, questa cosa di Fabio. Mi fa pensare: siamo tutti in pericolo».

LA VICEPRESIDE. Sta organizzando la partecipazione al funerale. È alta, giovane, è stata l'insegnante di Fabio per tre anni. Italiano. «Faceva dei

temi bellissimi, andava sempre in profondità. Non ha mai preso a cuor leggero una cosa. Viveva tutto con intensità. Mai mi ha dato sentore di poter fare una cosa irrazionale. Mai un ripiegamento su se stesso, un isolarsi, un fuggire dal mondo». Rimane in piedi, non si siede anche se è molto aperta e disponibile, tocca di frequente le buste con la raccolta dei soldi per la corona, solo un attimo si ferma con lo sguardo su un ricordo: «Un tema, in particolare. Si trattava di questo: sino a che punto la scienza sia portatrice della verità, sino a che punto la verità possiamo portarla nella realtà...». Nella vita? «Sì. Li abbiamo mandati tutti ai genitori. I temi. Non avrei potuto farglielo leggere comunque...». E com'era, il tema? «Bello, profondo».

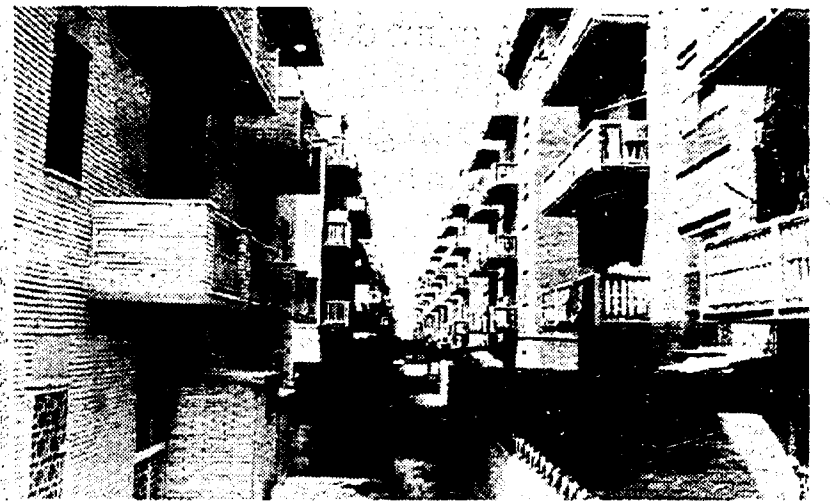
LE VOCI. «Sì, lo conoscevo. Sempre presente, sempre attivo». Fabio, quel ragazzo esile, biondo, con gli occhietti tondi e gli occhi azzurri. Mi ricordo che sorrideva sempre. «Fabio? Parlava benissimo, trascrivava la gente. Me lo ricordo che raccoglieva le firme per Malafede, per l'Amazonia, che spingeva tutti a impegnarsi. «So che era andato all'uni-

versità, anche lì aveva cominciato a darsi da fare, era contento».

I LUOGHI, IL TEMPO. Il sole si è alzato, bello tondo. Tra la scuola di Fabio e la casa dal cui balcone si è buttato giù, c'è lo spazio per attraversare la ferrovia e la pineta, lui lo faceva a piedi spesso. La piazza Ener Bettica separa due città: quella dove Fabio viveva e studiava (nonostante la ferrovia, che a Ostia separa e ricongiunge in continuazione, con scale sovrappassi e piccoli o grandi viadotti), la Nuova Ostia dalla fama inquietante. Urbanesimo intensivo da quattro soldi, infelicità, ondate successive di immigrazione: l'altro ieri i russi, ieri i nordafricani, oggi polacchi indiani africani. Quasi all'angolo della piazza, appena un po' di segatura ricorda il volo di Fabio. Dopo i rilievi di rito, le macchine sono tornate a parcheggiare, fitte. Sul parafango di una macchina parcheggiata, si è schiantato Fabio. Alle 9,30 di mattina. Il padre era a scuola, lo ha chiamato il preside fuori dalla classe. Sul letto Fabio aveva preparato uno zainetto. Una gita andata a vuoto, non certo una fuga. Non ce n'era

motivo. Una delusione, piuttosto. Una delusione d'amore. Aveva da poco la prima ragazza ufficiale, forse avevano litigato. «Non lo credo», dice un'amica degli anni di scuola. «Penso che alla base ci sia molta solitudine, chi si uccide prova molto solitudine. Penso che Fabio non fosse così sicuro di sé come sembrava, sempre allegro. Penso che fosse una maschera. Forse non è riuscito a far capire a nessuno che stava male».

L'AMBIENTE. IL MONDO. Cos'è Malafede? Il ragazzo che mi accompagna: «Una antichissima valle di un affluente del Tevere, l'ultimo a sinistra. Ogni volta che piove, escono fuori reperti sempre più antichi. Dai tempi dell'uomo di Neanderthal e via fino ad una intensa urbanizzazione di ville romane. Doveva essere un luogo incantevole. C'è un progetto per riempirla di cemento, anche Fabio raccoglieva le firme». La rappresentante del Wwf lo sa, Fabio l'ha chiamata a scuola un anno e mezzo fa perché lei raccontasse a tutti cosa fa il fondo mondiale per la natura. Ha chiamato anche altre associazioni ambientaliste. L'ambien-



Roma, i palazzoni di Nuova Ostia

te è un male di famiglia. Il padre ha pubblicato articoli sui parchi, hanno una casa in Abruzzo e tutti in famiglia partecipano a gite, escursioni, piccole esplorazioni. Fabio esplorava in bicicletta. «Mai mi sarei aspettata che un ragazzo così positivo... era troppo sensibile, se ci vogliamo dare una ragione. Era un entusiasta: una volta l'ho incontrato in metropolitana, felice perché a Roma avevano aperto tutti i musei. Era un ingenuo, Fabio? «No».

L'AMICA DI FAMIGLIA. Ostia della «Stazione Antica» è ancora un'altra città. Spazi tondi, sia quelli pieni delle ville anni '30, che quelli vuoti dei

rondò. Ora fa proprio caldo. Fabio ha lasciato un dolore senza corpo, la sua salma starà dei giorni nell'istituto di Medicina Legale, è la legge. Attorno al padre, alla madre e alla sorella («amatissima, Fabio dipendeva in tutto da lei, faceva tutto con lei»), di appena un anno più grande, si alternano gli amici di famiglia. Ci si arrovela, inutilmente. Si raccolgono indizi per disperarsi un po' di più. È una sofferenza senza sfogo, circolare. Era sereno, Fabio? «Una persona così sensibile è difficile che sia serena. Aveva una grande vitalità intellettuale, un'intensità etica eccezionale. Amava la filosofia,

aveva l'attitudine problematica di chi ama la filosofia. A volte penso che ai nostri figli manchi la vitalità animale, l'istinto di sopravvivenza, sono così vulnerabili...».

Ostia sul mare ora si è tinta di rosa, alle spalle verso la grande città incalza il buio. Fabio rimane ostinato nella zona dove c'è più luce, nessuna parola di chi l'ha conosciuto riesce a farne scorgere l'ombra. Quella che tutti abbiamo anche quando camminiamo in pieno sole. Un'ombra così intimamente pesante da averlo alla fine inghiottito, in un attimo? In fondo, è ancora una spiegazione troppo semplice.

In passerella la moda uomo 40 grandi firme a Milano mentre sul settore soffia il vento della crisi

Da oggi più di 40 grandi firme presentano a Milano la moda uomo del prossimo inverno. S'impennano del 30% le importazioni, mentre scende del 3% l'export. Ma dall'estero arrivano soprattutto manifatturieri commissionati dalle imprese italiane. Perché nel nostro paese un'ora di lavoro costa 17,35 dollari, contro i 34 centesimi della Cina. La crisi quindi investe la forza lavoro, più che le firme del made in Italy.

GIANLUCA LO VETRO

MILANO. In nome della crisi, più che della libertà, lo scrittore Umberto Eco sbarcherà a Milano per assistere alla sfilata di Trussardi. Infatti, le 47 grandi firme che da oggi fino a giovedì prossimo presentano in fiera e negli show-room la moda uomo autunno-inverno '93-94 - si stanno dando un gran da fare per fronteggiare la recessione con ogni mezzo possibile. Trussardi, per l'appunto, gioca la carta della cultura e dei nomi che fanno notizia, invitando Umberto Eco e Renzo Piano ad un happening per la regia del Premio Oscar Milena Canonero. Le Fendi si allineano alla rodada filosofica produttiva di Nazareno Gabrielli e lanciano i club: nuova collezione o meglio puzzle di proposte da comporre e scomporre a piacimento dell'utente in nome della più assoluta libertà. Versace si concentra solo sui contenuti moda che gli hanno fruttato lo scettro di sovrano del made in Italy e rivoluziona per l'ennesima volta il guardaroba. «Dopo la cravatta - anticipa lo stilista - eliminerò anche la giacca».

Non è tutto. Da Parigi arriva per la prima volta sulle passerelle milanesi la collezione *Costume homme*. Martedì il fotografo Fabrizio Ferri presenta a Super Studio la linea industria, lanciata con successo dagli Stati Uniti. E il giorno dopo, cogliendo quel propizio attimo fuggente che sono le sfilate milanesi, la stilista Alberta Ferretti battezza il suo profumo «Femina» alla Galleria Sozzani-10 - corso Como, durante una mostra dedicata a Helmut Newton alla quale interverrà il celebre fotografo in carne ed ossa. Come dire? La crisi non sembra abitare qui, in questa rutilante kermesse che per quattro giorni monopolizzerà Milano. Eppure, da Firen-

ze, dove si è appena conclusa Pitti immagine, mostra di abbigliamento che raggruppa 400 aziende leader di abbigliamento maschile, arrivano dati che paiono sconfortanti.

Il saldo del comparto uomo è ancora attivo, anche se costante da qualche anno su un valore che si aggira attorno a 3420 miliardi. Ma se l'export, sceso del 3%, ammonta a 5850 miliardi, l'import si è impennato del 30% per un totale di 2400 miliardi, mentre l'occupazione del tessile abbigliamento sta precipitando a capofitto. Tra i maggiori fornitori dell'Italia figurano la Cina, i paesi africani e l'Est europeo prima fra tutte la Romania che ha incrementato le esportazioni in Italia del 111%. Insomma, l'Italia vende meno, compra di più dall'Est ma per il made in Italy non è ancora tempo di allarme rosso. Come spiega questo non sens? Specificando che importiamo prodotti confezionati dai paesi con mano d'opera a basso costo, su commissione delle imprese italiane. Il vantaggio di questa operazione lo ha quantificato il Textil Asia, pubblicando la hit parade mondiale del costo di un'ora di lavoro. Al primo posto figura la Svezia con 19,48 dollari. L'Italia è sesta in classifica con 17,31 dollari. Già in Spagna il valore scende a 7,73 dollari. Per non parlare della Cina quart'ultima in classifica con 0,34 dollari, seguita dalla Tanzania, dalla Nigeria e dall'Indonesia con 0,28 dollari. Tanto basta a spiegare il boom di importazione da questi paesi. Un boom che non penalizza tanto i fatturati delle firme e delle imprese quanto la mano d'opera made in Italy inesorabilmente destinata ad essere sostituita con quella dell'area afro-asiatica.

Pignorato il cimitero del paese Il Comune era pieno di debiti

VITERBO. Non pagare i debiti con la ditta che ha costruito il condotto fognario e che da dieci anni aspetta di essere ricompensata, potrebbe costare al comune di Onano, una paesino dell'alto Lazio in provincia di Viterbo, la confisca del cimitero e di tutto il bosco che lo circonda. A lanciare l'allarme è stato il sindaco del paese, Giovanni Giuliani. La corte d'appello del tribunale di Roma, ha spiegato Giuliani, ha confermato la decisione del pretore di Montefiascone che autorizzava una ditta, la «Lavori Edili», alla quale il comune di Onano deve 18 milioni di lire, a rivalersi pignorando 20 ettari di bosco comunale. Nell'area indicata nella sentenza, ha precisato il sindaco, è compreso anche il cimitero del paese.



L'ARTE DI SAPER SCEGLIERE.

STILE E DESIGN. La Nuova Opel Vectra CD non ha trascurato nessun particolare per darvi la certezza di aver scelto il meglio. Il suo design prestigioso unisce all'eleganza la grinta di un profilo aerodinamico, una nuova griglia frontale e nuovi gruppi ottici posteriori.

EQUIPAGGIAMENTI E SICUREZZA. Una ricchissima dotazione di serie comprende interni insonorizzati, climatizzatore, rifiniture in velluto e radica, autoradio stereo con frontalino estraibile e 6 altoparlanti. Grazie alle doppie barre di protezione nelle portiere e alle cinture di sicurezza a blocco inerziale, l'avanzatissima tecnologia della Nuova Opel Vectra si traduce in una serenità di guida totale.

GAMMA E MOTORIZZAZIONI. Con la Nuova Opel Vectra l'arte di saper scegliere torna alla ribalta con l'ampia gamma di versioni - dalla classica GL all'accessoriatissima GLS, dalla scattante GT alla sorprendente Turbo a trazione integrale da 204 cavalli - e di motorizzazioni - 1.6i, 1.8i, 2.0i,

2.0i 16V, 2.0i Turbo 16V 4x4, 1.7D e 1.7TD - tutte catalizzate.

FINANZIAMENTO O LEASING A COSTO ZERO IN 24 MESI. Un'esclusiva offerta valida fino al 31/3/1993.

Nuova Opel Vectra. Si sceglie con la testa, si guida col cuore.

ESCLUSIVO	
FINANZIAMENTO	
O LEASING	
COSTO	
ZERO	
ESEMPIO	VECTRA 1.6i CAT GL
PREZZO IVA INCLUSA	21.897.000*
QUOTA CONTANTI	7.663.950
IMPORTO DA RATEIZZARE	14.233.050
RATA MENSILE x 24	593.044

Look at Opel now!
OPEL

Al Vostro fianco ovunque in Europa, 24 ore su 24, per assistervi gratuitamente in caso di guasto.

Esempio ai fini del TAEG (Art. 20 Legge 142/92). Importo da finanziare: 14.233.050. Durata del finanziamento: 24 mesi. TAN (Tasso Annuo Nominale): 0,00%. Spese Liquidazione Pratica: 1.270.000. TAEG (Tasso Annuo Effettivo Globale): 1,26%. *Prezzo di listino suggerito esclusa iva su strada. L'offerta, non cumulabile con altre iniziative promozionali in corso, è valida per vendite dirette nei punti vendita Opel partecipati ed è riservata a Clienti che rispettano il affidabilità creditizia stabilita da C.M.A.C. Italia S.p.A.

La mattina prima del criminale agguato Giuseppe Alfano, il giornalista assassinato aveva notato un giovane che spiava la sua casa. Lo inseguì con la macchina fotografica

La rabbia lucida, tagliente della figlia Sonia «Dalla gente comune, da questa città abbiamo ricevuto soltanto indifferenza, Barcellona è un posto orribile: ce ne andremo»

Ha fotografato il suo assassino?

Sonia Alfano, la figlia del giornalista assassinato dalla mafia a Barcellona Pozzo di Gotto annuncia di voler lasciare la Sicilia. «Barcellona è un posto bruttissimo... abbiamo ricevuto solo indifferenza, non possiamo restare a vivere qui». Il giornalista la mattina prima dell'agguato aveva notato un giovane che spiava la sua casa. L'ha inseguito cercando di fotografarlo. Il rullino sequestrato dagli investigatori.

WALTER RIZZO

MESSINA. «Dalla gente comune, da questa città abbiamo ricevuto solo indifferenza e ci ha molto male. Barcellona è un posto bruttissimo, ce ne stiamo accorgendo adesso e certamente non potremo continuare a vivere qui. Sonia Alfano siede su una poltrona di colore chiaro. La mano destra stretta a quella del fidanzato che la guarda come se la stesse vedendo per la prima volta. Ha i capelli biondi raccolti e il volto segnato da un dolore profondissimo che diventa rabbia man mano che le parole escono dalla sua bocca. Una rabbia lucida, tagliente, che non lascia spazio alla retorica. Ha 21 anni, un'aria minuta, ma una grande forza dentro. La Sicilia le ha già divorato il cuore con un delitto atroce. Sonia parla seduta di fronte alla madre, Mimma Barbara è sintonizzata su un'altra lunghezza d'onda. È troppo presa dal desiderio di raccontare la vita, il lavoro e le passioni di Beppe Alfano, il giornalista di Barcellona (Messina) che la mafia ha ucciso con cinque colpi di pistola calibro 22 la sera di venerdì, proprio il giorno, a meno di cento metri da casa sua. La signora Mimma racconta il suo uomo, il compagno della sua vita, gli ultimi attimi trascorsi insieme. Sonia non trova invece mezzi misurati e taglienti come rasoio quando parla della gente di quella città che, davanti al cadavere

del giornalista e alcuni biglietti. «Barcellona, adesso è il momento di alzare la testa». Ha scritto qualcuno su un cartoncino listato a lutto. Ma Barcellona la testa la tiene profondamente sepolta sotto la sabbia. Solo ieri sera alcuni commercianti hanno deposto dei fiori sul luogo dove è stato ucciso mio padre - dice Sonia - poi anche noi ne abbiamo portato degli altri. La gente ha avuto paura anche di portare un fiore... Forse ci saranno anche persone oneste in questa città, ma purtroppo hanno troppa paura per farsi vedere». Valeva la pena di morire per una città come questa? «Mio padre è tornato a Barcellona perché credeva di dover fare qualcosa per questo posto, per la sua gente... Ci credeva ed è andato fino in fondo. Per questo è stato ucciso come un cane. Adesso se qualcuno ha voglia di ricordarlo lo faccia con lealtà. Non vogliamo parole di circostanza. Sono venuti in tanti in queste ore... ma non tutti forse erano sinceri. Decisi dunque a partire? «Noi figli sì, siamo decisi e porteremo via anche la mamma, lei al momento forse non è convinta del tutto, ma la porteremo via anche con la forza. Qui tutto ci ricorda nostro padre. Non possiamo vivere a cento metri dal posto dove lui ha smesso di vivere». Resta non aperti gli interrogativi sul delitto. «Mio marito non ci dava molti particolari sul suo lavoro, diceva che era meglio che se ne stesse in silenzio. Certo ne aveva - ricorda Sonia - una volta ci riuniti per dirvi che era possibile che a causa del lavoro che faceva poteva accadergli qualcosa. Facendo il giornalista in un posto come questo si sentiva esposto, ma non ne ha mai fatto un dramma. Aveva consapevolezza del pericolo, ma non poteva continuare a lavorare pensando ai rischi. Nell'ultimo periodo sembrava però molto sereno. Un episodio però aveva turba-



Giuseppe Alfano

to non poco Beppe Alfano, proprio la mattina di venerdì. A raccontarlo è ancora Sonia. «Mio padre mi chiese se avessi notato qualcosa di insolito rientrando a casa o se qualcuno mi aveva seguita - dice la ragazza -. Risposi che non avevo notato niente, ma gli chiesi il motivo di quella domanda. Mi raccontò che al mattino aveva visto un giovane di circa 25-26 anni fermo davanti a casa nostra. Sembrava spiare le nostre finestre. Mio padre scese giù e gli chiese cosa volesse. Il giovane non gli diede alcuna risposta convincente e a quel punto mio padre corse a casa a prendere la macchina fotografica. Voleva fotografarlo, ma quando il giovane scappò via, inseguito da mio padre. Papà mi raccontò poi che non era riuscito a fotografarlo. Quel rullino comunque adesso è sul tavolo del sostituto procuratore Olindo Canali. «Dentro potrebbe esserci immagini capaci forse di dare una prima traccia degli assassini.

«Qui, per "prudenza" non ti dicono nemmeno che ora è...»

Parla Olindo Canali, l'unico sostituto in servizio alla Procura di Barcellona Pozzo di Gotto. «Qui la gente non accetta di parlare con noi neppure per dirci l'ora». Il magistrato spiega che la morte di Beppe Alfano, il giornalista ucciso, rappresenta una perdita grave per gli investigatori. «Per noi era come una piccola enciclopedia...». Tano Grasso (Pds): «Di Barcellona deve occuparsi la commissione antimafia»

MESSINA. «Volete sapere cosa penso di questa città?». Il sostituto procuratore della Repubblica Olindo Canali ha la faccia dura. «Posso raccontarvi un piccolo aneddoto - dice sorridendo sotto i baffoni -. Qualche tempo fa avevamo ucciso un certo lannello. Era tardi e non avevo con me il rullino. Istantaneamente mi rivolsi a un signore che si trovava dietro le transenne che avevamo fatto installare per circoscrivere il luogo dell'omicidio. Volevo solo chiedergli l'ora, ma non ne ebbi il tempo. Appena tentai di aprire bocca, quello girò sui tacchi e sparì. Un sottufficiale mi spiegò che qui hanno una gran paura che qualcuno possa vederli mentre parlano con uno di noi... Ecco, questa è Barcellona Pozzo di Gotto, provincia di Messina, un posto dove davanti ad un magistrato non si apre bocca neppure per dirgli l'ora». Olindo Canali si ferma a parlare davanti al portoncino blindato del commissaria-

to di polizia. Ormai, da venerdì sera, è diventata la sua seconda casa. Passa il dentro ore e ore, ascoltando persone, consultandosi con gli investigatori. Ha promesso di prendere gli assassini di Beppe Alfano, il suo amico giornalista ammazzato venerdì sera da un sicario. «Alfano potrebbe essere stato ucciso per tanti motivi...». Anche per eliminare un vostro prezioso alleato? «Voglio rispondere per prima cosa chiedendo un punto. Beppe Alfano, era una persona prudente e conosceva bene il suo lavoro. Non era un delatore, un informatore o una persona che giocava sporco. Per noi era come una piccola enciclopedia Garzanti da tenere sul comodino. Quando avevamo bisogno di capire un collegamento, un episodio, sapevamo di poter contare sulla sua esperienza. La sua morte per noi è una perdita grave. Canali è un sostituto procuratore che, qualcuno potrebbe dire, già se li è proprio cercati. Un inizio di

carriera assieme al giudice Di Maggio, poi una tranquilla sede a Monza. Nel '91 la sua domanda per essere trasferito a Locri, assai prima dell'appello di Martelli. Ma non gli basta ancora. «Quando ho saputo che si doveva creare la procura a Barcellona, in Sicilia, mi è sembrata un'esperienza stimolante venire qui a lavorare. Un entusiasmo che in breve si è scontrato con una realtà sconosciuta da Dio e dagli uomini. Per mesi, per far camminare le auto di servizio ho dovuto acquistare «di tasca propria il carburante necessario. Niente computer e le misure di sicurezza sono volentieri usate una metafora, alquanto limitate. Il blindato non se ne parla. Il magistrato si muove a bordo di una Fiat Uno o, quando va bene, di una «Volante». Quei due uomini che la seguono sono la sua scorta? «Ma non scherziamo... sono due poliziotti che mi stanno dietro solo per amicizia...». Della sicurezza di Canali si occuperà già da oggi il deputato del Pds Tano Grasso che investirà del caso Barcellona il commissario parlamentare a cominciare dalla Commissione antimafia. «Avevo già sollecitato il presidente Violante - dice Tano Grasso - ad organizzare una visita della commissione a Barcellona che adesso, dopo quanto è accaduto ad Alfano, diventa urgentissima. Qui il problema della presenza mafiosa è gravissimo. Non è solo un problema di presenza dello Stato. Gli investigatori che lavorano a Barcellona sono tutti di primissimo livello e di grande valore. Il problema è politico. Le istituzioni locali non hanno fatto nulla per aggredire il fenomeno mafioso quando ancora lo si poteva arginare, determinando una situazione gravissima». □ W.R.

Parla Luigi Cerina, il consigliere che ha ricevuto l'incarico dal sindaco Roma ha un assessore per i gay «Sconfiggere la paura del diverso»

I progetti di Luigi Cerina, il consigliere comunale di Roma incaricato dal sindaco Carraro di occuparsi dei disagi degli omosessuali: «Non è solo un problema di violenza. Bisogna cambiare l'atteggiamento dell'opinione pubblica nei confronti dei gay». Antiproibizionista, Cerina è anche impegnato nella lotta al virus Hiv, che lui stesso ha contratto: «La colpa è anche della Chiesa che boicotta la prevenzione».

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. Il comune di Roma tende la mano agli omosessuali. Lo fa dopo che una nuova ondata di violenza ha colpito la comunità gay: sei morti ammazzati in pochi mesi. Alla questura di Roma è stato istituito un numero verde (1678-63277) per le indagini sui delitti. E, per delega del sindaco, Luigi Cerina, consigliere comunale antiproibizionista, avrà il compito di occuparsi dei problemi degli omosessua-

li, di ascoltare le loro richieste e di aprire, per la prima volta, un dialogo fra la comunità omosessuale e i vertici della Capitale. Ma soprattutto si tratta di cambiare la mentalità della gente, dei cittadini che si ostinano a considerare l'omosessualità un «diverso» e come tale, portatore di pericoli e violenza. Un progetto ambizioso e difficile. Luigi Cerina è armato di ottimismo e passione. Da anni si batte contro la discriminazione degli omosessuali ed è presidente dell'Associazione Positivus per il sostegno ai malati di Aids e ai sieropositivi. L'incarico che lo ha affidato il sindaco Carraro rappresenta una novità nel panorama istituzionale italiano. Quali sono i suoi progetti? Credo che sia necessario cambiare l'atteggiamento della pubblica opinione verso gli omosessuali. Recentemente l'Arcigay ha condotto una ricerca sul razzismo ed i risultati hanno dimostrato che i gay sono la «categoria» meno amata dagli italiani. Questo è dovuto anche ad una cattiva informazione, troppo spesso sui giornali gli omosessuali vengono associati alla pornografia, alla violenza, alla perversione. Un progetto ambizioso, come intendete portarlo avanti? Mi rivolgerò ad un'agenzia

pubblicitaria. Voglio che la gente capisca che l'omosessualità è anche vita, arte, sviluppo di capacità professionali. E poi vorrei seguire l'esempio di città come San Francisco e Los Angeles dove le associazioni sono diventate una sorta di taskforce che funziona da tramite fra la comunità gay e le istituzioni. Perché è chiaro che non tutti gli omosessuali fanno parte delle associazioni. Esattamente come succede per il resto della cittadinanza ci sono le persone politicizzate e quelle non politicizzate. Ecco io vorrei che la città si impegnasse a far sentire a proprio agio tutti gli omosessuali. Negli ultimi mesi sono stati uccisi sei omosessuali. Lei crede che ci sia un'ondata di violenza mirata contro la comunità gay? Il paese è attraversato da una grave crisi economica e spirano



Il consigliere comunale antiproibizionista Luigi Cerina

un vento di destra. Come in tutti i momenti di incertezza, si assiste ad una nuova ondata di violenza. Una violenza che colpisce le categorie più deboli della popolazione: gli ebrei, gli immigrati, gli omosessuali... Come mai quasi nessuno ha chiamato il numero verde istituito dalla questura per indagare sui delitti di questi mesi? I gay sono poco amati dagli italiani. A questo non ha

Omosessuali Un sacerdote dice sì alle coppie

MILANO. Don Domenico Pezzini, un sacerdote milanese da anni impegnato a livello pastorale con persone omosessuali, sta scrivendo un saggio su «Omosessualità e altre minoranze sessuali» per la Caritas italiana. Inizialmente il titolo dell'opuscolo doveva essere «Devianza: omosessualità e prostituzione», ma dietro suggerimento dello stesso don Pezzini è stato modificato in «Omosessualità e altre minoranze sessuali». «Il testo che sto preparando - ha detto don Pezzini - si occuperà per buona parte dell'omosessualità vissuta senza esibizionismi. Penso che sia importante sostenere le serie relazioni omosessuali, preferibili alla promiscuità».

Cagliari, il secondo dei due giovani che avevano rubato un'auto non è morto sfracellandosi in una scarpata. Ancora sconosciuti i ragazzi che hanno dato vita all'inseguimento e deciso l'agghiacciante «condanna»

Anche l'altro ladro è stato «giustiziato»

Duplici delitti. Dai primi esami viene fuori che è stato «giustiziato» a colpi di pistola anche il secondo ladro d'auto, ucciso nella folle notte da Far West sulle strade di Goni, nel Cagliari. Oggi l'autopsia sui cadaveri di Stefano Piloni, 26 anni, e di Giorgio Saiu, 20 anni, finiti fuori strada sulla «Uno» rubata. Assassini ancora senza volto. Il sindaco: «Il nostro non è un paese violento».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. «Questo è un paese tranquillo, non usiamo chiudere a chiave la porta di casa, né tanto meno quella dell'auto». Parola di giovane sindaco, Stefano Ballo, 22 anni, studente universitario sardista, da appena tre giorni insediato alla guida del piccolo comune di Goni. L'inizio non po-

teva essere peggiore con l'esecuzione di quei due giovani ladri d'auto venuti da lontano, ad opera di misteriosi giustizieri del paese. E la gente di Goni adesso ha paura: di una violenza così spietata e forse insospettabile, certo, ma anche di quel clima di criminalizzazione collettiva che accom-

pagna, quasi sempre, queste tragedie. L'incubo, comunque, potrebbe durare ancora poco. Alla caserma dei carabinieri di Dolianova - dove si svolgono le indagini sul duplice delitto di venerdì notte - ieri sembrava di cogliere un certo ottimismo. Nessun fermo, ancora, nessun provvedimento formale, ma dopo i nuovi sopralluoghi e gli interrogatori proseguiti per l'intera domenica, la situazione - afferma il maresciallo Mura - appare più chiara. Intanto, un'agghiacciante precisazione. Non è vero che uno dei due ladri d'auto, il più giovane Giorgio Saiu, di 22 anni, è morto per le ferite riportate uscendo di strada con la «Uno» turbo appena rubata: anche lui, come il «socio» Ste-

fano Piloni, 26 anni, è stato raggiunto dalle pallottole dei misteriosi giustizieri, lanciatisi all'inseguimento sulla strada di San Basilio. I primi accertamenti vanno chiaramente in questa direzione, e non sarà perciò necessario attendere i risultati dell'autopsia, disposta per oggi all'Istituto di medicina legale di Cagliari. Nella ricostruzione della tragica notte di venerdì mancano però ancora alcuni tasselli. Innanzitutto, il motivo dello «sconfinamento» dei due giovani ladri d'auto di Vallemosa - solo il più giovane dei quali aveva precedenti per furto - fino a Goni, a circa una cinquantina di chilometri di distanza. Conoscevano il proprietario dell'auto, anche lui pastore, e avevano già adocchiato la sua «Uno turbo»? Op-

pure avevano avuto qualche «dritta» da gente del paese? Si tratta di ipotesi sulle quali gli inquirenti starebbero lavorando sin dall'inizio, ma ancora senza risultati. Quel che è certo è che il proprietario della «Uno», Antonello Ferrelli, 24 anni, si è accorto del furto praticamente in tempo reale. «Ho da poco rientrato in casa - ha raccontato - quando ho sentito il motore accendersi, ma quando sono uscito in strada la macchina era già sparita». Secondo il racconto fatto agli investigatori, il derubato si è messo in caccia dei ladri, assieme ad alcuni amici, nella direzione di Cagliari, per la precisione a Flumini, dove vengono effettivamente abbandonate molte auto rubate. I ladri invece erano in fuga su un'altra

A Venezia secchi e badili per pulire il fondo dei canali



Il fenomeno della bassa marea, che anche ieri ha interessato i canali di Venezia e la laguna, determinando disagi alla circolazione dei natanti, ha dato il via ad una curiosa iniziativa. Approntando della «secca» che ha evidenziato lo stato di degrado dei fondali dei «ria», un gruppo di appartenenti al Movimento per l'autonomia di Venezia (Mav) - stivali ai piedi e badili tra le mani - ha messo ieri pomeriggio, parte del fango di un canale, nei pressi di Santa Maria del Giglio, vicino a San Marco. Il «raccolto», contenuto in un ampio recipiente, è stato fatto poi recapitare in Municipio, per il sindaco Ugo Bergamo. All'insolito «regalo» era acclusa una lettera in cui il Mav ha avanzato critiche al comportamento del Sindaco, dei Presidenti della Provincia, della Regione e del Consiglio dei Ministri circa l'attuazione di alcune leggi e degli interventi necessari per la salvaguardia di Venezia. Tra i promotori dell'iniziativa figurano, tra l'altro, il pittore Vico De Luigi, lo scultore Fabio Orlandi e l'avvocato Francesco Maria D'Elia che hanno sottolineato che «se ogni giorno ogni veneziano scava un metro quadrato di fango dai canali, metà del problema sarebbe risolto». Un tempo, ricorda il gruppo di veneziani, lo scavo dei canali fatto con i badili, era un'operazione che rientrava nell'ordinaria amministrazione.

In difesa dell'occupazione presidiata l'Ilva di Piombino

ro a tempo indeterminato. La decisione dei sindacati è stata assunta dopo un incontro, convocato d'urgenza, con il consiglio di fabbrica. Nelle prime ore della mattinata, infatti, circa 600 lavoratori delle Acciaierie si sono visti recapitare una lettera dell'azienda che li pone in cassa integrazione straordinaria e che di fatto produce la rottura del confronto avviato dopo il protocollo d'intesa siglato a Roma il 23 dicembre. Venerdì sera, dopo l'ennesimo incontro tra sindacati e direzione aziendale, le posizioni erano rimaste distanti. L'azienda, che in un primo tempo aveva parlato di 1.100 esuberanti, aveva in seguito proposto la cassa integrazione per 900 persone. Un numero che poteva scendere, secondo gli uomini di Lucchini, fino a 720. I sindacati ritengono invece che il provvedimento possa interessare, al massimo, 470 persone. Dall'inconciliabilità dei numeri è scaturita la rottura. Ora si sciepora ad oltranza, come è accaduto per la vertenza Magona.

Accoltella la moglie e spara ai carabinieri

nelle di Tramutola (Potenza), ha ferito con colpi di fucile quattro carabinieri, tra i quali il comandante della stazione del paese. I militari hanno risposto al fuoco ed hanno ferito Varallo all'addome. L'agricoltore, la moglie e i quattro carabinieri feriti sono stati trasportati nell'ospedale di Villa d'Agri. Santina Fortunato è stata operata all'addome ed è in prognosi riservata. Antonio Varallo, anche lui operato (e tuttora in osservazione), è in stato di arresto, per tentativo di omicidio plurimo. Le condizioni dei quattro carabinieri feriti non sono gravi: hanno avuto prognosi fino ad un massimo di 15 giorni.

Incidente stradale nel Bresciano Quattro morti

mo» che durante un sorpasso ha urtato un'auto sulla corsia opposta, è sbandata ed è finita contro un muro. Le vittime sono Gianmario Grillo, di 21 anni, Fausta Zanardini di 17, Daia Zanotti di 17 e la cugina Francesca Zanotti, di 16. Tutti abitavano a Salemasino un comune del bresciano. L'incidente è avvenuto mentre i ragazzi attraversavano il comune di Gratecasolo, una frazione di Bisogne (Brescia). Alla guida della «Fiat Ritmo», completamente distrutta, Gianmario Grillo.

L'agricoltore Antonio Varallo, di 55 anni, ha accoltellato sabato sera a Villa d'Agri di Marsicovetere (Potenza) la moglie Santina Fortunato, di 44, e, alcune ore dopo, nei pressi della sua abitazione a «Mati- quattro carabinieri, tra i quali il comandante della stazione del paese. I militari hanno risposto al fuoco ed hanno ferito Varallo all'addome. L'agricoltore, la moglie e i quattro carabinieri feriti sono stati trasportati nell'ospedale di Villa d'Agri. Santina Fortunato è stata operata all'addome ed è in prognosi riservata. Antonio Varallo, anche lui operato (e tuttora in osservazione), è in stato di arresto, per tentativo di omicidio plurimo. Le condizioni dei quattro carabinieri feriti non sono gravi: hanno avuto prognosi fino ad un massimo di 15 giorni.

- ETTORE PAETTA**
Lucia Billitteri lo ricorda sempre con rimpianto.
Varese, 11 gennaio 1993
- BRUNO NICOLAIS**
partigiano e deportato politico.
Cuneo, 11 gennaio 1993
- ARTURO SOAVE**
I funerali avranno luogo martedì alle 14,30 nella chiesa di San Giovanni in Savigliano con partenza dall'ospedale alle 14,10.
Savigliano, 11 gennaio 1993
- ARTURO SOAVE**
È mancato all'affetto dei suoi cari
Savigliano, 11 gennaio 1993
- CARLO FACCHINOTTI (BRUNO)**
Ne danno il triste annuncio le moglie, i figli, i generi, i nipoti, i parenti tutti.
Bobbo, il tuo ricordo e il tuo esempio ci seguiranno ovunque.
Milano, 11 gennaio 1993
- ETTORE PAETTA**
Giovanni, Erasmo, Nedo, Duilio, Sereniano, Tonino, Allonso, Ciro, Franco, Dino, Roberto, abbracciano Gianni Facchinotti nel triste momento della morte del
PAPA
Roma, 11 gennaio 1993
- WILLY CARMAGNI** e famiglia sono vicini a Gianni Facchinotti nel dolore per la morte del
PAPA
Milano, 11 gennaio 1993
- CLAUDIO RIZZI**
È mancato improvvisamente il compagno
CLAUDIO RIZZI
Ne annunciano la scomparsa la moglie Liliana e i figli Mauro e Marina. I funerali si terranno martedì 12 gennaio alle 11 al cimitero di Lambrate, Milano, 11 gennaio 1993
- CLAUDIO RIZZI**
I compagni della sezione Dimitrov-Paetta partecipano al grave lutto che ha colpito la famiglia Rizzi per la scomparsa di
CLAUDIO RIZZI
e sottoscrivono per l'Unità.
Milano, 11 gennaio 1993
- CLAUDIO RIZZI**
Le compagne e i compagni dell'Unione di Savigliano del Pds si pronunciano attorno al compagno on. prof. Sergio, alla mamma e a tutti i suoi familiari per la scomparsa del caro papà
CLAUDIO RIZZI
che è stato per molti anni collaboratore dell'attività sociale. Sottoscrivono per l'Unità.
Milano, 11 gennaio 1993
- CLAUDIO RIZZI**
I compagni di Rifondazione Comunista della sezione Dimitrov-Paetta di Milano partecipano con profondo cordoglio alla scomparsa del compagno
CLAUDIO RIZZI
Milano, 11 gennaio 1993

Guida al 1993



Mille cose da fare dopo la rivoluzione (o controrivoluzione?) nella sanità. Chi è esente dal ticket deve ritirare, se ci riesce, i bollini entro fine mese. Entro aprile tutti alle Usl con il 740. Medico di famiglia disponibile anche di notte

Malati, iniziate a mettervi in fila. Bollini introvabili, nuovi ticket e... «nuovi» medici

È cambiata la sanità. Quali sono le novità per i cittadini? Chi è esente dal ticket deve ritirare i bollini alla Usl prima della fine del mese. Entro aprile i cittadini saranno divisi per fasce di reddito e dovranno portare il 740 alla Usl per avere le agevolazioni sulle prestazioni farmaceutiche ed ambulatoriali. I medici di famiglia saranno disponibili anche di notte. Ma i poliambulatori rischiano di scomparire.

MONICA RICCI-SARGENTINI

Nuove regole per la sanità, ma cosa cambia in pratica per i cittadini? Dal primo gennaio è entrato in vigore il decreto legislativo che opera una vera e propria rivoluzione nel sistema sanitario. A questo si aggiungono i provvedimenti sulla incompatibilità dei medici e sulle norme di esenzione dal pagamento del ticket. Non sarà sicuramente facile, almeno nei primi mesi, orientarsi nella giungla delle nuove norme. Cambieranno le Usl, i servizi ambulatoriali, gli ospedali. E i cittadini dovranno pagare gran parte delle prestazioni. In più ogni regione potrà stabilire nuovi contributi per sopprimere alla mancanza di fondi. Ecco un piccolo vademecum.

do il sindacato, non sono ancora state impartite alle Regioni le direttive per l'attuazione del testo di legge. I pensionati chiedono che i bollini siano recapitati a domicilio e che il ministero della Sanità specifichi le modalità di rinnovo dei bollini in caso di loro esaurimento. TICKET. Per la sanità i cittadini sono divisi in tre categorie: gli esenti dal ticket, i non esenti con reddito inferiore a 30 milioni e i non esenti con reddito superiore. Entro il primo aprile i single con reddito inferiore a trenta milioni, le coppie con reddito inferiore a 42 milioni e i nuclei familiari di tre persone o più con reddito inferiore ai 50 milioni dovranno portare alla Usl la copia del modulo 740 per avere le agevolazioni sulle prestazioni farmaceutiche e sanitarie. Per questa categoria non cambierà molto: resteranno i ticket di sempre anche se lievemente aumentati. Chi invece supera il tetto di reddito previsto pagherà per intero tutte le medicine che non superano le 40mila lire e il 10% degli importi eccedenti tale limite. Per quanto riguarda le analisi e le prestazioni specialistiche si pagherà sino all'importo di 100mila lire, più il 10% della spesa eccedente.

do questi dati, circa 80 mila. Il cittadino, dunque, avrà ampia possibilità di scelta fra diversi medici di base e potrà cambiare qualora non sia soddisfatto. Ma la riforma rischia di far rimanere senza lavoro moltissimi medici che prima coprivano la medicina dei servizi e i turni notturni. INCOMPATIBILITÀ. Dal primo gennaio scorso i medici hanno dovuto scegliere fra il tempo pieno in ospedale e il lavoro nella medicina di base o in cliniche private convenzionate. Come era prevedibile l'80% degli ospedalieri ha optato per il servizio pubblico a tempo pieno rinunciando alla convenzione. Per i cittadini questa è una buona notizia perché garantisce una costante presenza dei medici negli ospedali. Ma esiste un inconveniente: se prima era possibile farsi operare da un primario ospedaliero in una casa di cura convenzionata con il servizio pubblico, oggi questo non potrà più succedere perché il primario sarà a tempo pieno in ospedale. Infatti le cliniche convenzionate sono rimaste sguarnite di specialisti e quindi di clienti. Al paziente non rimarrà che scegliere fra la casa di cura privata e l'ospedale. Mentre per le case di cura

La riforma sanitaria. MEDICI: La scelta del medico è libera e rimane la guardia medica che garantisce l'assistenza 24 ore su 24. FARMACI: Gli assistiti non esenti con un reddito inferiore a 30 milioni pagano un ticket che è pari al 50% del costo dei farmaci. USL: Vengono trasformate in aziende con personalità giuridica pubblica e autonomia gestionale. VISITE SPECIALISTICHE: I cittadini appartenenti alle fasce di reddito "alte" pagheranno l'intero costo della visita. PRESTAZIONI DIAGNOSTICHE: Si paga un ticket di 4.000 lire per ogni ricetta/prescrizione più il 50% del costo della prestazione. OSPEDALI: Circa 100 ospedali con almeno 3 strutture ad alta specializzazione e i policlinici universitari diventeranno aziende ospedaliere con gli stessi criteri previsti per le Usl.

IL CODICE DELLA STRADA

Per un guidatore disciplinato non cambia moltissimo. Tante le nuove norme da ricordare. L'enigma motorini

Al volante o a piedi attenti alle supermulte

La «rivoluzione» è scattata insieme ai tappi di spumante: alla mezzanotte del 31 dicembre è entrato in vigore il nuovo codice stradale, che dopo 27 anni di discussioni, polemiche e rinvii ha sostituito quello ormai decrepito del 1959. Tra novità vere e «novità» fasulle, automobilisti e pedoni sono stati investiti in questi giorni, insieme alle nuove multe, da una grandinata di notizie contraddittorie, non tutte vere.

PIETRO STRAMBA-BADIALÈ

Terrorismo psicologico, scoop a buon mercato, poche notizie certe. Mal come in questi giorni gli automobilisti (ma anche i pedoni e, in genere, tutti gli utenti della strada, vale a dire la quasi totalità dei cittadini) sono stati bombardati di notizie, allarmi, «curiosità» sul nuovo codice stradale entrato in vigore alla mezzanotte dello scorso 31 dicembre, per molti ancora una specie di «mostro» in agguato a ogni angolo di strada, pronto a colpire con multe salatissime per infrazioni che - si teme - fino a ieri non erano tali, e che non è nemmeno dato di conoscere. Vale allora la pena di chiarire subito che, in sostanza, per quanto riguarda le norme di comportamento i cambiamenti non sono tali da costringere gli automobilisti - almeno quelli che anche l'anno scorso si comportavano correttamente - a cambiare radicalmente il modo di guidare: semafori, precedenza, divieti di sorpasso, divieti di sosta, svolte a destra e sinistra - tanto per citare le norme più importanti - sono gli stessi di prima. Cambia qualcosa, invece, per la guida in autostrada, per l'uso delle luci, per i limiti di velocità e per i pedoni. Novità più sostanziose sul piano del comportamento interessano i neopatentati e i possessori e conducenti di motorini, mentre altri cambiamenti riguardano la segnaletica stradale e tutta la parte per così dire burocratica, dalle norme per il conseguimento della patente - all'istituzione dell'annuale revisione delle strade e di quella dei conducenti. E bisognerà prestare non poca attenzione alle nuove multe, non solo per il loro sostanziale aumento, ma anche perché in alcuni casi le infrazioni comportano - specialmente in caso di recidiva - la sospensione da un mese a due anni della patente e il sequestro dell'auto, e in altri casi so-

prendere il triangolo in caso di sosta forzata sulla carreggiata, quando un guasto costringe a viaggiare a velocità molto ridotta, in caso di improvvisi incolonnamenti o forti rallentamenti e in tutti i casi in cui la fermata d'emergenza costituisce pericolo anche momentaneo per gli altri utenti della strada. GUIDA IN AUTOSTRADA. In entrata è obbligatorio utilizzare l'apposita corsia d'accelerazione prima di immergersi sulla carreggiata; in uscita bisogna imboccare subito la corsia di decelerazione. La sosta per guasto sulla corsia d'emergenza è ora ridotta a un massimo di tre ore, mentre nelle aree apposite - salvo quelle dei motel - è consentita per non più di 24 ore. La marcia sulla corsia d'emergenza - salvo, in caso d'ingorgo, negli ultimi 500 metri prima dello svincolo d'uscita - e la retromarcia sono ora punite molto più severamente che in passato: la multa va da cinquecentomila lire a due milioni, più la sospensione della patente da due a sei mesi. L'investimento di marcia in autostrada è diventato reato penale, punito - oltre che con la multa fino a un milione e con la sospensione della patente da sei mesi a due anni - con l'arresto da due a sei mesi. TELEFONINI, AUTORADIO, WALKMAN. Durante la guida è consentito solo l'uso del telefono «viva voce». Vietato guidare e contemporaneamente tenere il telefonino incollato all'orecchio: la multa arriva a duecentomila lire. Idem per chi guida con le cuffie di radio e walkman e per i fraccassoni con lo stereo a tutto volume. INCIDENTI. In caso di sinistro con feriti o vittime, la fuga o l'omissione di soccorso comportano l'arresto. Se in un incidente con feriti è evidente la responsabilità di uno dei conducenti, la sua auto viene sottoposta a sequestro. COOL E DROGA. La guida in stato d'ebbrezza comporta una multa fino a due milioni, la sospensione della patente fino a tre mesi (sei in caso di recidiva nell'arco di un anno) e l'arresto fino a un mese. Arresto anche in caso di rifiuto di sottoporsi all'accertamento dell'alcolemia. Pene simili, oltre a quelle previste dalla legge Jervolino-Vassalli, per chi guida sotto l'influenza di sostanze stupefacenti.

La rivoluzione del codice stradale

La rivoluzione del codice stradale. Ciclomotori: Non avranno la targa, ma dovranno essere muniti di un «contrassegno di identificazione». Automobili: Vietata la guida delle auto superiori a 1.200 cc. a benzina e superiori a 1.600 cc. diesel a chi è in possesso della patente da meno di 3 anni. Limiti di velocità: Autostrade: 130 Km/h; superstrade: 110 Km/h; strade extraurbane: 90 Km/h; centri urbani: 50 Km/h. Segnaletica: Viene modificata parzialmente la segnaletica orizzontale e introdotta una nuova sequenza di acconciatura per le luci dei semafori. Segnaletica verticale: Viene modificata parzialmente la segnaletica orizzontale e introdotta una nuova sequenza di acconciatura per le luci dei semafori. Segnaletica orizzontale: Viene modificata parzialmente la segnaletica orizzontale e introdotta una nuova sequenza di acconciatura per le luci dei semafori. Segnaletica verticale: Viene modificata parzialmente la segnaletica orizzontale e introdotta una nuova sequenza di acconciatura per le luci dei semafori.

IL BOLLO AUTO

Niente superbollo per tre anni per chi compra un diesel ecologico

Nessun aumento sul parabrezza. Almeno per il '93

Tra le mille novità fiscali che si attendono nel 1993, quella che si farà sentire di meno riguarda il bollo auto, puntuale incombenza per ventimilioni e passa di automobilisti-contribuenti. Almeno per i prossimi dodici mesi non ci saranno aumenti (eccezione fatta per la Basilicata) né cambieranno le modalità e i tempi di pagamento. Buone notizie inoltre per gli automobilisti che nel '93 acquisteranno una vettura diesel nuova con dispositivo ecologico: per i prossimi tre anni saranno esentati dal superbollo, e pagheranno quindi quanto i proprietari delle vetture pari cilindrata a benzina. L'esenzione dal superbollo, già prevista per le autovetture immatricolate dopo il 3 febbraio '92 da tre decreti legge lasciati decadere e da un disegno di legge attualmente all'esame del Senato, è stata infatti ripristinata dal decreto di fine d'anno per le auto acquistate nel 1993. Qualche incertezza resta per chi ha comprato una macchina diesel ecologica lo scorso

Umbria e Veneto. Per queste regioni, nella tabella pubblicata in basso riportiamo gli importi (da arrotondare alle centomila lire superiori) riguardanti un'ampia fascia di autoveicoli. Si continuerà invece a pagare un po' meno in Campania, Molise e nelle cinque regioni a statuto speciale. Per le autovetture a benzina di potenza fiscale superiore a 9 cavalli, il bollo si paga per un periodo di 12 mesi nel mese successivo a quello di scadenza: chi ha la scadenza a dicembre, entro il 31 maggio chi ha la scadenza ad aprile, entro il 30 settembre chi ha la scadenza ad agosto. Dovranno invece pagare nei mesi di febbraio e agosto - sempre per un periodo di dodici mesi - i proprietari di autovetture a benzina di potenza fiscale inferiore a 9 cavalli fiscali. Per le auto alimentate a gasolio, Gpl e metano, ci sono possibilità di rateizzazione per 4 o 8 mesi. In questo caso i versamenti dovranno essere effettuati nei mesi di gennaio, maggio e settembre. Chi è in possesso del libretto fiscale per il proprio autoveicolo, può pagare direttamente alla posta. Chi ne è sprovvisto deve invece versare l'importo stabilito direttamente all'Ac. Attenzione alle multe, perché sono abbastanza salate: il 10% dell'importo per chi paga con un mese di ritardo, il 20% entro il secondo mese, e il 100% per chi paga dal terzo mese in poi. Un'ultima raccomandazione: bisogna avere cura delle ricevute, devono essere conservate per almeno tre anni.

ECCO QUANTO SI PAGA

Table with 5 columns: CAVALLI, BENZINA, GASOLIO, GPL, METANO. Rows show tax amounts for different engine sizes (5, 6, 7, 8-9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26).

Guida al 1993



Una vera giungla fiscale quella nella quale stiamo entrando con il nuovo anno: facile essere colti alla sprovvista. Dipendenti e pensionati possono evitare il «modello 740» Ici e tassa sui rifiuti. Chi può non pagare la minimum tax

La stangata del '92? Solo l'inizio Dall'Ici al «730» tutti gli appuntamenti con il fisco

Cerchiamo di compilare una piccola guida per il cittadino che sta entrando nella giungla fiscale del '93. Segneremo soprattutto le novità e le scadenze, in modo che il lettore al momento opportuno non venga colto alla sprovvista. Dipendenti e pensionati possono evitare il 740. Quest'anno si paga l'Ici ai Comuni e il tributo sui rifiuti alle Province. Come e perché salvarsi dalla minimum tax.

RAUL WITTENBERG

IRPEF. Riguardo agli adempimenti di nuovo c'è la facoltà di una larga fascia di contribuenti - quasi 15 milioni di lavoratori dipendenti e pensionati - di risparmiare la compilazione del 740 già sui redditi '92 grazie all'istituzione del Cef, di assistenza fiscale (Caf). Come? Consegnando ai datori di lavoro, agli enti previdenziali e agli stessi Caf le informazioni necessarie alla determinazione delle imposte, attraverso la compilazione di un nuovo modulo - il 730 - destinato a sostituire per questi soggetti il 740. Qui andranno indicati le generalità, i redditi da immobili e terreni e gli altri proventi (collaborazioni, dividendi) e l'elenco degli oneri deducibili, avendo il contribuente l'attenzione di conservare copia della relativa documentazione. E qui finisce l'impegno del contribuente. Saranno i datori di lavoro e gli enti previdenziali a provvedere al pagamento delle imposte, che saranno detratte dalla busta paga o dalla pensione. Chi risulterà in credito col Fisco, avrà l'immediato rimborso con minori trattenute mensili. Il datore di lavoro non è obbligato ad assistere fiscalmente il proprio dipendente, che in tal caso potrà appunto rivolgersi al Caf che poi riferirà al datore di lavoro l'ammontare dell'imposta da caricare in busta paga.

Gli oneri deducibili per la maggior parte (interessi passivi sui mutui, assicurazioni, spese mediche e scolastiche) nel

prossimo 740 non potranno essere sottratti dal reddito ma, con un tetto, dall'imposta: calcolata l'Irpef lorda, se ne sottrae non più del 27% delle spese sostenute. Già questo determinerà una Irpef più pesante, a cui occorre aggiungere le maggiori aliquote sui redditi superiori ai 30 milioni annui, più la mancata restituzione del fiscal drag anche nel '93. Il dragnaggio fiscale si farà sentire su stipendi e pensioni di tutto l'anno, con una stangata di 400mila lire sui redditi fra 1,40 e gli 80 milioni annui. Crescono però un poco le detrazioni sull'Irpef. Da 727mila a 757.500 per il coniuge a carico, a 87.500 per i figli (175mila e 262.500 se due o tre, ecc.). Per i lavoratori dipendenti è di 727mila lire, con l'aggiunta di 227mila lire sui redditi sotto i 13,9 milioni. Tra le novità dell'Irpef, l'indicazione del possesso di uno o più televisori.

ICI. Con l'entrata in vigore quest'anno - dell'imposta comunale sugli immobili, si afferma il principio che l'imposta si paga nello stesso anno in cui il reddito si produce. Questo spiega perché nel '93 dovremo pagare l'intera Ici, e al tempo stesso l'Ici (il saldo per i redditi '92) che pure è destinata ad essere sostituita dall'imposta comunale. Tra il primo e il 30 giugno si paga il 45% dell'Ici, avendo riempito un apposito modulo, tra il primo e il 15 dicembre il saldo. L'aliquota - tra il 4 e il 6 per mille, è eccezionalmente - sarà fissata da ogni Comune. L'impo-

Come sono cambiate le aliquote italiane dal 1° di gennaio

9%	Opere di urbanizzazione	12%	Trasporto aereo di persone	19%	Auto a benzina (oltre 2.000cc) Autodiesel (oltre 2.500cc)
	Gas metano per uso domestico		Materie prime e semilavorati per l'edilizia		Moto oltre i 9 cavalli fiscali
	Locazioni immobili per uso civile		Vino e bevande a base di vino		Pellicce e pelli pregiate
					Tappeti orientali
					Zucchero e derivati dello zucchero
					Caffè e derivati del caffè

GRAFIA - P&G Infograph

Iva e imposte di consumo: il vento dell'Europa

Primo effetto della caduta delle frontiere europee, è l'armonizzazione dell'imposizione indiretta: Iva e accise, gradualmente unificate nei Dodici. Dal primo gennaio 1993, parte un regime provvisorio che sarà rivisto nel '96. Ecco, Iva normale, almeno il 15%; ogni paese ha facoltà di applicare una o due aliquote ridotte con un minimo del 5% per beni e servizi di prima necessità o a carattere sociale: es., alimentari, medicinali, distribuzione dell'acqua, giornali, cinema, libri. Ma chi per questi beni sta sotto (in Italia il 4% in certi casi), potrà mantenere il beneficio per altri 4 anni. E scompaiono le Iva-super, come il 38% italiano sui beni di lusso, ricondotto alla normalità europea. Sulle accise, sarà lenta l'armonizzazione con aumenti in diversi paesi di alcoolici, birra e benzina. In Italia le sigarette sono cresciute già del 13%, come pure il Gpl, la benzina con piombo e alcuni alcoolici.

sta si calcola sul valore catastale dell'immobile, esattamente com'è avvenuto con la patrimoniale Ial. Sulla prima casa c'è uno sconto di 180mila lire. E le denunce Irpef sui redditi '93 da fabbricati avranno l'anno prossimo un abbuono di 120mila lire. Si pagherà fino al 2002 l'Irpef sulle compravendite, il valore congelato al 31.12.92. Ancora. Entro aprile '93 si paga la prima rata dei tributi comunali e provinciali sui rifiuti urbani. Anche la tassa provinciale è commisurata sulla superficie dell'immobile, e l'imposta oscilla tra l'uno e il 5 per cento delle tariffe stabilite dai comuni.

EREDITA'. L'autoliquidazione delle imposte di successione è rinviata al 1994. Fra le novità del '93, la possibilità di dedurre dall'imponibile ereditario le spese sostenute per farsi compilare la dichiarazione di successione da un professionista, non oltre due milioni. Inoltre la rateizzazione è limitata all'80% dell'imposta, nell'arco di soli 5 anni.

FINE STAGIONE

È cominciata la corsa alle «svendite»
E sono davvero un affare. Ma...

Il decalogo del perfetto saldista

Pronti, via... La corsa al saldo è cominciata. L'inventario nel settore dell'abbigliamento è tale che quest'anno è tempo di autentici affari. Parola di esperti. Per accorgersene basta dare un'occhiata alle vetrine dove capi firmati vengono offerti anche con il 70% di sconto. Ma se non fosse tutto oro quel che brilla? Se la fregatura fosse dietro l'angolo? Ecco un piccolo decalogo del perfetto «saldista».

MARCELLA CIARNELLI

«Fantasia al potere» per cercare di rimpinguare le casse semivuote a causa della crisi. È questa la parola d'ordine dei commercianti (dell'abbigliamento in particolare) che ormai non possono sperare che nei saldi per cercare di «salvare» una stagione di vendite tra le più magre degli ultimi anni. Cartelli accattivanti, dunque, «Strillati», colorati. Promesse di sconti fino all'80 per cento sul prezzo segnato sul cartellino anche di capi firmati oltre a ingegnosi marchingegni come quello dello sconto «progressivo». Un esempio? Se compri un paio di scarpe c'è il trenta per cento di sconto, per due paia la riduzione sale al quaranta e per tre al cinquanta. C'è l'intera famiglia calzata a nuovo ma a metà prezzo. Oppure, grazie ai prezzi dimezzati, la possibilità di acquistare quel particolare cappotto o quel grazioso completo che la stangata di Amato avevano fatto diventare per molti un sogno irrealizzabile e che ora è invece, lì, a portata di tasca.

indicatore concreto proprio la percentuale di sconto che in questi giorni i negozianti stanno applicando su capi di questa stagione. Niente fondi di magazzino, allora? «Certo qualcuno cercherà di riciclare rimanenze degli anni passati ma la maggior parte delle offerte sono da cogliere al volo. Vendere il più possibile è la parola d'ordine. Anche guadagnando poco. Il rischio, altrimenti, è di mettere in pericolo la sopravvivenza dell'azienda e anche molti posti di lavoro. Un negozio che non vende non ha bisogno di commessi. Acquista poco e manda in tilt le case produttrici. Se a questo si aggiunge che un'azienda in crisi ha poco credito dalle banche e che molte dovranno fare i conti anche con l'aumento dei canoni di affitto si capisce che la situazione è veramente preoccupante».



qualcosa d'impossibile. Ma i primi segnali non sono positivi. Poche le file davanti ai negozi ad eccezione di quelli che espongono capi ultra esclusivi. Negli altri esercizi si entra con tranquillità, si prova, si sceglie senza affanno. Comunque, visto che la febbre è contagiosa, può darsi che nei prossimi giorni anche i più scettici si decideranno a dare un'occhiata per cercare l'affare che tutti dicono essere, praticamente, in ogni vetrina.

Le regole per non sbagliare

- Saldi, ecco un vademecum per evitare brutte sorprese.** Acquistate solo quello che avete già visto a prezzo pieno.
- Cercate il vecchio cartellino di vendita della merce e confrontatelo con il nuovo prezzo.**
- Se scoprite un difetto «nascosto», la merce deve essere sostituita.** Fate attenzione alle imitazioni. Il mercato non è a pieno. Controllate che sui capi di abbigliamento sia sempre presente l'etichetta indicante il tipo di tessuto.
- La merce di credito sono accettate in qualsiasi periodo dell'anno se il negozio espone in vetrina il marchio delle stesse.**
- Non fidarsi mai della riduzione troppo alta del prezzo.** Il 70-80 per cento di sconto indica spesso la qualità scadente della merce.

GRAFIA-P&G Infograph

COSA DICE LA LEGGE

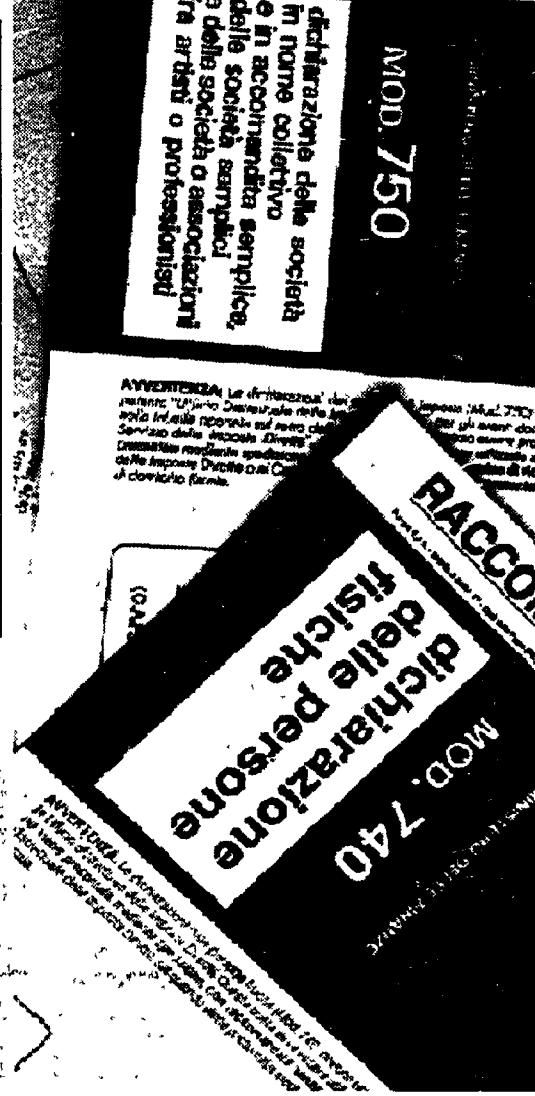
Il codice difende il cliente

È la 80 del 1980 (successivamente aggiornata con la 130 del 1991) la legge che regola le vendite speciali. La normativa individua tre diversi tipi di offerta straordinaria: **LIQUIDAZIONI.** Possono essere effettuate per cessazione dell'attività commerciale; per cessazione dell'azienda o di una sua succursale; per trasferimento dell'azienda, trasformazione o rinnovo dei locali; cessazione di vendita di determinate merci. Chi intende effettuare vendite di liquidazione (che possono avvenire durante tutto l'anno per una durata dalle sei alle tredici settimane) deve dare comunicazione al comune almeno quindici giorni prima della data d'inizio delle vendite medesime.

SALDI. Sono vendite di fine stagione o saldi quelle di prodotti di carattere stagionale, di articoli di moda ed in genere di prodotti suscettibili di sensibile deprezzamento. I saldi possono essere effettuati in due periodi dell'anno: dal 7 gennaio al 7 marzo e dal 10 luglio al 10 settembre. La ditta deve dare comunicazione al comune almeno cinque giorni prima dell'inizio della vendita precisando la durata.

BANCHE

Codice fiscale allo sportello Altri sei mesi di tempo



Altri sei mesi di tempo, concessi in extremis dal governo, per chi ha un conto corrente bancario e non ha ancora comunicato al proprio istituto di credito codice fiscale, generalità complete, estremi di un documento di identificazione. Proprio all'ultimo infatti il governo ha deciso di far slittare il termine ultimo della presentazione dei dati dal 31 dicembre '92 al 30 giugno '93.

Secondo l'Abi, l'associazione che raggruppa i banchieri italiani, sarebbero ancora cinque milioni i conti correnti non ancora in regola con gli adempimenti richiesti dalla legge contro il riciclaggio del denaro sporco. Con il maxi decreto di fine anno è stata però introdotta una novità. D'ora in poi le informazioni saranno raccolte dagli istituti di credito, così recita il provvedimento, all'atto della prima operazione di sportello successiva al 1° gennaio 1993. In pratica, non ci sarà bisogno di andare in banca appositamente per comunicare il proprio codice fiscale. Se il governo avesse deciso con qualche settimana di anticipo lo slittamento dei termini, ai commentatori sarebbero state evitate molte complicazioni e forse affanno agli sportelli. E invece tutto è stato deciso all'ultimo minuto. Del pasticciaccio sono rimasti vittime anche Giuliano Amato e consorte, come è emerso dalla conferenza stampa del 30 dicembre scorso dopo il varo del decreto. «Non mi risulta nessuna proroga - aveva dichiarato in quell'occasione il presidente del Consiglio - tant'è vero che ho mandato mia moglie in banca a portare i documenti necessari». E invece la signora avrebbe potuto aspettare altri sei mesi.

LEGGI E CONTRATTI
filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA
Nino Ruffone, avvocato Cdl. di Torino responsabile e coordinatore Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil
Piergiorgio Alessi, avvocato Cdl. di Bologna, docente universitario Mario Giovanni Garotola, docente universitario
Enzo Marino, avvocato Cdl. di Torino Nyranne Mostà, avvocato Cdl. di Milano, Severio Negro, avvocato Cdl. di Roma

Un appello e un impegno degli avvocati del lavoro
Cause che arriveranno al 2000

SAVERIO NEGRO

substantiale attuazione ad una legge dello Stato, che aveva ed ha il compito e la funzione di rendere, in tempi brevi, certi e ben definiti i rapporti che intercorrono tra i datori di lavoro e i propri dipendenti, dimmettendo ogni contenzioso che tra essi possa sorgere. E la celerità del processo - oltre che la concentrazione e l'oralità - era richiesta, ed era stata voluta dal legislatore, non solo per un principio generale secondo cui tutti i cittadini debbono poter fruire, in uno Stato di diritto, di una giustizia ra-

pidia ed efficiente, ma anche perché i prestatori di lavoro - i quali hanno quale unica fonte di guadagno - non possono attendere un lungo lasso di tempo per vedersi riconosciuti i loro diritti in quanto ciò incide negativamente sulla propria persona e su quella dei propri familiari. Ed il protrarsi nel tempo del processo ha riflessi negativi anche sui datori di lavoro i quali, se soccombenti, sono costretti a risarcire un danno notevolmente sproporzionato alle loro inadempienze.

A Roma i tempi di fissazione delle udienze e di discussione delle controversie hanno raggiunto connotazioni inimmaginabili in pretura normale vengono fissate le prime udienze nel 1994-1995 ed in alcuni casi, che sono sempre più in aumento, a metà ed a fine 1996; le cause non si esauriscono mai alla prima udienza ed i difendenti vanno dai sei mesi ad un anno ed anche oltre, l'organico dei magistrati - di per se esiguo - non è stato mai completo, aggravato dai continui trasferimenti dei giudici,

i quali vengono sostituiti dopo molti mesi ed in alcuni casi dopo qualche anno e nel contempo le cause giacciono ammucchiate negli scaffali della cancelleria in appello la situazione è altrettanto grave perché le udienze di discussione vengono fissate a fine 1997 ed al 1998, potremmo elencare e soffermarci su tante e più vistose disfunzioni, ma lo spazio non ce lo consente.

Tra le sue prime attività l'Associazione ha inviato una lettera al Presidente della Repubblica, nella quale gli si chiede un intervento chiarificatore sul significato, nel nostro ordinamento, delle parole «dovere» e «victoria» e ciò in relazione alla pacifica circostanza che queste espressioni sono chiamate nella legge del processo del lavoro, ma di fatto, per le considerazioni sopra richiamate, sono vanificate e del tutto disattese.

È purtroppo dolente dover constatare che in uno Stato di diritto, ove dovrebbe impere la legge, questa viene completamente vanificata, ed i cittadini, che di essa sono i destinatari, debbono organizzarsi, nelle forme più diverse, al fine di indurre coloro, che sono preposti alla sua attuazione, ad adempiere ai propri doveri.

Pensioni: aggiustamenti tecnici

SILVANO TOPI

Nella stesura definitiva del decreto legislativo sul riordinamento del sistema previdenziale dei lavoratori pubblici e privati il governo ha apportato alcuni aggiustamenti per lo più di ordine tecnico che, salvo un paio di eccezioni, influiscono ben poco sull'impianto del provvedimento già conosciuto. Vediamo di cosa si tratta.

1) il cumulo delle pensioni di anzianità con i redditi da lavoro - vietato nella bozza di decreto per i lavoratori dipendenti e per gli autonomi - viene ora consentito, nella misura prevista per il pensionamento di vecchiaia, nel caso di lavoro autonomo che non sia connesso all'attività che ha dato luogo alla pensione. Per poter fruire del cumulo è obbligatorio, infatti

che il pensionato si cancelli dagli elenchi di categoria;
2) alla elevazione da 15 a 20 anni dei requisiti assicurativi e contributivi per il pensionamento di vecchiaia sono state apportate due modifiche:
- è stata accolta la richiesta di non aumentare i requisiti attualmente previsti per le pensioni ai superstiti che, secondo la precedente stesura, sarebbero state agganciate al nuovo limite contributivo elevato a 20 anni;
- viene consentito di beneficiare dei limiti attuali a lavoratori entrati tardi nel mondo del lavoro, che non avrebbero

comunque raggiunto il nuovo limite di 20 anni (è il caso di molti ausiliari della scuola);
3) è stato cancellato il secondo comma dell'art. 16 della bozza di decreto che presentava forti dubbi di legittimità escludendo magistrati, d'ingegni generali, prefetti e altri funzionari pubblici dal beneficio della permanenza in servizio per un biennio oltre i limiti di età previsti;
4) si è specificato il meccanismo degli aumenti di retribuzione automatica che - secondo la norma aggiunta - saranno calcolati sulla base

della percentuale di variazione che risulterà dal confronto fra il valore dell'indice Istat dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati, relativo all'anno precedente il mese in cui deve decorrere l'aumento, e l'analogo valore medio dell'anno precedente.
5) in materia di retribuzione pensionabile, che resta estesa agli ultimi dieci anni, la rivalutazione avverrà in misura corrispondente alla variazione dell'indice annuo dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati che risulterà dal confronto

Pensioni cumulative o non cumulative con redditi da lavoro

Ho iniziato a lavorare come medico presso la Usl e ricevo un compenso nel quale sono calcolate anche le quote Istat che non sarebbero altro che i redditi di contingenza. Siccome ho anche una pensione statale debbo denunciare anche questo compenso? È obbligata la denuncia? Scatta l'incumulabilità con l'indennità integrativa speciale pagata sulla pensione?

Domenico Lapadula
Frosinone

Occorre distinguere - se il rapporto con la Usl è da lavoro autonomo (collaborazione coordinata e continuativa, a prestazione, di consulenza, ecc.), - se la pensione è di anzianità o di vecchiaia.

La pensione «statale» di anzianità è totalmente non cumulabile con i redditi da lavoro dipendente (escluso il caso di salariati di campagna e di addetti ai servizi domestici e familiari) mentre è totalmente cumulabile con i redditi da lavoro autonomo (ultimo comma, articolo 10 del decreto legge n. 17/83 convertito, con modificazione, in legge n. 79/83).

La pensione «statale» di vecchiaia è totalmente cumulabile con i redditi da lavoro autonomo, nel caso di lavoro subordinato, alle dipendenze di terzi, perde il diritto alla indennità integrativa speciale.

Con l'art. 10 del Decreto Legislativo n. 503 del 30 dicembre 1992, attuativo della delega per il riordino del sistema pensionistico di cui all'art. 421/92, è stata modificata la normativa relativa al cumulo tra pensioni e redditi da lavoro facendo comunque salva l'attuale normativa - se più favorevole - per i già pensionati al 31 dicembre 1993 e per chi maturi il diritto a pensione entro il 31 dicembre 1993 e ne ottiene l'erogazione entro il 1994.

PREVIDENZA
Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA
Rita Cavaterra, Ottavio Di Loreto
Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

MASSIMALE PENSIONABILE («tetto») INPS 1993
(art. 21 comma 6 legge 11 marzo 1988 n. 67)

Importi annui retribuzione pensionabile	Rendimento per anno di contribuzione
Fino a L. 53.475.000	2 %
Da L. 53.475.001 a L. 71.121.750	1,60%
Da L. 71.121.751 a L. 88.768.500	1,35%
Da L. 88.768.501 a L. 101.602.500	1,10%
Oltre L. 101.602.500	0,90%

La decorrenza dei contributi di un autonomo espulso dalla Libia

I contributi che mi sono stati accreditati alla mia attuale pensione al minimo come profugo dalla Libia, dal 1° gennaio 1965 al 21 luglio 1970, a mio avviso, il periodo dovrebbe essere dal 1° luglio 1957 al 21 luglio 1970, che in tutto ammonterebbe a 13 anni e venti giorni. Vedasi legge n. 166 del 1° giugno 1991. Ho esercitato in Libia la mia attività come autonomo dal 1945 sino al 21 luglio 1970, data della espulsione degli italiani dalla Libia.

G. E.
Napoli

Come il governo favorisce la decurtazione delle pensioni dei fondi speciali

Dal corrente mese di gennaio 1993, le pensioni a carico dei Fondi speciali Inps, con decorrenza anteriore al 1° gennaio 1988, sono ridotte. Infatti, a tali pensioni, oltre alla mancata attribuzione dello scatto di scala mobile di novembre 1992, del mancato conguaglio rispetto all'inflazione reale e del mancato «aggiungimento» alla dinamica dei salari - come è avvenuto per tutte le pensioni a seguito del decreto legge 384/92 - è stato tolto l'aumento derivante dall'accordo del 3 marzo 1992 (in attuazione dell'articolo 2 bis del decreto legge 409/90 convertito, con modificazioni, in legge 59/91 e del quale abbiamo dato ampia informazione nella rubrica «Domande e risposte» di lunedì 23 marzo 1992, pagina 12), reso esecutivo con il decreto legge 236/92. Tale decreto legge - e i due successivi - non sono stati convertiti in legge in tempo utile e il governo, anziché ritirarlo con altro decreto legge, lo ha presentato alla Camera dei deputati come disegno di legge.
Il ddl (n. 1536) è assegnato alla commissione Lavoro in se-

de legislativa e per la definitiva approvazione occorrerà del tempo. Pertanto, dal mese di agosto 1992 non esiste più la disposizione di legge che consente all'Inps di erogare gli aumenti concordati il 3 marzo 1992 con il ministro del Lavoro.

I sindacati dei pensionati (Spi-Cgil, Fnp-Cisl, Uil pensionati) hanno sollecitato il ministro del Lavoro e il presidente della commissione Lavoro della Camera dei deputati per una rapida approvazione del dl 1536 o la emanazione di un nuovo decreto legge che consenta all'Inps di proseguire la erogazione degli aumenti. Finora le sollecitazioni non hanno prodotto effetti e, come conseguenza, alcune decine di migliaia di pensionati si trovano l'importo della pensione ulteriormente decurtato.

Regge per ora l'integrazione al trattamento minimo

Ho letto della controriforma previdenziale del governo Amato. Fatemi capire ma moglie ha, dal 1986, una pensione integrata al minimo. Il mio reddito di pensione è superiore al triplo del minimo. Ciò significa che dal 1993 toglieranno la pensione a mia moglie?
E Cgil e Spi-Cgil stanno a guardare? E i nostri parlamentari che fanno?

Giuseppe Sacco
Mogliano Veneto (Treviso)

Cgil, Spi-Cgil e parlamentari del Pds non sono stati certo a «guardare» ma se i risultati dell'operazione svolta sono ancora pur troppo scarsi. È vero che per i futuri pensionati ci sarà il limite da indicato (senza neanche un'equa maggiorazione nella eventuale di familiari inabili a carico) ma è stato ottenuto, tra l'altro, che - per quanto riguarda l'integrazione al minimo - rimane in vigore la previsione disciplinare per i pensionati in essere alla data del 31 dicembre 1992.

14-24 gennaio 1993
Andalo, Molveno, Fai della Paganella

Insieme fra Paganella e Dolomiti di Brenta
TRENTINO

Festa Nazionale de l'Unità sulla neve

La Festa Nazionale de l'Unità sulla neve ritorna nel trentino dove è nata. Torna nelle Dolomiti di Brenta. La scelta è caduta su Andalo, che con Molveno e Fai costituisce un altipiano adagiato sulle pendici nord della Paganella, montagna che ha dato il nome ad una delle più popolari canzoni di montagna.

Agli ospiti, cresciuti costantemente nel corso delle ormai 14 edizioni realizzate, verrà offerta l'opportunità di apprezzare un altro angolo del Trentino alle porte del Brenta e della splendida Val di Non sopra la piana che fa crescere il famoso vino Teroldego.

Informazioni

COMITATO ORGANIZZATORE:
c/o Federazione PDS - 38100 Trento - Via Suffragio, 21
Tutti i giorni lavorativi dalle ore 14 alle 18
Tel. 0461/231181 (dal 10-1-1993: 0461/585344) - Fax 0461/987376

Tutte le Federazioni Provinciali del PDS
oppure:
Milano - Viale Fulvio Testi, 69 - Tel. 02/6423557
Bologna - Via Barberia, 4 - Tel. 051/239094

Prenotazioni e pagamenti

Prima di effettuare la prenotazione per l'albergo o per l'appartamento verificare telefonicamente con il Comitato Organizzatore la disponibilità della soluzione prescelta (nome dell'albergo, numero delle stanze, ecc.). Le prenotazioni si effettuano inviando la scheda di prenotazione compilata, unitamente alla caparra pari a 1/3 del costo totale del soggiorno, al Comitato Organizzatore Festa Unità Neve - via Suffragio, 21 - 38100 Trento (Tel. 0461/231181) a mezzo assegno circolare intestato alla Festa Nazionale de l'Unità sulla neve, oppure versando la caparra presso una Federazione del PDS convenzionata o presso le Unità Vacanze di Bologna o di Milano. I saldi si effettuano direttamente in albergo.

Offerta Turistica

Ski-pass
3 giorni Lit. 55.000 - 5 giorni Lit. 77.000
6 giorni Lit. 88.000 - 7 giorni Lit. 99.000
10 giorni Lit. 132.000

Scuola di sci
2 ore collettive al giorno per 12 persone
6 giorni ore 9-11 Lit. 80.000 ore 11-13 Lit. 90.000
3 giorni ore 9-11 Lit. 50.000 ore 11-13 Lit. 60.000

Noleggi

	Giornaliero	7 giorni	10 giorni
Sci da discesa	13.000	43.000	56.000
Scarponi	6.500	20.000	25.000
Sci e scarponi	15.000	50.000	65.000
Completo fondo	15.000	45.000	60.000

Prezzi convenzionati

Alberghi

	Pensione completa		
	3 giorni	7 giorni	10 giorni
Gruppo A	14-17/1	17-24/1	14-24/1
Gruppo B	199.000	414.000	569.000
Gruppo A	189.000	392.000	539.000
Gruppo C	178.000	369.000	507.000
Gruppo D	172.000	358.000	492.000
Gruppo E	162.000	336.000	488.000
Gruppo F	143.000	323.000	444.000

Per la mezza pensione detrazione di Lit. 5.000 al giorno sulla pensione completa. Supplemento del 15% per stanza singola. Sconto del 10% per 3° e 4° letto. Sconto del 20% per bambini fino a 6 anni. Tutti gli extra sono esclusi.

Residence e appartamenti

	7 giorni		10 giorni	
	6 posti letto	590.000	808.000	808.000
Gruppo 2	5 posti letto	560.000	770.000	770.000
Gruppo 3	3-4 posti letto	504.000	693.000	693.000

Tutto compreso esclusa la biancheria.

Scheda di prenotazione

da compilare integralmente e inviare a: Festa Unità Neve - via Suffragio, 21 - 38100 TRENTO

Il sottoscritto residente a

Via n. Prov. Tel.

Prenota dal: 14-17/1 17-24/1 14-24/1

presso l'albergo Gruppo

N. stanze singole N. stanze doppie
N. stanze triple N. stanze quaduple

Totale persone di cui con sconto in terzo e quarto letto

Mezza pensione Pensione completa

presso l'appartamento N. Gruppo 1 2 3 N. appartamenti con N. letti
N. appartamenti con N. letti

Versa l'importo anticipato di Lit. a mezzo assegno circolare N.

Banca Data Firma

Cultura

Mancanza di spirito pubblico, faziosità, attenzione solo agli interessi particolari: sono i mali caratteristici della nostra società civile e politica. Ma hanno radici antiche. Un volume curato da Giuliano Urbani ne analizza la storia

Anomalie italiane

È importante in questo momento di crisi uscire dalla fase depressiva e recuperare fiducia. Bisogna, perciò, con un po' di coraggio guardare ai veri problemi del nostro sistema politico. La nostra democrazia è diversa dalle altre e la causa è da rintracciare nei comportamenti dei cittadini. Antichi mali ancora oggi vivissimi. *Dentro la politica*, un libro curato da Giuliano Urbani tenta di ricostruire la storia.

GIOVANNA ZINCONI

L'anno nuovo in Italia nasce vecchio. Si sente sopraffatto dai problemi, è stizzito, deluso, impaurito. Se vogliamo provare a rimettere un po' in sesto il nostro paese bisogna essere capaci di fargli cambiare umore, ed anche in fretta. Dobbiamo capire quali sono i nostri veri problemi. Ad esempio non è un dramma specificamente italiano l'alto numero di partiti: la maggior parte di democrazie funziona senza sistema bipartitico. E, invece, un difetto tutto nostro che i partiti non siano incentrati a formare stabili coalizioni di governo e temibili cartelli di opposizione, quindi che non solo non ci sia alternanza di fatto, ma che neanche sia potenzialmente praticabile. Allo stesso modo, occorre smetterla di confondere le ragioni specifiche della crisi economica italiana con i sintomi della crisi internazionale, che ovviamente si riflette severamente su di noi, ma di cui non siamo né i soli né i principali colpevoli. È bene insomma non drammatizzare fenomeni che investono tante altre democrazie. Tuttavia, non bisogna neppure cadere nell'eccesso: il capote, nell'affermare cioè che quella italiana è una democrazia come tutte le altre.

La nostra democrazia è diversa non a causa di un fatto ostile, ma per i comportamenti dei suoi cittadini presi come singoli e in gruppi organizzati.

Un altro atteggiamento da evitare è la fuga dalle responsabilità individuali e collettive. Le associazioni sociali e politiche renderebbero la situazione meno difficile se mitigassero le stitichezze: quell'abitudine dell'Italia a marmocciare ad indulgere con se stessi, a scaricar barili e responsabilità sempre su qualcun altro. D'altra parte, è importante uscire dalla sindrome depressiva, recuperare fiducia: chiudere il rubinetto che da tempo continua a gorgogliare il peggio deve ancora arrivare, la catastrofe è inevitabile. Si deve capire che la situazione è sì difficile, ma che possiamo farcela e che potremmo persino approfittarne per diventare migliori. Per raggiungere questo obiettivo dobbiamo esercitare una virtù non troppo diffusa sul territorio nazionale, quella del coraggio. Oggi vuol dire non temere di innovare e di rinnovarsi, non aver paura di farsi un po' male.

Se vogliamo incamminarci davvero su questo sentiero in salita, può venirci utile dare uno sguardo al libro curato da Giuliano Urbani. Si chiama *Dentro la politica* (Milano, il Sole 24 ore, 1992), ma si sarebbe potuto chiamare benissimo: il sistema politico italiano e i suoi veri problemi. Infatti c'è sì una lunga introduzione dello stesso Urbani, dove l'autore spiega in forma semplice cosa è la politica, ma il resto

del libro parla proprio dell'Italia, lo fa senza enfasi e senza provincialismi. Innanzitutto il volume ci porta a riflettere su quello che da noi è stato sempre un matrimonio infelice - quello tra società civile e sistema politico - una coppia che rischia oggi di sperare in un divorzio impossibile. Poi ci ricorda vecchi errori che è bene non ripetere, mali italiani da affrontare: l'indifferenza dei cittadini al bene comune, l'incapacità dei nostri legislatori a prevedere e a provvedere rispetto al futuro, il loro disprezzo per la conoscenza tecnica.

A pensarci bene il sogno velleitario degli italiani di divorziare dai partiti e tutti i guai tipici del nostro sistema politico hanno una matrice comune: la peculiare deficienza di spirito civico, di amore per la patria comune, di desiderio di dignità collettiva. Lo spirito di parte, la faziosità politica sono il volto nobile della stessa medaglia che porta sull'altra faccia il clientelismo, la puntigliosa difesa degli interessi particolari, ingenuità ideologica e cinismo si accompagnano nelle principali correnti politiche del nostro paese e li ritroviamo purtroppo oggi ben conservati nelle "forze nuove" emergenti. Quando Giacomo Sani va a studiare le opinioni politiche degli italiani trova questo atteggiamento oportuno per dare un serio avvio alla riforma dello Stato sociale, della pubblica amministrazione, degli organi rappresentativi e di governo.

Finilo lo spirito di parte, si può mettere fine alla logica spartitoria che lo accompagna. L'osservazione sarebbe sensata ed il proposito lodevole: eppure vediamo che le riforme sono impantanate. Alla apertura di una nuova stagione di riforme si frappone un ostacolo che vedono bene sia Pasquino che Amato: la riluttanza dei vari settori della

nuove. Ugualmente, Maurizio Ferrera individua le cause del particolarismo clientelare che caratterizza il nostro Stato sociale nella stessa misura di ideologismo di facciata e di pratica difesa di mediocri interessi di partito e di categoria. Si persegue il proprio tornaconto nell'immediato, perciò si improvvisa e si usano i tecnici più per affossare le riforme che per costruirle. Allo stesso modo si fa prevalere nella nostra amministrazione pubblica quel principio gerarchico che - come nota Giorgio Fredi - disincentiva la competenza e incentiva la dipendenza da partiti faziosi.

Il medesimo fazionismo, una competizione politica aspra ha generato in passato istituzioni pubbliche poco produttive. Il ruolo cruciale affidato al Parlamento, il sistema elettorale proporzionale, nascono dalla necessità di bilanciare un conflitto politico troppo radicale: ai comunisti che non si possono far entrare al governo si deve lasciare spazio e potere in Parlamento. Estremismo compromesso, inefficienza sono collegati. Come ricorda Giuliano Amato da escludendo (dal governo) comportata la convenio ad includendum (in Parlamento).

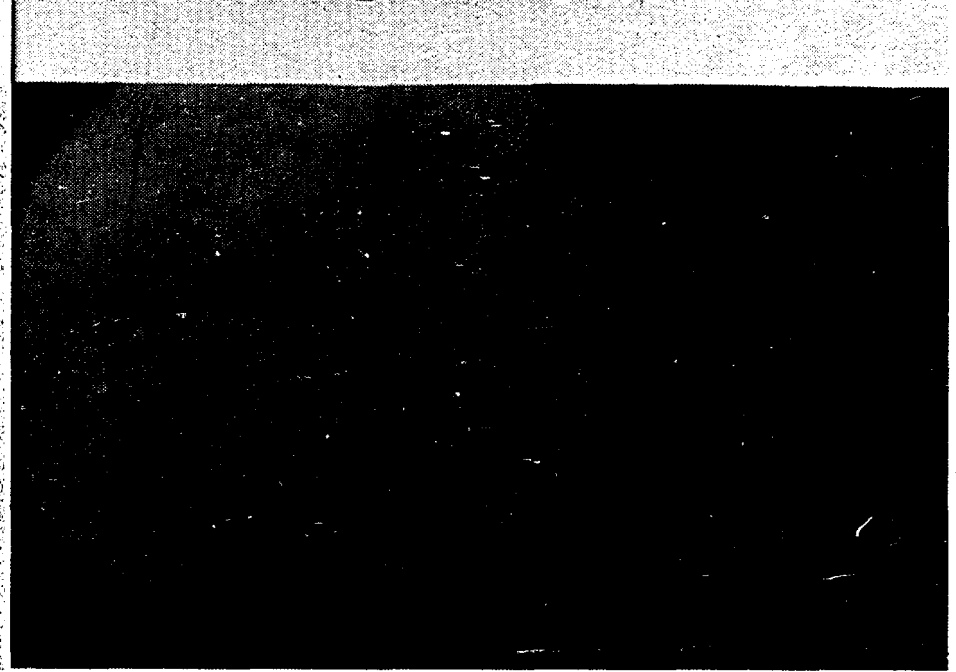
Oggi che il conflitto è meno forte potrebbe giunto il momento opportuno per dare un serio avvio alla riforma dello Stato sociale, della pubblica amministrazione, degli organi rappresentativi e di governo. Finilo lo spirito di parte, si può mettere fine alla logica spartitoria che lo accompagna. L'osservazione sarebbe sensata ed il proposito lodevole: eppure vediamo che le riforme sono impantanate. Alla apertura di una nuova stagione di riforme si frappone un ostacolo che vedono bene sia Pasquino che Amato: la riluttanza dei vari settori della

vecchia classe politica ad introdurre regole che non giovino loro direttamente. A proposito di riforme istituzionali Gianfranco Pasquino osserva: «Da un lato è carente la preparazione di fondo sulla quale si è innestato il dibattito e sulla quale si depositano le proposte; dall'altro è nettamente insufficiente lo screening, vale a dire la selezione delle proposte valide e di quelle al di sotto dei normali criteri scientifici, da bocciare». Il disprezzo per la competenza lascia spazio allo spirito di partito e di corrente e viceversa. È ovvio infatti che le due questioni si collegano: un principio poco interessato a farsi una cultura di base sulle riforme non è in grado di selezionare buoni consiglieri, ma neppure lo considera un fatto rilevante: comunque le commissioni tecniche si costituiscono per accontentare partiti e correnti più che per produrre riforme utili al paese. D'altra parte, gli aspiranti consiglieri del principe sono innumerevoli e per lo più desiderosi di sedere ovunque, a prescindere dal proprio grado di competenza. A questo ci riporta all'impossibile divorzio tra società civile e società politica. I partiti riflettono in buona misura la società civile in cui vivono, la moralità pubblica di un paese non è mai troppo distante dalla sua moralità privata.

Le istituzioni - come ci ricorda Amato - sono figlie del proprio paese. «Se noi riusciamo, con questi partiti e con questo Parlamento, a fare riforme significative si tratterebbe di un fatto assolutamente nuovo, perché i cambiamenti istituzionali di rilievo sono sempre figli di cambiamenti politici di rilievo e in particolare dell'emersione di nuove forze politiche che con un nuovo assetto affermano e rafforzano se stesse». Per la verità le regole del gioco si cambiano anche



Quali sono le anomalie del nostro paese? Innanzitutto un matrimonio da sempre infelice, quello tra società civile e sistema politico. Una foto di Gabriella Mercadini



tramite accordi tra le vecchie forze e quelle emergenti e magari con una coalizione di vecchie forze che contrasta le nuove. L'importante è che il nuovo attore politico sia sulla scena a muovere il quadro e in Italia questo nuovo attore c'è: sono le leghe. Però perché a un accordo si arrivi e perché esso costituisca un passo avanti negli assetti istituzionali di un paese è importante che qualcosa conti per qualcuno il bene comune.

Le vecchie forze politiche italiane non hanno previsto il mutamento, non hanno provveduto tempestivamente a formulare nuove regole, ed ora che sono costrette a farlo sono paralizzate dalla corsa alla difesa dei propri interessi parti-

colari, e le nuove forze sotto questo profilo non sono migliori delle vecchie. È una storia antica che si ripete. Negli anni Sessanta - ricorda Ferrera - il «dividendo dello sviluppo» venne incassato subito dalla imprevedente previdenza sociale italiana. Il gettito di contributi assicurativi derivante dalla piena occupazione che si accompagnava felicemente ad un profilo demografico ancora abbastanza giovane fu distribuito a quella generazione di pensionati, con il risultato che i lavoratori di oggi devono pagare molto ed aspettarsi poco. Negli anni Ottanta, il declino del conflitto politico aveva prodotto un «dividendo di governabilità» che purtroppo è stato usato soltan-

to per tamponare falle temporanee, quindi i riformatori di oggi, che si trovano di nuovo di fronte a un panorama di bassa governabilità, devono lavorare molto e aspettarsi poco. Dietro questi due errori tattici c'è una carenza di fondo: la mancanza di spirito pubblico. Ferrera ci ricorda che i governi di Parigi (anche quelli socialisti degli anni Ottanta) non hanno esitato ad intraprendere una politica di rigore per salvaguardare l'interesse pubblico (un concetto tradizionalmente centrale nella cultura politica francese). Un concetto - possiamo aggiungere - tradizionalmente periferico nella cultura italiana. Quando Amato invidia agli Stati Uniti il motto e *pluribus unum*, invidia

Arte & mercato: un'Europa aperta o protezionista?

FIRENZE. Molte barriere tra gli Stati della Cee sono state cancellate e, se è complicato capire cosa significhi la libera circolazione di persone, capitali e merci, diventa un vero rebus indovinare quale destino attende il patrimonio artistico, archeologico e tutto quanto rientra nella definizione di bene culturale. Ricorre un interrogativo: riasciamo di vedere i tesori del passato e dell'arte battuti a un'asta a Tokyo, di perderli tra le maglie di un mercato nell'ombra, oppure resteranno dentro l'Europa unita o nella loro terra d'origine? Poiché i beni culturali non sono una merce qualsiasi, il Consiglio delle comunità europee ha preparato due testi che dovrebbero - o vorrebbero evitare - impedire un mercato selvaggio, creare un sistema comune di tutela dei beni culturali.

I provvedimenti legislativi in questione sono un regolamento e una direttiva con allegati annessi. Il regolamento controlla i confini esterni della Cee, cioè verso paesi esterni, ed entrerà in vigore 20 giorni dopo la sua pubblicazione. La direttiva affronta un altro aspetto delicato: la restituzione di un bene uscito illecitamente da uno Stato, finito in un altro Stato della Cee, e che appartenga al così chiamato patrimonio nazionale e a categorie comuni di beni culturali; affinché la direttiva diventi operativa i Dodici devono recepirla e trascriverla nelle proprie legislazioni entro nove mesi. Al riguardo il ministro per i beni culturali Alberto Ronchey ha istituito di fresco un comitato per studiare come e dove modificare le leggi italiane. Infine gli allegati, che accompagnano il regolamento e la direttiva e sono identici, fissano quattordici categorie di beni classificabili come parte del patrimonio nazionale. Spetterà ai singoli Stati stilare un elenco di cosa dovrà essere incluso in tale definizione.

Tra il concludere l'accordo e il farlo c'è stato di mezzo un mare di complicazioni. La pri-

Vedremo i nostri tesori nelle aste di Tokio o finire in un circuito ombra? La Cee cerca rimedi. Ne parliamo con il vicepresidente del Parlamento europeo, Barzanti

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANO MILIANI

ma consisteva nel preparare norme omogenee e accettabili per gli Stati. L'altra è più grossa: riguarda era spezzare il braccio di ferro tra gli stati liberisti, Gran Bretagna e Germania in testa, e i paesi protezionisti come Italia, Grecia e Spagna che hanno molto da perdere. A carte concluse il ministro Ronchey si è dichiarato soddisfatto con moderazione: di più, ha detto, non si poteva avere.

Ma ora cosa accade davvero? Lo spiega Roberto Barzanti, senese, vicepresidente del parlamento europeo, della delegazione del Pds, che lavora da tempo sull'annosa questione: «Non essendoci più controlli fisici serviranno altri controlli, "tecnici". Un bene dovrà essere accompagnato da un certificato che ne autorizzi l'esportazione, indipendentemente dal fatto che sia notificato o meno. Inoltre, con la direttiva, appena uno Stato denuncerà la sparizione di un bene scaterà automaticamente il meccanismo della restituzione». Sarà l'amministrazione statale stessa a dire quando un documento o un'opera fa parte del patrimonio nazionale e tanto basterà.

Nonostante ciò non tutto è andato per il meglio, osserva l'europarlamentare: «La restituzione si prescrive entro 30 anni per i beni privati, entro 75 anni se il bene proviene da collezioni pubbliche o di beni ecclesiastici, dopo di che uno Stato non potrà più chiedere indietro l'oggetto voluto. Una differenziazione è culturalmente ingiustificabile. Almeno per i beni pubblici la prescri-

zione va semplicemente abolita».

Quanto alla direttiva che stabilisce quali beni possono essere restituiti, occorre l'elenco dei beni culturali di ogni Stato - precisa Barzanti - perché la restituzione sia possibile. Perciò il catalogo è un'impresa scientifica fondamentale e indispensabile, anche non sarà di per sé esaustivo. Ma come valutare se un bene può essere restituito o no? Come richiederne la restituzione? Il vicepresidente del parlamento europeo indica due criteri: «l'identità dell'oggetto e la sua contestualità, cioè quando fa parte di un patrimonio culturale, di una tradizione, di una collezione». In altri termini, si può chiedere indietro un arredo sacro perché è parte integrante di un tesoro ecclesiastico, mentre un capolavoro che non ha alcun legame con il patrimonio storico e artistico locale potrebbe legittimamente varcare il confine senza traumi.

C'è una clausola importante, nella direttiva: uno Stato potrà stabilire che un determinato oggetto va incluso nel suo patrimonio nazionale anche dopo essersi accorto che quel bene non si trova più nel territorio. Però deve documentarlo. E allora vengono i brividi. «Se pensiamo all'enorme area del sommerso, dei beni non notificati, o che non sono conosciuti o i documenti pubblicamente, siamo molto esposti - ammonisce Barzanti - Quindi occorre indurre i proprietari a dichiarare il bene. Magari con adeguate facilitazioni fiscali. Dobbiamo batterci - aggiunge - affinché ogni bene sia ac-



L'interno di una sala degli Uffici a Firenze

compagnato da un documento ad hoc, che chiarisca da dove viene, che ne permetta la spedizione e la commercializzazione. Allo stesso modo, ogni dichiarazione che un bene appartiene al patrimonio nazionale deve prescindere dal valore economico».

Proprio sul valore in denaro c'è stato un lungo tira e molla. Il Pds e altri gruppi della sinistra erano contrari: «La protezione deve reggersi su motivi esclusivamente culturali e solo su questi si dovrebbe concedere o meno ai privati l'autorizzazione a vendere all'estero o fuori dalla Cee - afferma Barzanti - Perché può essere importante tenere un semplice oggetto quotidiano o un documento e invece concedere il via libera a un quadro di un autore celebre che però non ha

alcuna attinenza con la storia e la cultura del territorio. Non per niente ci battiamo per una protezione dei beni culturali, non per il protezionismo». A conti fatti il giudizio dell'europarlamentare senese sull'accordo Cee non è né apocalittico né trionfalistico. Preoccupato sì, soprattutto per i tempi morti. «Il regolamento e la direttiva, provvedimenti tra loro complementari, consentono una parziale soddisfazione. L'importante è attrezzarsi meglio per la tutela e garantire che quando viene detto no all'esportazione sia un no vero. Restano in piedi le osservazioni negative sull'accordo: il primo neo, a parere di Barzanti, è il meccanismo parziale che non interviene sull'intera area dei beni culturali e lascia qualche lacuna; poi c'è da ridire sia

sulla prescrizione dei 30 e 75 anni, sia sulla soglia finanziaria «che è poco plausibile». Infine c'è il neo più pericoloso: prima che il meccanismo della protezione diventi operativo passerà del tempo. «Anche il controllo alle frontiere esterne scatta subito per modo di dire. È difficile metterlo in pratica senza che vi sia una certificazione concordata sulla inestorabilità dei beni». Peggio ancora con la direttiva: perché i dodici la facciano propria e adeguino le proprie legislazioni al testo comune si arriverà alla fine del '93. «Questo vuole essere molto pericoloso. Fino alla fine del '93 sarà un po' una Babilonia». E, nei giorni scorsi, anche il ministro Ronchey si è pronunciato per un'accelerazione dei tempi.

Vogliamo evitare fughe? Lo Stato diventi il migliore offerente

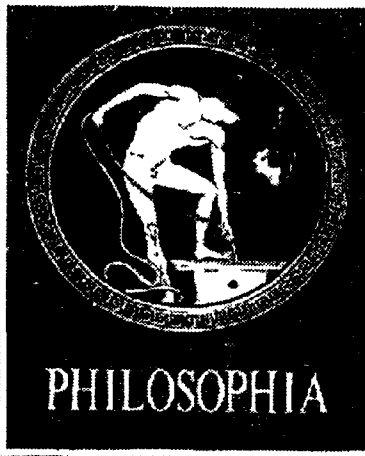
ENRICO CRISPOLTI

In attesa dell'approvazione da parte del Senato entro il 16 gennaio del decreto legge del 14 novembre scorso relativi ai provvedimenti urgenti per i musei, già passato alla Camera nei giorni scorsi, sulla questione della sicurezza in tali istituti siamo ormai a notizie che sembrano vere e proprie battute. Si scopre che in Vaticano, oltre che di adeguati sistemi d'allarme, si dispone di un servizio di validi custodi che sono anche cinture nere di judo. E si vieta a sapere, cambiando di misura, che il Comune di Roma ha in forza un cane pastore tedesco di nome Byron per aiutare il custode addetto alla preziosa Casina del Cardinal Bessarione, insigne umanista quattrocentesco, sulla via Appia. Ma intanto incalza la preoccupazione per una evasione in massa di opere d'arte a seguito della caduta delle barriere doganali europee, avvenuta il gennaio. E si corre giustamente a ripari raccomandando l'intensificazione dei controlli ancora in base alla normativa vigente, che resta operante in attesa di un adeguamento europeo (che prevede anche il diritto di recupero). Ed ecco che Federico Zerri, per non perdere neanche quest'occasione, auspica invece proprio il trapianto quale possibilità di salvataggio per il nostro negletto patrimonio artistico. Battute a parte, più o meno infelici, o più o meno interessate, varrebbe forse la pena di rispolverare

una proposta meno bizzarra, e che s'affida, più che soltanto ad una nuova normativa, ad un cambio di mentalità politica (la cui necessità l'attuale ministro dei Beni culturali Ronchey sembra in verità avvertire).

Se è chiaro, e anche ora avviene, che non tutti i beni culturali esistenti in Italia siano di interesse tale da essere garantiti la permanenza sul territorio nazionale, la soluzione reale per realizzarla, relativamente a ciò per cui ne valga la pena, sembra poter essere effettivamente soltanto una. Che lo Stato italiano non solo abbia ed eserciti se del caso la preazione, ma sia in grado di apparire, e di fatto poi risultare vincente sul piano della concorrenza. Vale a dire che lo Stato, nel quadro di un proprio progetto di effettiva tutela, s'impegna ad essere il miglior offerente sul mercato. Ciò riguarderebbe naturalmente una fascia di opere di elevato interesse, non poi così sterminata da rendere improbabile perché impraticabile una simile iniziativa. Per di più se ne confronti la prospettiva d'impegno economico con le enormi spese inutili e del tutto improduttive spesso operate con molta leggerezza, o fuori d'ogni logica economica, in altri settori pubblici. Si considerino per esempio le migliaia di miliardi sacrificati alcuni mesi fa in una inutile difesa ad oltranza della parità della lira; difesa motivata soltanto da un arcaico e ma-

linto orgoglio di bandiera. E si pensi anche a quale dissenso dispendio di ingentissime risorse economiche abbia rappresentato qualche anno fa la sciagurata impresa dei cosiddetti «glacimenti culturali», disinvolti promotore l'ex ministro De Michelis. Centinaia di miliardi straordinari spesi per iniziative cervolistiche e marginali, sconsiderate e sostanzialmente improduttive; mentre nell'amministrazione ordinaria dei beni culturali mancavano fondi per restauri, attrezzature di sicurezza, ristrutturazioni, e acquisti. Soltanto insomma una caduta della convenienza dell'esportazione, può battere il mercato clandestino, contro il quale le norme di garanzia immaginate a fronte del nuovo regime di libero scambio europeo non sembrano offrire prospettive di miglior esito rispetto alla normativa finora in vigore (eusa appunto dal mercato clandestino). Né ciò richiederebbe di mortificare il mercato antiquario, al quale resterebbe, legalmente, tutto ciò che non risultasse appunto di interesse nazionale effettivo, ed avesse quindi come miglior acquirente lo Stato. E qui si potrebbe aprire anche tutto il discorso, non tanto degli sgravi, quanto delle possibili contrattazioni fiscali, al quale peraltro lo stesso Ronchey ha accennato in una intervista su *la Repubblica* del 30 dicembre; cioè la facoltà di pagare le imposte dirette e anche di successione attraverso i beni culturali.



Istituto Italiano
per gli
Studi Filosofici

RAI
Dipartimento
Scuola Educazione

Istituto
della Enciclopedia
Italiana

Il filosofo e la politica: la VII lettera, il mito della caverna, la critica dello specialismo. Ne parla il più prestigioso esponente della filosofia ermeneutica

PLATONE

colloquio con **Hans Georg Gadamer**

Professor Gadamer, perché l'aristocratico, Platone, fondatore dell'Accademia, per tre volte lascia Atene per andare a Siracusa? Perché considera Siracusa, dove pure c'è un tiranno, migliore di Atene per fondare una repubblica?

Siracusa e la Sicilia avevano per la cultura greca un immenso significato storico. Inoltre la lega pitagorica era costituita da amici di Platone come Archita da Taranto, per esempio. Così Platone faceva riferimento a tutti questi fattori quando si recava nella Magna Grecia, faceva riferimento alla cultura rappresentata ad Elea, da Parmenide e da Pitagora, dalla sua potente scuola che era al tempo stesso una organizzazione politica, una lega fra città. C'erano quindi molti ed importanti motivi, per Platone, motivi che si rispecchiavano anche nei suoi rapporti personali: alcuni dei suoi allievi provenivano dalla Sicilia, come per esempio Dion, figlio di un principe di Siracusa. Inoltre Platone si interessava alle corti principesche, si occupa della loro politica e facendo ciò sostiene il loro ruolo di baluardo contro i Fenici, favorendo l'ideale umanitario dei Greci. La VII lettera ci descrive il modo in cui egli ha agito in proposito e ci mostra anche il fallimento del suo tentativo. Egli stesso ha individuato nelle «tavole siciliane», nelle sikilian trapezai, nell'eccessiva importanza data al mangiare e al bere, la spiegazione e l'origine della incomprendenza da parte del giovane Signore di Siracusa, della sua filosofia.

Professore, qual'è l'importanza della VII lettera di Platone? Qual'è il messaggio che contiene?

È stato discusso a lungo sulla autenticità di questa lettera, è stato messo in discussione che sia stata scritta da Platone. Però il suo contenuto coincide perfettamente con ciò che noi sappiamo della Sicilia, luogo in cui avevano un ruolo molto importante le casate principesche, che costituivano un baluardo contro i Fenici e i Cartaginesi. Ciò che era in gioco allora in Sicilia incidiva sulla storia del mondo. E questo è anche il motivo per cui i Greci avevano un così grande interesse per la Magna Grecia, cioè per il sud dell'Italia e la Sicilia. Si trattava della garanzia, per così dire, dei contatti via mare e del commercio con le proprie colonie. Platone si interessava alle corti principesche, si occupa della loro politica e facendo ciò sostiene il loro ruolo di baluardo contro i Fenici, favorendo l'ideale umanitario dei Greci. La VII lettera ci descrive il modo in cui egli ha agito in proposito e ci mostra anche il fallimento del suo tentativo. Egli stesso ha individuato nelle «tavole siciliane», nelle sikilian trapezai, nell'eccessiva importanza data al mangiare e al bere, la spiegazione e l'origine della incomprendenza da parte del giovane Signore di Siracusa, della sua filosofia.

Platone, all'inizio della VII lettera, dice di aver imparato molte cose dalla morte di Socrate, da come cioè Socrate era stato trattato dagli Ateniesi. Qual'è l'insegnamento che Platone trae dal processo a Socrate?

Crede che la più profonda intuizione di Platone sia stata quella che gli ha permesso di vedere anche nei suoi migliori amici, dei cattivi governanti. Quando costoro presero il potere dopo la sconfitta di Atene nella guerra del Peloponneso, il filosofo si chiese come fosse possibile che perfino i suoi cugini e fratelli facessero parte di un governo capace di condannare a morte Socrate. Tutto ciò lo colpì profondamente e in seguito si disse: «Allora dev'essere qualcosa di sbagliato alle fondamenta delle nostre costituzioni cittadine: se una cosa simile è possibile? Questo era dunque, secondo me, l'insegnamento fondamentale che la condanna e l'esecuzione di Socrate aveva per lui. Naturalmente il secondo insegnamento si riferisce al fatto che Socrate abbia accettato la sentenza dicendo «È ingiusto ciò che mi viene inflitto. Ma io non posso pretendere di sapere meglio che cosa è giusto». E questo vale per tutti noi. È l'antico problema del diritto di resistenza. Noi dobbiamo tutelare la legge anche quando commette un errore. Possiamo combatterla argomentando le nostre ragioni e certamente Socrate si è difeso - anche se non nel modo che Platone descrive. La descrizione platonica era una provocazione per il tribunale, questo è ovvio. Non credo che il processo di Socrate si sia svolto così e neanche Platone lo credeva, ma evidentemente

La testa raffigurante Platone e, accanto, Socrate e Platone nell'iconografia medioevale. A destra Hans Georg Gadamer fotografato a Napoli.



Hans Georg Gadamer nasce a Marburgo, in Germania, l'11 febbraio 1900. Conduce i suoi studi filosofici e filologici a Breslavia e Marburgo, dove si laurea con Paul Natorp nel 1922. A Marburgo entra in contatto con Husserl e Heidegger; con quest'ultimo ottiene nel 1929 la libera docenza. Professore ordinario dal 1937, insegna a Lipsia, Francoforte e infine ad Heidelberg, dove occupa la cattedra che era stata di Karl Jaspers. Professore emerito dal 1978, ha tenuto corsi e cicli di lezioni in altri paesi europei e negli Stati Uniti, tiene regolarmente seminari a Napoli, presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. In Germania sono in corso di pubblicazione le sue opere complete, di cui sono usciti finora sette volumi. Hans Georg Gadamer è tra i maggiori filosofi del nostro secolo, ed è il più prestigioso esponente della filosofia ermeneutica, ossia di quell'indirizzo secondo cui la verità si svela nell'atto interpretativo, nel colloquio che ogni uomo stabilisce con la realtà e con la tradizione. In tal senso la filosofia di Gadamer si oppone alla fondazione metodologica del sapere scientifico non esiste un metodo che garantisca una volta per tutte il possesso della verità. Nei suoi scritti filosofici e nei suoi contributi storiografici (in particolare sui presocratici e Platone) Gadamer ci mostra concretamente l'ampio spettro di orizzonti che consegue il confronto con i più alti risultati del pensiero umano. Tra le sue opere tecniche e filosofiche tradotte in italiano ricordiamo: «Verità e metodo. Lineamenti di un'ermeneutica filosofica» Milano 1983, «Studi platonici» Casale Monferrato 1983-84, «La dialettica di Hegel. Cinque studi ermeneutici» Casale Monferrato, Torino 1973, «La ragione nell'età della scienza» Genova 1982.

Un metodo: interrogarsi di continuo sulla verità



Effe, come filosofia. Da oggi, ogni lunedì, questa pagina sarà dedicata alla filosofia. Vi saranno pubblicate, settimana dopo settimana, delle interviste (a volte si tratterà di testi) ai più importanti filosofi del nostro tempo. Gli argomenti saranno diversi: da quello che apre la prima «serie», sui filosofi e la politica, un percorso che si apre con Platone e che passa per Aristotele, Erasmo, Rousseau per arrivare ad Hegel, alle parole chiave della filosofia, alla Razionalità, i principi dell'Etica, e così via. Argomenti

classici dunque, affrontati in modo chiaro, diretto, in modo, vorremmo dire, «filosofico». Questa nostra pagina infatti, non è diretta agli addetti ai lavori. È una pagina per tutti e soprattutto per i giovani, per chi studia la filosofia; per chi si pone domande antiche o forse nuove su questo nostro mondo, sugli uomini, sul loro destino. Le interviste e i testi sono tratte dai materiali raccolti in questi anni dall'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche, una grande opera prodotta dal Dipartimento scuola educazione della Rai, in collaborazione con l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e l'Istituto della Enciclopedia Italiana. In fondo alla pagina troverete infatti, ogni lunedì, il numero verde per acquistare le videocassette originali ed integrali delle interviste che pubblicheremo, e il calendario settimanale delle trasmissioni dell'Enciclopedia Multimediale.

avete i suoi motivi per descriverlo così?

Sempre nella VII lettera Platone auspica che il mondo sia governato da filosofi che diventano uomini politici, auspica che gli uomini politici abbiano la saggezza dei filosofi. Tutto questo non si è quasi mai verificato nella storia. È rimasta una utopia. Lei è d'accordo con questo auspicio di Platone?

L'utopia è qualcosa che si dà soltanto nella forma esteriore, come ha osservato giustamente Hegel. Noi sappiamo cosa indica il termine «filosofi» uomini con interessi teorici che non badano esclusivamente al vantaggio, al proprio interesse. Questo è anche l'ideale dell'impiegato statale nel mondo moderno. In ogni impiegato dello stato l'utopia, come la chiama lei, diventa realtà, e sono i filosofi ad essere i re. L'ideale dell'impiegato statale è quello di agire senza riguardo per il proprio vantaggio. Hegel è stato il primo a vedere questo ed ha perfettamente ragione. Questo era il motivo in Platone per il quale solo chi ha interessi teorici, chi è in grado di prescindere dai propri interessi, può agire per tutti. Vediamo che ciò rimane un ideale se lei

vuole chiamarlo «utopia» la responsabilità è sua, non mia.

Professore, perché Platone ricorre al mito per spiegare la sua filosofia?

Con ciò vuole indicare i limiti della comprensione umana. Noi abbiamo delle intuizioni di molte cose vere che non riusciamo però a rappresentare in modo rigoroso attraverso concetti e parole. Così Platone racconta miti da lui creati e che sotto forma di leggenda, di favola, proiettano la verità che gli stanno a cuore. È questa la funzione del mito in Platone.

Lei una volta ha paragonato La Repubblica di Platone al Viaggio di Gulliver. Perché?

Perché Swift con il «Gulliver» ha fatto la stessa cosa, ha detto una cosa importante attraverso l'ironia. Attraverso la storia ci mostra cose incredibilmente importanti, per esempio quella che ho appena descritta, il nepotismo e le prevaricazioni della famiglia e così via. Ma ce ne sono innumerevoli altre, dovunque ci sia nella vita sociale, abuso di potere. Questo è il problema originario della società umana, e Platone ha scelto la forma dell'ironia per mostrare il luogo del pericolo.

Professore, la figura di Trasimaco, nel primo libro della Repubblica, è una figura che annuncia una tesi, quella della giustizia che è l'utile del più forte. Quasi sempre effettivamente la giustizia è stata l'utile del più forte. Allora non è solo ironia, è anche una denuncia di una posizione che in realtà è stata forte nella storia?

Ho usato l'espressione «ironia» non in riferimento a Trasimaco bensì allo stato ideale che Pla-

tone descrive. La figura di Trasimaco mostra qualcosa di importante, è una grandiosa invenzione di Platone il quale ha mostrato che quando il sapere tecnico diventa tutto, allora siamo di fronte a lotte di potere, la vita diviene volontà di potenza. Platone confutando Trasimaco, mostra che la volontà di potenza è presente ovunque ma che noi, per poter vivere, abbiamo invece bisogno di ordinamenti che ci diano la possibilità di cercare il bene. È naturalmente il potente ha sempre la possibilità di abusare, come sempre questo pericolo «Politica» vuol dire imparare ad arginare tale pericolo.

Nel mito della caverna l'uomo che ha avuto la fortuna di vedere il sole e la realtà, scende di nuovo nella caverna ma è osteggiato dai suoi simili i quali vogliono restare nella caverna, vogliono continuare a vedere le ombre, non vogliono sollevarsi, liberarsi dalle loro catene. Che cosa vuol dire Platone con questo? Che l'educazione deve passare per forza attraverso un conflitto tra il traduttore e chi deve essere educato?

No, non credo. Piuttosto Platone voleva dare una descrizione dell'esperienza che, nella società umana, vive colui che si dedica alle questioni del vero sapere, cioè il dotto o il filosofo o il ricercatore. Si dice di



Lo Stato ideale utopico come Lilliput

RENATO PARASCANDOLO

«Ma quanto è inutile quell'uomo per ogni questione pratica! Quando gli si fa una domanda comincia a raccontare certe cose che sono lontanissime da ciò di cui abbiamo bisogno». Contro questa comune opinione che esisteva anche allora, Platone ha inventato il suo racconto della caverna. Voleva dire «Non v'ingannate! L'apparenza a prima vista fa sì che noi filosofi non sappiamo nulla delle cose concrete. Ma noi guardiamo oltre, dateci il tempo di abituarci alla penombra, e saremo supponi anche in queste condizioni». Questo vuol dire Platone, e secondo me ha ragione. La mia esperienza è complessivamente la seguente: non tutti i miei allievi sono diventati grandi filosofi, ma - e questo vale per me come per molti colleghi - i nostri allievi hanno avuto in maggior parte successo nella vita grazie al rigoroso pensiero che hanno appreso da noi. È una favola quella che dice che ci sia una ragione valida per le cose astratte, ed un'altra per quelle concrete. Si tratta di realizzare le idee astratte nella vita concreta.

Aristotele ha avanzato dure critiche nei confronti della concezione del bene di Platone. Perché?

In fondo la critica che Aristotele rivolge al concetto platonico del bene prende di mira la sopravvalutazione della matema-

tica per la conoscenza del reale. Il concetto del bene in Platone ci viene incontro anche come principio dell'ordinamento del mondo. A questo Aristotele dice di no, il reale secondo lui è ciò che vive non l'ordinamento matematico - in questo senso egli critica Platone. Per quanto riguarda la pratica, l'etica aristotelica rappresenta una continuazione dell'etica platonica.

Platone afferma che il filosofo può anche andare incontro alla morte. Si può dire che con Platone avviene una separazione fra la morale individuale e la politica, nel senso che si riconosce l'autonomia della sfera politica?

Crede che questa separazione abbia inizio a partire da Machiavelli e Machiavelli non si è richiamato a Platone ma ai sofisti. Questo nesso va assolutamente riconosciuto nel mondo attuale. Quando ho affermato che nella filosofia greca non è assolutamente possibile separare la morale dalla politica, mi hanno risposto che questo era invece possibile nei sofisti. Certamente si può rilevare la separazione tra morale e politica nei sofisti se però si leggono con gli occhi di Machiavelli o di Hobbes. In effetti il mondo moderno si fonda sulla separazione tra morale e politica. La politica è «qualcosa per la classe politica» e la morale riguarda il modo in cui il singolo n-

solvo il suo rapporto con se stesso, per cui da un lato è un politico e dall'altro è un uomo onesto, senza problemi con la propria coscienza.

Possiamo dire che l'elemento che è presente in Platone e non negli altri è questa volontà di conservare una dimensione politica all'esistenza e di non ridurla soltanto ad una dimensione privata?

Questo è senz'altro giusto, ed è anche vero che la maggior parte delle idee utopiche di Platone sullo Stato si sono realizzate nella chiesa cattolica. Questo implica la presenza di una grande forza politica nei concetti platonici. Direi che l'interazione della sfera del privato non è eredità platonica. Platone da un lato ha reso possibile la grande idea di un regno spirituale e, dall'altro, ha anche fornito per millenni il modello da opporre alle morali private. Egli ha cioè dato il modello per una vera solidarietà e quindi per una vera unità politica della società, anche se la sua concezione è stata interpretata come il modello per «una città fra le nuvole».

Nella VII lettera si parla anche di un metodo per l'apprendimento. Ci può illustrare la tesi di Platone?

Sì, abbiamo qui effettivamente il brano più significativo in senso filosofico, della famosa VII lettera. Ho analizzato con molta cura questo brano e sono giunto alla conclusione che si deve trattare di un testo che Platone ha esposto spesso, mi sembra una sorta di lezione introduttiva, o discorso introduttivo, tenuto da Platone davanti ai suoi allievi. E in questo discorso l'esorca a non credere che per comprendere veramente si debba imparare le definizioni e gli esempi dati. Per comprendere è essenziale che intervenga un'altra cosa ancora, non argomentare soltanto, ma «super ascoltare» l'altro avere con l'altro un vero scambio. Solo il dialogo è il vero insegnamento, è questo il significato dell'«excursus» in questione che mi ha sempre affascinato. Platone arriva a dire che il sapere stesso non è lo scopo ultimo, il quale si può ritenere raggiunto soltanto quando si è capaci di vedere con i propri occhi. Bisogna riuscire a provocare una scintilla: così il sapere passa dall'uno all'altro. È questa la chiave.

Qual'è l'insegnamento di Platone per l'uomo di cultura, l'insegnamento della sua vita?

Per la sua epoca Platone era indubbiamente un modello ammirato per la gioventù. Lo si onorava quasi come una divinità. Ora abbiamo una meravigliosa copia della famosa statua in bronzo creata dal Silanone ad Atene dopo la morte

di Platone. Abbiamo a Monaco, una testa in marmo che è stupenda. Ne ho fatto l'argomento di una conferenza che ho tenuto a Monaco tempo fa. Si vede che uomo era Platone un uomo capace di una profonda concentrazione e dotato di una intelligenza intensa e avvincente e di una forte certezza dell'umano. C'è dell'ironia nella curva delle labbra di quell'uomo. E per questo motivo bisogna leggere Platone anche con un certo senso dell'umorismo. Ora che cosa significa un uomo come Platone per la cultura? È un vero miracolo che un solo uomo abbia creato nella struttura della società, si verifica quando il figlio stupido di un uomo di riguardo diventa a sua volta un uomo di riguardo in ciò è il pericolo della famiglia nella vita dello stato.

Le correnti di pensiero politica liberale si rifanno più ad Aristotele che a Platone per quanto riguarda l'etica e la politica. Perché?

Il motivo fondamentale è che Aristotele è stato il primo a prendere alla lettera la concezione utopica dello Stato educatore permanente. Egli quindi non ha concepito il modello utopico come un'appello al pensiero, un'esorazione rivolta al pensiero, cosa che sicuramente era nelle intenzioni di Platone ma spirito dall'ammirevole spirito del contrasto che caratterizza il mondo greco ha voluto «superare» il proprio maestro. Aristotele ha quindi sviluppato una teoria dello Stato in cui avesse spazio un atteggiamento più liberale, più aperto dell'uomo nella società. Questo è il motivo per cui Aristotele ha preferito una costituzione mista in cui si trovano a convivere insieme in modo ordinato la democrazia e determinati ceti dirigenti. Non credo però che nella sostanza Platone pensasse a qualcosa di diverso.

MicroMega

Le ragioni della sinistra

5/92

In questo numero:

Sánchez Ferlosio, Manera, Casson, Di Pietro, Colombo, Stajano, Serra, Zincone, Scoppola, dalla Chiesa, Marzo, Follini, Salvadori, Rusconi, Ferrara, Schwarz, Bolaffi, Canfora, Dal Lago, Balassone, Guglielmi, Fumagalli, Roidi, Terzi, Liperi, Pansa, Modzelewski, Baj.

Le videocassette della Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche sono disponibili telefonando al numero verde 167803000. Il calendario televisivo delle interviste filosofiche è il seguente: lunedì 11 gennaio ore 11.25 su Raitre Eugenio Gann ore 11.10 su Raidue Hans G. Gadamer e Gerardo Marotta martedì 12 gennaio ore 11.25 Raitre Norberto Bobbio ore 11.10 su Raidue Emilio Lledó mercoledì 13 gennaio ore 11.25 su Raitre Paul Ricoeur ore 11.10 su Raidue Günther Bien giovedì 14 gennaio ore 11.25 su Raitre Ernesto Grassi ore 2 su Raidue Fernand Braudel venerdì 15 gennaio ore 11.25 su Raitre Francesco Valentini

Spettacoli

Concerto per Morricone dal cinema alla ricerca

MONTEMARCIANO. Con un concerto tenuto al Teatro Affari di Montemarcano (Ancona), il giovane musicista Maurizio Barbetti ha reso omaggio al repertorio «colto» di Ennio Morricone, celebre compositore, noto soprattutto per le sue colonne sonore cinematografiche. Barbetti ha scelto sette brani di musiche da camera composte tra gli anni '50 e '80.

Successo per il tour del duo Kremer Maisenberg

MILANO. Due virtuosi d'eccezione, i sovietici Gidon Kremer, violinista, e Oleg Maisenberg, pianista, stanno riscuotendo un enorme successo con il tour che li ha portati in Ferrara e che stasera li vede alla Scala. Tra gli autori eseguiti, Schubert, Bartok e Liszt, ma i brani scelti si riferiscono ad un secolo di produzione musicale non troppo noto agli amanti del genere.



Bicentenario dall'effetto boomerang? Sono tanti forse troppi gli spettacoli allestiti per ricordare la morte dello scrittore

«Rusteghi» e «Locandiere» un po' dovunque, nessuno ha voluto rischiare su titoli meno consueti



DA VEDERE

Il Bicentenario è cominciato lo scorso settembre, con la trionfale accoglienza a Siviglia delle **Baruffe chiozzotte** strehleriane. Ecco le novità, le riprese e le riedizioni che vedremo a teatro. Giorgio Strehler, che ha dedicato la stagione del Piccolo a Goldoni, firma la regia del sempreverde **Arlecchino servitore di due padroni** con lo straordinario Ferruccio Soleri, e quella del **Campielo**, in attesa dell'imminente impegno rappresentato dai **Mémoires di Goldoni**, previsto per la prossima stagione. Dalla scorsa stagione teatrale arrivano invece due spettacoli raffinati come **La moglie saggia** diretto da Patroni Griffi e con Anna Maria Guarnieri, e **I rusteghi** per la premiata (dall'Ubu) regia di Massimo Castri, atteso a Venezia nei giorni del Carnevale mentre a Parigi, al Théâtre de Chaillot è in scena l'edizione divertita e circense diretta da Jérôme Savary. Gli spettacoli europei che vedremo in Italia (al Piccolo) sono invece **La casa nova**, in arrivo dal Katona Jozsef di Budapest, regia di Tamas Ascher. Il teatro comico del rumeno Silvin Purcarete, **La serva amorosa**, diretta da Jacques Lassalle, con gli attori della Comédie Française, **La bottega del caffè** del Düsseldorf Schauspielhaus. E con la stessa **Bottega del caffè** si misura Mario Missiroli, da marzo all'Argentina di Roma, mentre De Capitani e Bruni propongono il loro allestimento nell'adattamento di Fassbinder. Carlo Cecchi mette in scena con Daria Nicolodi a Firenze **La locandiera**, un goldoniano esperto come Luigi Squarzina si misura con l'inedito **Avventuriere onorato**, e il giovane Nanni Garella propone **Gli innamorati** a Bologna. Ma nella magica notte tra il 6 e il 7 febbraio, notte della morte di Goldoni, sarà Gianfranco De Bosio a dirigere **Le massere** al Teatro Goldoni di Venezia. □ S. Ch.

Tutti figli di Goldonia?

Piatto ricco mi ci ficco. Nell'anno del Bicentenario, Carlo Goldoni è diventato l'unica miniera d'oro di questo anno teatrale segnato dalla crisi. Tutti fanno Goldoni e godono così dei finanziamenti ministeriali. Ma quali progetti sono arrivati al Comitato Goldoni? «Nessuna originalità, sempre Rusteghi e Locandiere», commenta il presidente Ugo Ronfani alla vigilia dell'incontro con il ministro Boniver.

STEFANIA CHINZARI

ROMA. «C'è un Goldoni sommerso che rappresenta filoni d'oro per il nostro teatro: almeno 120 opere degne di attenzione e di interesse, invece tra i progetti che abbiamo ricevuto c'erano sempre le stesse cose. **Rusteghi, La locandiera, I due gemelli veneziani, La vedova scaltra**. Insomma, i soliti titoli del repertorio canonico. Alla vigilia dell'incontro del Comitato Goldoni con il Consiglio nazionale del ministero dello Spettacolo, il presidente del comitato Ugo Ronfani ripercorre il lavoro degli esperti (tra i membri anche Carlo Tognoli e Giorgio Strehler) che da oltre un anno leggono e analizzano le varie proposte e azzardano un bilancio sulla «scarsa» originalità dei progetti ricevuti. «La cultura teatrale, in Italia, è quella che è. C'è la tendenza a insistere sul titolo risaputo, lo spirito di ricerca è debole, nei cartelloni compaiono sempre gli stessi testi. Come opere di Goldoni questa tendenza si è accuita. Da sempre si rappresentano non più di venti dei suoi testi, mentre ci sono duecento tra saggi, libretti d'opera, scritti e commedie che aspettano solo di essere scoperti. Il nostro è un problema di compagnie. Un regista ha un'attrice da valorizzare? Sceglie **La locandiera**, personaggio femminile pieno di fulgore. Ha quattro attori bravi? Fa **I Rusteghi** e non ci pensa più».

Almeno un centinaio sono gli spettacoli teatrali passati sui tavoli del Comitato, che per costituzione non ha bocciato niente e nessuno, ma solo variato e indirizzato i vari allestimenti all'apposita commissione prosa del ministero dello Spettacolo. Alla commissione, in un secondo momento, il compito di deliberare i finanziamenti. «Non potevamo certo scoraggiare chi proponeva Goldoni. Il nostro compito, comunque, è stato quello di stimolare, selezionare e giudicare quanto ci veniva sottoposto». I progetti sono dunque arrivati al ministero suddivisi in fasce di interesse. Al vertice della piramide, i tre «progetti speciali»: il progetto Théâtre des Nations, in collaborazione con l'Unesco e l'Edi, che prevede una serie di spettacoli da circolare; il progetto Venezia, regione ovviamente privilegiata, bombardata da 60 diversi spettacoli, concerti e infiniti incontri, concorsi e convegni, culminanti con gli allestimenti della prossima estate nei campielli veneziani, curati da Gianfranco De Bosio; il progetto Biennale, ancora a Venezia, con gruppi di sperimentazione e ricerca, un tentativo di coniugare Goldoni al nuovo linguaggio della scena.

Più sotto nella piramide, gli altri spettacoli. In testa Strehler, Squarzina, De Bosio e pochi altri - continua Ugo Ronfani - poi diversi spettacoli ritenuti abbastanza interessanti, infine un limbo che racchiude tutti gli altri. E tutti gli altri significa, conti alla mano, circa una settantina di spettacoli inventati per l'occasione, in nome di un prolifico autore che nell'anno del suo Bicentenario è diventato il passe-partout infallibile per accedere con il minimo sforzo e il massimo rendimento al piatto ormai dietetico delle sovvenzioni del Fondo unico dello spettacolo. «Chi ha scelto Goldoni - chiarisce Ronfani - è stato privilegiato, ottenendo in pratica la conferma o l'aumento delle sovvenzioni del Fus». «A dispetto dei tagli, una ventina di miliardi circa, decurtati dalla Finanziaria, e in aggiunta al miliardo e 300 milioni stanziati per i tre «progetti speciali».

Se è il teatro a far la parte del leone, non mancano iniziative di altro tipo. Le quattro nuove serie di francobolli di Mario Donizetti, le collane editoriali, con la nuova edizione del **Mémoires** nei Tascabili Mondadori, il volume **Electa sul teatro di Goldoni sulle scene italiane del Novecento** e l'immane progetto Marsilio: da quest'anno e fino al 2003, pubblicare ogni mese un volume di Goldoni per ristamparne l'opera omnia. Ronfani ricorda poi la conferenza internazionale convocata a Venezia per l'autunno, già approvata dai ministri degli Affari culturali della Cee, «una sintesi delle celebrazioni goldoniane svoltesi, ma anche un momento per guardare al futuro, allo sviluppo e alla riunificazione del Teatro d'Europa».

Dove arriverà Goldoni? Ovunque. Date un'occhiata ai cartelloni dei teatri: dal Piccolo di Milano al Piccolo Teatro di Catania, da Romagna Teatri a Gioiosa Jonica, dall'Argentina di Roma alla Piccola di Vicenza non c'è gruppo, compagnia, filodrammatica o regista

ignoto o famoso che non abbia attinto al repertorio immortale del commediografo veneziano. Risultato? Un biennio tutto volato al suo teatro, con il rischio di un Bicentenario boomerang, con l'abbonato medio che di Goldoni non vorrà sentir parlare per altri due secoli almeno. «Non è un'occasione persa - retifica il presidente del Comitato Goldonia - Riproporlo da diverse angolazioni creerà un effetto moltiplicatore. Certo, si poteva promuovere una ricerca più sistematica da parte dell'università, stringere rapporti più organici tra la scena e gli atenei, ottenere più tempo e più finanziamenti, convincere il teatro pubblico alla riscoperta delle sue opere nascoste». Ovvero? «Va benissimo che Strehler riprenda **Arlecchino, Le baruffe chiozzotte e il Campiello**, ma proprio il Piccolo e gli allievi di un esperto come Strehler dovevano impegnarsi a portare alla luce il Goldoni sommerso».

Tra le poche novità, c'è comunque qualche chicca. **L'avventuriere onorato**, per esempio, scoperto da un altro goldonista come Luigi Squarzina (e posticipato di qualche mese per indisposizione del regista). Un testo inedito, racconta Ugo Ronfani, «che ci regala un interessante squarcio sulla vita di Goldoni, informatore della Repubblica di Genova subito dopo il matrimonio, e killer scampato per miracolo». Oppure, nel campo musicale, **I bagni di Abano**, un'opera in versi di alcuni vitelloni settecenteschi - riproposta quest'anno dall'Opéra de Lyon con la partitura del musicista contemporaneo Vacchi. «Le opere di Goldoni che reggono ancora benissimo il confronto scenico con l'oggi sono molte. Bastava solo avere il coraggio di rischiare».

IL COMMENTO

Teatro, parla veneziano e il mondo ti capirà

AGGEO SAVIOLI

Una metà, circa, dei titoli in cartellone (già circolanti o di prossimo allestimento), nel quadro del bicentenario goldoniano, riguarda testi in dialetto, e fra di essi vi sono capolavori assoluti, dai **Rusteghi** alle **Baruffe chiozzotte**, al **Campiello**. È possibile, anzi auspicabile, che la proporzione aumenti in futuro. Il successo, presso i più diversi pubblici (italiani e anche stranieri), del Goldoni veneziano in gara, spesso vittoriosa, col Goldoni «toscano», è un fenomeno non recentissimo ma, per buona sorte, in crescendo. Noi ricordiamo, ancora negli anni Cinquanta, il pur grande Cesco Baseggio, con una compagnia folta di splendide presenze, recitare a Roma dinanzi a platee di modesta ampiezza, e semivivute. E si che, ad esempio, il «rusteggo» Lunardo, interpretato da lui, dava letteralmente i brividi, per come vi si dimostrava l'angustia morale e intellettuale, la pochezza di prospettive, insomma l'incapacità della borghesia mercantile di Venezia di farsi davvero protagonista di rivolgimenti storici. Tema che avrebbe avuto poi illuminanti sviluppi sulle nostre scene, dall'edizione di Luigi Squarzina (fine anni Sessanta) a quella attuale di Massimo Castri.

Tutto ciò espresso nella vivezza di una lingua (il termine dialetto, per l'uso corrente che se ne fa, rischia di essere riduttivo), che gli spettatori di aree le più differenti e lontane danno prova di capire e di gustare. Come questo avvenisse (mentre non avveniva appena qualche decennio fa, quando era il Goldoni «toscano» ossia «italiano» a prevalere, e grazie all'impulso di registi

sommi come Strehler e Visconti, e in un ambito comunque assai più ristretto), ecco un argomento degno di riflessione. Sarà forse che le lingue regionali e locali, diciamo pure i dialetti, si parlano tra loro, per vie sotterranee (così come si parlano e si parlavano i Miti, secondo quanto affermava un geniale studioso). Ma, per restare nel campo teatrale, c'è semmai da interrogarsi sul perché, nella diffusa rinascita di una drammaturgia che, in Italia, si avverbera di nuovo con frequenza e salutarmente alle fonti dialettali (pensiamo al toscano Ugo Chiari, ai napoletani Moscati, Santarelli e altri, oltre al compianto Rucellolo, pensiamo al siciliano Franco Scaldati), manchi oggi la voce della terra di Goldoni. Ma potrebbe trattarsi solo di nostra ignoranza. Avanziamo tuttavia una rozza ipotesi: che a un massimo di estremismo regionalistico, politico o meglio di pura propaganda (quale vigoreggia nel Nord della penisola) corrisponda un minimo di sotratto culturale.

Una forte riproposta del teatro goldoniano in dialetto, al di là e al di sopra dell'occorrenza commemorativa, può contribuire, ad ogni modo, a restituire serietà ad ogni discorso sull'unicazione linguistica del nostro paese (reale o presunta), che si favoleggia come già conseguita. Ma «e, nelle questioni teatrali, uccidi il genio delle regioni, tu distuggi la nazione, a meno che tu non possieda una nazione senza regioni». Parola di Edward Gordon Craig. Anno 1934.



In atto a sinistra un ritratto di Carlo Goldoni a fianco un'immagine del «Campiello» diretto da Giorgio Strehler e qui sopra Ferruccio Soleri, insuperabile «Arlecchino servitore dei due padroni»

Dal minuetto a Elvis. La storia a passo di danza

È un bel film di qualche anno fa, **Ballando ballando**, di Ettore Scola; un viaggio nel tempo e nella memoria, nella storia di buona parte di questo secolo, raccontata dallo scorcio insolito di una ballerina. Passavano guerre, amori, tragedie pubbliche, sentimenti privati, mentre sulla pista di quel dancing si alternavano danze e ritmi diversi, cambiava la società e cambiavano i passi, la foggia degli abiti, le musiche. Il ballo come metafora della vita, chiave di lettura del sociale, sospesa tra naturalezza e convenzione.

È un po' la stessa operazione che Leoncarlo Settimelli, musicista e ricercatore con una ricca e movimentata storia alle spalle, ha affrontato in un suo libro che è al tempo stesso godibilissimo e ben costruito: **Il ballo**, un volume di 184 pagine pubblicato di recente da Gremese (completo di un dizionario dei tipi di danza conosciuti, gli schemi con i passi dei balli più noti, e una ricchissima iconografia). L'intento è quello di raccontare la storia del ballo come «fenomeno sociale», come «segno e bisogno, che a partire dalla Rivoluzione

francese e dal tramonto del minuetto diventa fenomeno di massa e momento di democrazia, travolgendo gli antichi steccati per coinvolgere in un unico abbraccio abbienti e umili, borghesi, capitani d'industria e operai. Ma prima ancora, è un rito che porta con sé un retaggio arcaico; non è certo un caso che la pista da ballo ancora adesso sia quasi sempre circolare, quasi che «vi sia stato, nei primi che la concepirono in questa forma, il ricordo del magico spazio segnato dai balli circolari o dal semplice girotondo infantile», che a sua volta forse richiama inconsciamente il moto circolare delle stelle che ruotano nel cielo».

Secondo uno studioso come Curt Sachs, citato spesso da Settimelli, anche il movimento ampio, vorticoso, del valzer, non la che richiamare il movimento astrale della Terra e della Luna intorno al sole. E come dimenticare i valzer Straussiani che accompagnavano i movimenti delle navi spaziali sullo sfondo del cosmo, in **2001. Odissea nello spazio** di Stanley Kubrick? Proprio con l'iniezione sulla scena del valzer, si apre il libro. Che sceglie come data simbolica il



Una scena del film di Ettore Scola «Ballando ballando»

14 luglio del 1789, ovvero il giorno dell'assalto alla Bastiglia, dello scoccare della Rivoluzione francese, immaginando che «sotto la lama della ghigliottina cadranno non solo le teste blasonate ma anche il ballo che le ha rappresentate, cioè il minuetto». Quel minuetto, complicatissimo quanto elegantemente elegante, di cui Voltaire scriveva: «i minuetti sono come i filosofi metafisici, si muovono senza avanzare di un passo, per terminare nello stesso luogo donde cominciano a muoversi».

Al suo posto entra in scena il valzer, ballo di origini teutoniche, contadine e montanare che (pare difficile crederlo oggi, quando il valzer è ormai diventato sinonimo di romantico

smo d'altri tempi) non ha affatto avuto vita facile ai suoi esordi. Pretati e studiosi hanno spesso, agli inizi dell'800, fiumi di inchiostro per condannarlo, perché considerato, con il suo giro troppo vorticoso, «la fonte principale della debolezza del corpo e dello spirito» delle giovani generazioni.

Vi suona familiare questo discorso? Certo, perché nel tempo il copione si ripeterà pressoché identico per il tango, il charleston, il mambo, il rock'n'roll... «Le giovani che sono costrette ad andare a ballare, vi si reclinano con una rosa bianca alla cintura e si adoperano ad uscire con la rosa intatta», scriveva in quegli anni una nobildonna italiana, Maddalena Albini Costa, con l'intento di frenare la moda dei balli ravvicinati, in particolare il tango con la sua reputazione passionale e peccaminosa. La storia del tango è nota, un ballo nato nei postriboli di Buenos Aires, dalle figure tanto complicate quanto affascinanti e sensuali, con le gambe dell'uomo che si insinuano tra quelle della donna, la mimica sessuale che si fa sempre più esplicita. Scriverà Trilussa in un suo sonetto: «Er Papa nun vo' er tango perché spesso, er cavaliere spigne e se strufina, sovra la panza de la ballerina, che su per giù se regola lo stesso». Il tango come ballo di per sé, ma anche di nostalgia, della tristezza degli emigranti, italiani, spagnoli.

Il tango, scrive Settimelli, è il primo ballo importato dall'America, ma lo si può quasi considerare un fenomeno europeo, tanto è ricco di componenti latine. Ma il nostro secolo è quasi ininterrottamente una storia di balli importati da quel continente, non solo Argentina, anche Brasile, Cuba, Louisiana, Mississippi. Dal charleston, simbolo di gangster, proibizionismo, e signorine con i capelli alla garçon, come la giovanissima Joan Cr-w-

Lella Costa parla del nuovo spettacolo «Due», storia di una coppia che si lascia al termine di una notte

«Sono un po' sorpresa della popolarità televisiva» Un sondaggio l'ha piazzata prima di Maria Teresa Ruta

«Marzullo, ti batterò»

Lella Costa da stasera al teatro di Porta Romana di Milano con lo spettacolo *Due*. Abbiamo un'abitudine alla notte. Dialoghi notturni e giochi di memoria all'interno della inevitabile «coppia». Il ritorno sul palcoscenico dopo una maternità recentissima, con una bambina di pochi mesi in camerino. «La notte è un luogo per parlare e per raccontare, nel quale tutti possono riconoscersi», dice la brava attrice.

MARIA NOVELLA OPPO

È un titolo didascalico. Non è un monologo, è una roba a due e quindi si chiama *Due*. Il sottotitolo invece allude alla notte come momento come luogo in cui vengono fuori i problemi. Questa coppia è una coppia abbastanza reale, che parla un linguaggio comprensibile, anche se attraverso continue citazioni cinematografiche. C'è un trucco: mettono in scena situazioni canoniche di coppia, ma con riferimenti a diversi tempi, come per dare la dimensione della rappresentazione. Ma, accidenti, io sono tremenda nel raccontare gli spettacoli...
Vuol dire che lo spettacolo è costruito a moduli?

Esattamente a moduli. E questo ricostruire situazioni provoca una identificazione fortissima da parte del pubblico. Non faccio che sentire persone che mi domandano: ma, com'è che dici tu, quando lui...
Si vede che la gente cerca prove, appigli verbali per le proprie notti di discussione. Ma queste discussioni appartengono davvero alla tua storia personale?

C'è sicuramente una parte autobiografica, ma collettiva, generazionale. Non è che io abbia vissuto tutto quello che si racconta, ma ho visto vivere, ho sentito raccontare.
Come nasce lo spettacolo?

Nasce dopo *Mal sottile*, che ho amato molto. Ed è per me il primo esperimento di come funziona il riconoscimento dell'altro. Voglio dire che *Due* significa proprio che si tratta di due persone che si parlano. Credo che molti si aspettassero una specie di monologo travestito. Invece siamo veramente in due, e Giorgio Melazzi è straordinario.

Come avete scritto il testo?

Eh... questo ha dell'incredibile. I tempi sono stati forsennati. Avevo detto ai miei storici e bravissimi colleghi che volevo fare uno spettacolo sulla memoria. Ci abbiamo pensato per mesi, poi l'ho scritto praticamente tutto nella notte tra l'1 e il 2 gennaio del '92 e l'8 abbiamo debuttato a Forlì. Però la vera tournée comincia quest'anno.

Proprio non si può sfuggire a questa dannata «coppia»?

Sì, però mi sembra importante non cercare di sfuggire a una cosa cui, alla fine, non si fugge nella vita. Poi questi due giocano attraverso le loro citazioni cinematografiche a rappresentare diverse situazioni...

Ma come giocano? Si vedono in teatro spezzoni di film?

No, assolutamente. La scena anzi è molto spoglia e rigorosa. Ci sono poche cose e un letto. I due si parlano, si fanno indovinelli cinematografici e poi alla fine prendono la

loro roba e vanno via.

Come, vanno via? Ma non abitavano insieme?

Beh, forse, ma è per sottolineare il fatto che la stanza non è da prendere alla lettera. È quasi un rito... Ovvio, adesso non vorrei che sembrasse stupidamente metaforico...

Basta che la notte di cui parli non abbia niente a che fare con la notte di Gigi Marzullo...

Per carità. Marzullo è un nemico da battere. Non pericoloso, ma cattivo, proprio perché si appropria di uno spazio così delicato e segreto, come è la notte, riducendolo in quel modo lì...

Ma tu, dopo la maternità e il teatro, ti riprometti di fare qualcosa anche in tv?

Guarda, volendo e desiderando molto avere la vita piena anche di altre cose, io faccio delle scelte. E credo che alla lunga questo diventi perfino un investimento oculato. Ti faccio un esempio che mi ha sorpreso. Sette ha fatto un'inchiesta nella quale sono risultata al quarantave-



Lella Costa, da stasera in teatro a Milano con «Due»

Lunedìrock
Grunge, garage e hardcore quanto è divertente giocare con il passato



Il gruppo americano dei Sonic Youth

ROBERTO GIALLO

Nulla si crea e nulla si distrugge? Ha dunque ragione Mauro Zamboni (chitarrista dei Ceccp) quando dice che tutto è già stato detto e suonato? Se ne può parlare, pur con qualche doveroso distinguo: non si pronuncia, per esempio (e per carità) la parola «revival» lasciandola a Red Ronnie. Riletture sì, invece, riletture critiche, spesso ironiche, in qualche caso esilaranti. E si vada a rispolverare - sentire per credere - quel meraviglioso album che i Sonic Youth realizzarono nel 1987 sotto il falso nome di *Cleopatra Youth* e che conteneva alcune canzoni di Madonna (allora ai vertici della popolarità) rilette a modo loro: elettriche, spaventosamente aggressive, acuminata, bollenti. Un capolavoro che diventò un disco culto per i fans del rock più avanzato ed estremo che capirono il gioco della band: misurarsi con il pop, per musicisti d'avanguardia, è sempre una scommessa piacevole e difficile, quindi divertente.

Dal 1987 sono passati secoli, in tutti i sensi, e musicalmente ancora di più. Ma di quelle scommesse c'è ancora bisogno e un nuovo episodio, bellissimo anche questo, viene da una compilation (*City SlanG*, solo di importazione) che diventerà, si spera, un altro disco-cult e i cui preventi andranno a sostenere le casse del *Planned Parenthood*, organizzazione americana che si batte per una pianificazione delle nascite e che si scontra a ogni piè sospinto con gli integralisti antiabortisti americani. Titolo: *Freedom of choice*. Autori: diciotto bande dell'attuale panorama americano che suonano i successi delle star di ieri. Sublime miscela, con i Sonic Youth che affrontano, nientemeno, la riletura di *Ca plane pour moi*, vecchio hit di Plastic Bertrand, poppettino svaporato che diventa dinamite. Altre formazioni, poco o pochissimo note da noi, affrontano vecchie glorie: i Mudhoney cantano Elvis Costello i Finger rinfanno i Soft Cell, i Yo la tengo giocano con Blondie. Da non perdere, sia perché di eccellenti performance si tratta, sia perché convalida la tesi: tutto è già stato scritto e detto. Ed ecco che, a proposito di cose già sentite, spunta dal nulla un nuovo disco dei Nirvana, *Incesticide* (Geffen, 1992). Manifesta l'operazione: dare a uno dei gruppi più fortunati dell'anno scorso la possibilità di raccogliere altri allori dopo il clamoroso (e meritato) successo del bellissimo *Nevermind* che ha fatto passare la band di Aberdeen (stato di Washington), dall'oscuro underground di scuola grunge alla cerimonia dei Grammy Award. Bel colpo, ma il disco non è nuovo: contiene piuttosto le prime incisioni del gruppo.

E il guardare all'indietro diventa la norma: ecco per esempio i Phantom Surfers che prendono alcuni temi di telefilm e film anni Sessanta e li rileggono a modo loro. È il primo attacco alla scuola di Seattle che ha dominato nell'anno passato, vedremo se ne uscirà qualcosa. A guardare indietro, nel solito modo patinato e elegante, è anche il grande Robert Fripp, chitarrista sopraffino ed ex leader dei King Crimson. Poche storie: la parabola del Re cremisi è una delle più intense della storia del rock progressivo e già aveva segnalato il portentoso cofanetto antologico (*Frame by Frame*, Virgin 1991) del gruppo. Ecco che ora Fripp cura il rimassaggio e la confezione (con libretto, spiegazioni, fotografie) di *The Great Deceiver*, box di quattro cd contenenti le migliori prove live dei King Crimson tra il '73 e il '74. Molto materiale inedito, molti suoni che abbiamo trovato dopo - molto dopo - nelle ispirazioni di gruppi hardcore e trash contemporanei. Ecco ora i materiali originali, mandati sul mercato in confezione extralusso dopo la scoperta di Fripp. Segno che la gente vuole quella musica, mastica ancora quei suoni. Segno che c'è spazio da riempire. Tutto è stato detto, tutto è stato cantato. Basta ricordarsene.

Il gruppo alternativo bolognese, dopo otto anni di occupazioni, accetta una sede fissa Storia di un'esperienza di sgomberi, concerti, feste, tv via cavo e invenzioni cibernetiche

Ultime notizie dall'Isola che non c'è

L'Isola, l'esperienza alternativa più estrema, «sommersa» eppure visibilissima, di Bologna non esiste più. Ma esistono gli «isolani» con la loro storia da raccontare, dalla tv via cavo agli esperimenti cyber-spaziali, all'autogestione all'autocostruzione. L'Isola non c'è più, ma ora c'è un vecchio capannone industriale dietro la stazione. Dove i ragazzi dell'Isola intendono rinascere per continuare la loro storia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. L'Isola non c'è più, ma gli «isolani» restano. Sgomberati dalla polizia e cacciati dal «Canter» che era nato tra le macerie di un teatro che stenta a nascere - l'Arena del Sole: l'ultimo spettacolo risale ormai alla notte dei tempi e venne realizzato da un Ljubimov in fuga dal Katanga di Mosca - i ragazzi e le ragazze dell'Isola si sono trasferiti nelle case occupate di un vecchio quartiere di Bologna, il Prateello, e hanno inventato una loro tv via cavo, macchinari cyber-spaziali, autocostruzioni, graffiti. Hanno realizzato loro - in-

sieme ai Mutoid Waste di Santarcangelo - l'«Avanzi Mobile» con cui Corrado Guzzanti scappa nel buio della metropolitana postatomica (è la sigla di Avanzi?) e hanno fatto un buon affare, riciclando un vecchio furgoncino Ape Car.

Adesso c'è qualcosa di nuovo. Per anni hanno rifiutato un luogo e invece ora il luogo esiste: un capannone industriale dietro la stazione ferroviaria di Bologna. Il Comune sta definendo i termini burocratici dell'assegnazione. Occorrerà un po' di tempo, ma sia il sindaco Imbeni, che l'assessore al piano giovani hanno già appoggiato l'operazione.
E questa volta anche loro, gli «isolani» hanno detto sì. «Una parte di noi ci andrà. Abbiamo bisogno di un posto. Sì, qualcuno di noi andrà alle ex farmacie se ce le daranno. Un po' di Isola, Damsterdam (studenti del Dams che da qualche anno allestiscono rassegne, incontri e produzioni cinematografiche) e Specchio di Dioniso (un altro gruppo di studenti

molto attivo nel campo dell'arte)». E Mirko annuncia che è già pronto un altro progetto, *Forse disastri*.

L'incontro con ciò che resta dell'Isola è anche un'occasione per fare la storia del gruppo, otto anni di storia. Parlano Alberto e Mirko. Alberto lavora alla Salvemini di Casalecchio, la scuola distrutta dall'aereo assassino. «Innanzitutto è necessario precisare che l'Isola non esiste più. Adesso è come quelle isole del Pacifico in barile delle tempeste o un atollo che sta riemergendo. Non esiste l'Isola ma esistiamo noi, individualmente o in gruppo. Un'altra cosa che bisogna dire all'inizio è che ci hanno bastonati, sgomberati, combattuti, ma che la gente semplice che viveva intorno a noi, ci ha sempre difeso. Abbiamo iniziato nel 1985 occupando una ex casa di suore, La Villa. Ci hanno cacciati via l'ultimo dell'anno per costruire appartamenti di lusso. Poi abbiamo occupato l'Eta Beta e ce ne siamo andati spontaneamente perché ci avevano promesso uno spa-

zio alternativo. Abbiamo organizzato feste e concerti memorabili. Concerti a prezzi giusti, birra a prezzi giusti. E i guadagni li abbiamo sempre investiti in macchinari. Tv via cavo, motori, rifiuti.

Arriva un graffitista. Con grande titubanza spiega: «C'è differenza tra quello che succede qui e quello che accade a New York. Io faccio i graffiti per raccontare la mia storia, non per guadagnare. Il graffito parla da solo. No, io non imbratto l'arte, ma scrivo sulle schizofrenie urbanistiche».

Ma perché occupate? Per incontrarci, bere, ascoltare musica; quando c'è stata la festa del Prateello la gente, tutta la gente ha lavorato con noi alla tv via cavo... La gente è con noi. Il quartiere istituzionale, invece, no. Ci hanno sempre negato sale per organizzare concerti. Hanno avuto paura che succedesse chissà cosa. Facciamo paura? Non credo proprio.

Voi dell'Isola avete polemizzato con «Isola Posse All Star» perché ha accettato i dettami



I ragazzi dell'Isola di Bologna

del mercato discografico. Adesso la Century Vox, etichetta indipendente, ha stipulato un contratto con la Sony. E Papa Ricky è diventato una piccola star... «Non ci interessa più di tanto. Noi non siamo nella logica del mercato. Se a loro va bene così facciamo pure, ma con l'Isola, o meglio con quello che è rimasto dell'Isola, non hanno nulla a che fare. Per noi l'unica vera posse italiana è l'Ppg, l'Isola posse gay».

E adesso cosa fate? «A parte il nuovo progetto tutto da definire, *Forse disastri*, nella noia

bolognese continuiamo con l'uso interattivo della tv. Siamo riprendendo anche te. È un gioco di comunicazione tra noi occupanti e la gente che viene qua. Poi produrremo e faremo circolare la nostra produzione. C'è una rete che unisce Bologna, Roma e Milano, ci sono le esperienze europee. Continuiamo a vivere. Certo che è triste vedere che Milano e Roma hanno centri sociali e nessuno si scandalizza. Forse qui non siamo stati abbastanza incazzati. La vita di Bologna è dedicata solo agli universitari».

VALLE D'AOSTA

MERIDIANI

E' in edicola MERIDIANI, la rivista monografica da collezionare, unica in Italia per prestigio e completezza di informazioni. Una rivista ricca di immagini affascinanti, ma anche di notizie e di preziose cartine. Questo numero è dedicato alla VALLE D'AOSTA.

MERIDIANI

LO SPLENDORE DELLE IMMAGINI, LA SEDUZIONE DELLE PAROLE

MERIDIANI

Nelle immagini dei più grandi fotografi e nelle parole di famosi scrittori scoprirete:
VIVERE NEL VERDE
SUL BIANCO, AI CONFINI DEL CIELO
IL SALOTTO DELLE ALPI
LE PISTE PIÙ BELLE
IL REGNO DEL DIAVOLO
LA CITTÀ CHE È NATA DUE VOLTE
e tanti altri inediti reportages

EditorialeDomus

L'Indice di gennaio è in edicola con:

Art Spiegelman
Maus. Racconto di un sopravvissuto
recensito da Antonio Faeti
Guido Fink e Roberto Giammanco

Guido Davico Bonino
Poesie di Pietro Aretino

Susanna Boehme-Kuby
La questione tedesca

Alessandro Triulzi
Arrivederci a Mogadiscio

Marcello Cini
Agno e l'irreversibilità

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

COME UN VECCHIO LIBRAIO.

navigare

L'abbigliamento per l'uomo sportivo e per il tempo libero

navigare

Un marchio nella carovana del grande ciclismo

Abbonatevi a

L'Unità

SOSTIENI

SOSTIENE LA TUA VOCE

ItaliaRadio

Per iscriverti telefona a Italia Radio: 06/6791412, oppure spedisci un vaglia postale ordinario intestato a: Coop. Soc. di Italia Radio, piazza dei Gesù 47, 00186 Roma, specificando nome, cognome e indirizzo.

IL LEGALE
FRANCO ASSANTE

**Corse proibite
Mulle «salate»**

Prosegue con l'aiuto del nostro legale, che da anni ci segue nell'intento di fornire al lettore una interpretazione giuridicamente esatta di codici e leggi, la «lettura del nuovo testo del codice della strada in vigore dal Primo gennaio. In questa puntata della rubrica, l'avvocato Assante affronta un tema troppo spesso disatteso dall'automobilista italiano: i limiti di velocità, ordinati nell'articolo 142. Sarà bene leggerlo attentamente perché chi «sgarra» sarà severamente punito.

L'articolo premette che la determinazione dei limiti di velocità incontra la limitazione derivante dalla sicurezza e dalla tutela della vita umana, principi ai quali si rifa costantemente il codice. Pertanto vengono fissati i limiti massimi: 130 km per autostrade, 110 km per le strade extraurbane principali, 90 km per quelle extraurbane secondarie; 50 km per i centri urbani.

Per determinate strade - debitamente segnalate - tali limiti possono essere derogati, seguendo però le direttive impartite dal ministro dei Lavori pubblici; questo può anche modificare i provvedi-

menti presi dagli enti proprietari della strada (che debbono subito modificare i diversi limiti allorché sono venute meno le condizioni che avevano dato luogo al provvedimento), può disporre l'impostazione di limiti, ove non vi abbia provveduto l'ente proprietario; può compiere direttamente le opere necessarie, sostituendosi all'ente proprietario al quale addebiterà le spese sostenute.

Per ciascuna categoria di veicoli sono fissati poi limiti di velocità tassativi, pur restando sempre ferme le disposizioni dettate dall'art. 141, che sono da considerarsi di carattere generale.

Al fine dell'accertamento della velocità non si farà più riferimento, come qualche volta accadeva con il vecchio codice, alle valutazioni degli agenti di polizia, ma soltanto alle risultanze di apparecchiature debitamente omologate, al cronotachigrafo ed ai documenti relativi ai percorsi autostradali (biglietto con l'ora di entrata), secondo criteri dettati dal regolamento.

Dure sono le sanzioni previste per chi supera i limiti di velocità, secondo lo schema seguente:

- 1) chi supera i limiti massimi non oltre i 10 km è soggetto ad una sanzione amministrativa da 50.000 a 200.000;
- 2) chi li supera di oltre 10 km/h e di non oltre 40 si vedrà comminare una sanzione da 200.000 a 800.000;
- 3) chi supera tali limiti di oltre 40 km/h pagherà una sanzione salatissima da 500.000 a 2 milioni, oltre la sospensione della patente di guida da uno a tre mesi (se la patente è stata conseguita prima di tre anni, la sospensione passa da un minimo di due ad un massimo di sei mesi);
- 4) per i conducenti dei veicoli ai quali è imposto il contrassegno posteriore indicante il limite di velocità, è imposta una sanzione amministrativa da 30.000 a 120.000;
- 5) le sanzioni previste sono raddoppiate per i conducenti di veicoli addetti al trasporto di cose o di persone;
- 6) la sospensione della patente è tra i due ed i sei mesi (oltre naturalmente la sanzione amministrativa principale) per il conducente che, in un periodo di due anni, abbia per la seconda volta superato i limiti di oltre 40 km/h.

Come si vede sanzioni pesanti, che intanto è possibile applicare, in quanto gli agenti di polizia effettueranno continui e severi accertamenti.

**A metà anno
il nuovo
fuoristrada
della Nissan**



Nello stabilimento di Zona Franca, a Barcellona, inizia ora la produzione del nuovo fuoristrada della Nissan che sarà commercializzato congiuntamente da Nissan e Ford in tutta Europa a partire da metà anno. L'ET (nella foto) - questa la sigla con la quale viene attualmente identificato - è il primo fuoristrada (della Casa giapponese) interamente progettato (a Cranfield) e costruito in Europa e per l'Europa. Il veicolo, dotato di trazione integrale, sarà offerto nelle versioni 3 porte passo corto e 5 porte passo lungo. Di dimensioni esterne compatte - rispettivamente 4105x1735 mm e 4585x1735 mm - l'ET conterà subito su due motorizzazioni: una a benzina da 2.4 litri con una potenza di 124 cv a 5200 giri, l'altra a gasolio turbodiesel da 2.7 litri per 100 cavalli a 4000 giri.

**«Un'immagine
di Classe»
Flash a Milano
su Mercedes «S»**

Da domani alla galleria Il Diaframma-Kodak Cultura di Milano si inaugura una singolare mostra dedicata all'automobile: «An Image of Class. Una Mercedes e di-ciotto fotografica». La mostra, che resterà aperta fino al 23 gennaio, raccoglie appunto le interpretazioni della nuova Classe S della Mercedes Benz da parte di 18 tra i più noti maestri dello scatto internazionale. Ognuno, infatti, ha visto l'oggetto-mito con diversa sensibilità dando luogo così a una affascinante carrellata di immagini tutte diverse per ambientazione, angolazione concettuale.

**Automotor '93
anticipa:
24-28 marzo
al Lingotto**

Una novità caratterizza la 15ª edizione di Automotor: anziché a giugno, si svolgerà, sempre al Lingotto Fiere di Torino, dal 24 al 28 marzo prossimi. L'anticipazione del Salone internazionale dei componenti, ricambi, accessori e attrezzature assistenziali per l'autoveicolo è stata richiesta dagli stessi espositori che ritengono questa data più consona all'ottimizzazione dei risultati espositivi. L'edizione dello scorso anno è stata visitata da 26.920 operatori del settore (contro i 25.833 del 1991); gli espositori 610 (contro 544) di cui 90 esteri. Nel corso di Automotor ci saranno anche numerosi convegni specialistici, ancora in via di definizione.

**«Guida Rossa»
Michelin
per mangiare
e dormire bene**

La trentottesima edizione, quella del 1993, della «Guida Rossa» Michelin è ormai da tempo uno strumento indispensabile per chi, automobilista e non, voglia sapere dove andare a mangiare bene o in quale albergo alloggiare. Naturalmente come sempre la selezione è severissima e pertanto vi compare il meglio della buona cucina italiana e dell'arte dell'accoglienza. Stampata in trecentomila copie, di cui 80 mila vendute all'estero, la «Guida Rossa» non è l'unico strumento di viaggio - anche se il più prestigioso - fornito da Michelin. Infatti edita anche preziose Carte ed Atlanti stradali, Guide Verdi turistiche che vengono diffuse ogni anno in 19 milioni di copie.



Mercedes-Benz «attacco» a Detroit con il prototipo di Roadster SL con un nuovissimo hardtop trasparente, panoramico, in vetro stratificato resistente agli urti. La carrozzeria è in un inedito bianco madreperla.

**Salone
di Detroit**

Conti economici in «rosso» forti ristrutturazioni in atto ma il mercato Usa 1992 va in controtendenza

GM, Ford e Chrysler aumentano le vendite In regresso le giapponesi Uno sguardo sull'Auto Show

L'auto americana in ripresa veste lo «stile» europeo

Mercato americano in ripresa nel 1992, anche se ancora non riesce a superare il tetto dei 13 milioni di unità vendute. Per il '93 costruttori e analisti prevedono una quota 13,7/14 milioni. Le marche nazionali recuperano sui giapponesi ricacciati al di sotto del 30 per cento. Restano forti «buchi» economici e occupazionali. Ma all'Auto Show di Detroit regna l'ottimismo.

DAL NOSTRO INVIATO
ROSSELLA DALLO

DETROIT. Il «cuore» dell'industria automobilistica americana batte di speranza. Per il sesto anno consecutivo il mercato interno ha registrato un'ulteriore flessione dello 0,5% sul consuntivo 1991, che ha portato il totale delle vendite a quota 12.800.000, ma i segnali di ripresa sono evidenti. Innanzitutto le «Big Three» - le tre sorelle General Motors, Ford e Chrysler - hanno recuperato quote di mercato rispet-

to all'anno precedente, ricacciando le marche giapponesi al di sotto del 30 per cento. Merito della campagna di acquisti «Buy American» lanciata all'inizio del 1992 dopo l'inutile viaggio in Giappone di Bush e Jaccoca (fino al 31 dicembre '92 presidente di Chrysler), delle tasse inventate per proteggere il prodotto nazionale dal puntuale assalto nipponico alle «nicchie» rimaste scoperte, le remunerative berline

di lusso e le monovolume. Infine, l'elemento forse decisivo che ha determinato l'inversione di tendenza, «a 180 gradi» dicono gli americani, è stata la ripresa di fiducia nelle possibilità tecnologiche e nella capacità creative dei propri tecnici, ingegneri e manager.

È stata questa una iniezione indispensabile e abbastanza ben gestita, che ha visto nella Chrysler dell'ultimo Jaccoca il portabandiera più convinto. Alla più piccola delle «Big Three» va infatti ascritto il maggiore incremento percentuale delle vendite.

Non così positivo è il bilancio presentato dalla «Sorella» numero uno. La General Motors Corporation, per bocca della sua executive vice-president, William E. Hoglund, ha chiuso l'anno '92 con uno sbilancio commerciale di 60.000 miliardi di lire e con un pesan-

te piano di ristrutturazioni in tutto il mondo. In compenso la divisione automobili vanta un incremento di vendite (4.074.954 unità negli 11 mesi, contro i 3.996.104 dello stesso periodo 1991) che le assicura una quota di mercato del 34,4%. Questo risultato legittima Hoglund a pronosticare il mantenimento di questa quota anche nel 1993 in un mercato che crescerà a 13,7 milioni di autovetture. Dato confermato dal neopresidente Chrysler, Bob Eaton, e dagli analisti di Automotive News - la più autorevole rivista americana di settore - che addirittura si sbilancia in un pronostico di 14 milioni di unità vendute.

In questo quadro di generale soddisfazione - anche se i conti economici restano fortemente in rosso - si è aperto sabato a Detroit l'Auto Show, il salone internazionale più im-

portante degli States. Per chi, come la sottoscritta, affronta per la prima volta il mondo americano delle «quattro ruote», l'impatto lascia a desiderare. In un unico enorme padiglione - sotto il cui soffitto passa una quota di mercato del 34,4%. Questo risultato legittima Hoglund a pronosticare il mantenimento di questa quota anche nel 1993 in un mercato che crescerà a 13,7 milioni di autovetture. Dato confermato dal neopresidente Chrysler, Bob Eaton, e dagli analisti di Automotive News - la più autorevole rivista americana di settore - che addirittura si sbilancia in un pronostico di 14 milioni di unità vendute.

In questo quadro di generale soddisfazione - anche se i conti economici restano fortemente in rosso - si è aperto sabato a Detroit l'Auto Show, il salone internazionale più im-

portante degli States. Per chi, come la sottoscritta, affronta per la prima volta il mondo americano delle «quattro ruote», l'impatto lascia a desiderare. In un unico enorme padiglione - sotto il cui soffitto passa una quota di mercato del 34,4%. Questo risultato legittima Hoglund a pronosticare il mantenimento di questa quota anche nel 1993 in un mercato che crescerà a 13,7 milioni di autovetture. Dato confermato dal neopresidente Chrysler, Bob Eaton, e dagli analisti di Automotive News - la più autorevole rivista americana di settore - che addirittura si sbilancia in un pronostico di 14 milioni di unità vendute.

In questo quadro di generale soddisfazione - anche se i conti economici restano fortemente in rosso - si è aperto sabato a Detroit l'Auto Show, il salone internazionale più im-

portante degli States. Per chi, come la sottoscritta, affronta per la prima volta il mondo americano delle «quattro ruote», l'impatto lascia a desiderare. In un unico enorme padiglione - sotto il cui soffitto passa una quota di mercato del 34,4%. Questo risultato legittima Hoglund a pronosticare il mantenimento di questa quota anche nel 1993 in un mercato che crescerà a 13,7 milioni di autovetture. Dato confermato dal neopresidente Chrysler, Bob Eaton, e dagli analisti di Automotive News - la più autorevole rivista americana di settore - che addirittura si sbilancia in un pronostico di 14 milioni di unità vendute.

In questo quadro di generale soddisfazione - anche se i conti economici restano fortemente in rosso - si è aperto sabato a Detroit l'Auto Show, il salone internazionale più im-

**La piccola Subaru ancora in testa alla classifica TÜV
Justy per la seconda volta
è l'auto «più affidabile»**

Quando si tratta di vestire i panni del controllore i tedeschi scherzano affatto. Facezie a parte, nessuno discute la serietà della Germania in fatto di sicurezza della circolazione. Così se il TÜV - l'ente tedesco preposto alle omologazioni e alle revisioni periodiche obbligatorie - stila una classifica dei modelli «più sicuri» c'è da prenderla per oro colato. E appunto qualche settimana fa, il TÜV ha pubblicato il resoconto annuale delle revisioni effettuate nel 1992 sugli 80 modelli più diffusi in Germania. Giola e dolori delle vetture europee, la severa classifica ha decretato ancora una volta la supremazia della giapponese Subaru, e delle «sorelle» con gli occhi a mandorla: Nissan, Toyota e Mitsubishi (la prima europea è la Volvo 340-360, sesta).

La palma della più affidabile in assoluto tra le vetture di tre anni è andata, per il secondo anno consecutivo, alla «piccola» Justy sulla quale sono stati riscontrati difetti significativi soltanto sul 2 per cento degli esemplari revisionati. Il giudizio più che positivo per questa vettura a trazione integrale e con propulsore a 3 cilindri (la più piccola e conveniente attualmente disponibile sul mercato tedesco) si ripete anche nella classifica TÜV riservata ai modelli con cinque anni di vita. In questa classifica di anzianità le Justy per le quali si sono rilevati inconvenienti importanti sono risultate solo il 3,5 per cento.

C'è da considerare, inoltre, che per «difetti importanti» l'ente tedesco considera quelli che possono risultare pericolosi per la sicurezza della circolazione, ovvero: snodi dello sterzo usurati, freni poco efficaci, parti portanti del telaio o della carrozzeria corrose. Sulla Justy, ad esempio, lo sterzo ottiene anche dopo cinque anni il formidabile punteggio di 0,0 difetti, mentre gli inconvenienti si ai freni risultano notevolmente al di sotto della media. Per quanto riguarda la corruzione, poi, la rete ufficiale Subaru - anche in Italia - fornisce una garanzia di tre anni senza limitazione di chilometraggio.

Con questo secondo «fiore all'occhiello» per affidabilità tecnica e costruttiva, la Subaru si appresta a presentare alla stampa specializzata europea l'altra novità Subaru per quest'anno - riguarda l'inizio

l'ente tedesco considera quelli che possono risultare pericolosi per la sicurezza della circolazione, ovvero: snodi dello sterzo usurati, freni poco efficaci, parti portanti del telaio o della carrozzeria corrose. Sulla Justy, ad esempio, lo sterzo ottiene anche dopo cinque anni il formidabile punteggio di 0,0 difetti, mentre gli inconvenienti si ai freni risultano notevolmente al di sotto della media. Per quanto riguarda la corruzione, poi, la rete ufficiale Subaru - anche in Italia - fornisce una garanzia di tre anni senza limitazione di chilometraggio.

Con questo secondo «fiore all'occhiello» per affidabilità tecnica e costruttiva, la Subaru si appresta a presentare alla stampa specializzata europea l'altra novità Subaru per quest'anno - riguarda l'inizio



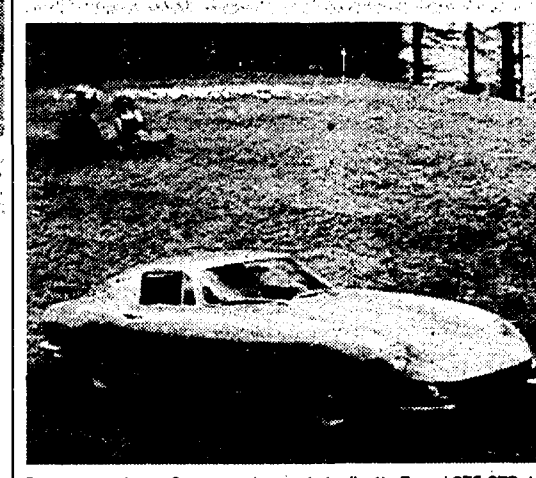
Justy 4WD, la più affidabile nel mercato tedesco

Ginevra - la sua ultima nata: la «Impresa», tuttora nota con la sigla «N55». Come abbiamo già avuto modo di accennare nella pagina precedente, si tratta di un modello a trazione integrale spinto da un motore boxer di 1.6 litri a 16 valvole che eroga la potenza di 90 cavalli. Proposta in due versioni di carrozzeria - berlina e compact wagon - si collocherà per dimensioni e cilindrata a metà tra la Justy e la Legacy.

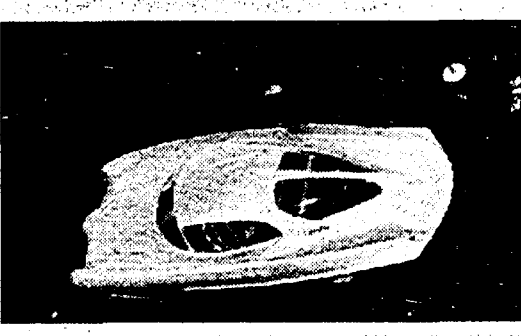
L'altra novità Subaru per quest'anno - riguarda l'inizio

della commercializzazione delle vetture della seconda Casa coreana, la Kia, di cui Subaru Italia sarà importatore ufficiale. Già nota in alcuni paesi europei, la Kia nei due stabilimenti coreani produce attualmente circa mezzo milione di vetture l'anno, ma conta entro il 1995 di arrivare a produrne un milione. Il primo modello in arrivo tra giugno e luglio sarà la berlina Sephia, una media di 1600 cc di cilindrata, presentata ufficialmente al Tokyo Motor Show del 1991. □ R.D.

**«Autostory» (30/1 - 7/2): luci su Ferrari e Pininfarina
Tutto ruota intorno alle «rosse»**



Due protagoniste a Genova: qui sopra la berlina Ferrari 275 GTB del 1965, e accanto il famoso prototipo Bat 9 Alfa Romeo



FULVIO SCOVA

Che l'automobile abbia segnato significativamente il costume e la cultura del ventesimo secolo è un dato di fatto difficilmente contestabile, vale quindi la pena ragionarci un po' sopra, approfondirne i più svariati aspetti, al di là di pure e semplici logiche commerciali e di mercato. È questo che «Genova-Autostory», giunta alla sua terza edizione, si propone di fare, con un occhio spalancato sull'automobilismo storico e le sue «pietre miliari» e un altro ben aperto e attento sull'evoluzione e il futuro del prodotto auto.

Dal 30 gennaio al 7 febbraio assisteremo quindi alla nuova edizione di una manifestazione cresciuta rapidamente, affermatasi subito come appuntamento fisso per migliaia di appassionati e non, e sviluppata in modo tale da stupire, piacevolmente, i suoi stessi ideatori e organizzatori. Dopo i sessantamila visitatori della scorsa edizione, quasi il doppio di quelli registrati all'esordio, si punta quest'anno ad andare ancora più su e si giocano di conseguenza carte importanti.

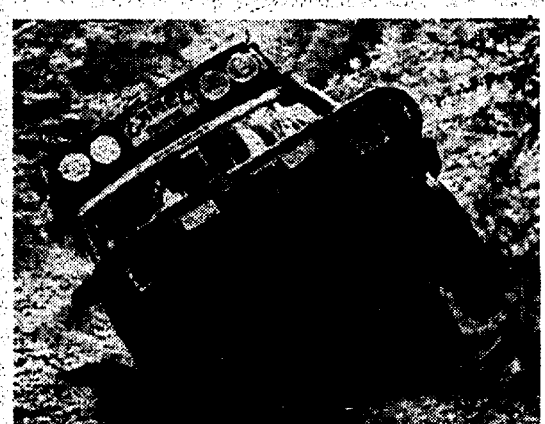
Protagoniste saranno infatti Pininfarina e Ferrari, nomi di prestigio indiscusso e tali da suscitare più di un sogno e ondate di ricordi tra gli appassionati. La Ferrari è mito indiscusso e richiamo irresistibile per i più, al di là di un presente certo non gratificante e avaro di soddisfazioni: ma c'è francamente qualcuno che potrebbe, tanto per fare un esempio, pensare a una Formula Uno priva della partecipazione della «rossa» modenese? A questo

mito indistruttibile nonostante i tempi grami, sarà dedicata una retrospettiva completa e organica che ha reso necessario il reperimento dei modelli non solo dal museo storico di Maranello, ma anche da altri musei e collezioni private italiane ed estere. Le più importanti Formula Uno ci saranno tutte, da quella di Ascari del '52 fino alle più recenti di Villeneuve, Lauda, Prost, Mansell. E non mancherà una mostra fotografica, curata da Carlo Lenzi, che metterà in luce il nuovo rapporto tra automazione e informatica con quella manualità che ha sempre contraddistinto la produzione Ferrari.

Altri gioielli verranno dalla Pininfarina: una selezione del meglio prodotto dal 1930 al 1966, l'intero iter progettuale della nuova gran turismo Ferrari 456 e quello dell'ultima nata della Casa: la Etnos. Non potevano mancare i pezzi migliori che hanno caratterizzato la lunga collaborazione Pininfarina-Ferrari: la 250 Le Mans, la Daytona, la 250 GT.

Non è tutto: un'intera sezione della rassegna sarà dedicata all'evoluzione del design con al centro le «monovolume», già di successo in svariati mercati internazionali e ai primi passi sul mercato italiano. Porte aperte anche agli appassionati delle due ruote: Piaggio e Gilera presenteranno pezzi da collezione e i prototipi più significativi.

I visitatori di Autostory saranno accolti da un tocco di soggezione scenografica: molti modelli saranno collocati sulla ricostruzione di una grande curva parabolica.

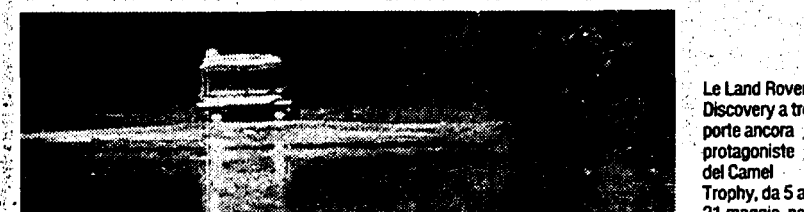


Questa volta, la quattordicesima, toccherà al Sabah ospitare il Camel Trophy. Lo stato del Sabah fa parte della Federazione Malesa ed è geograficamente situato nella parte settentrionale dell'isola del Borneo. 640 chilometri di Mare della Cina del Sud lo separano dalla terraferma.

Conosciuto anche come «terra spazzata dal vento» il piccolo Stato del Sabah è situato al centro della fascia dei cicloni tropicali che circonda le isole delle Filippine. Si estende per 73.000 chilometri quadrati dominati dalla vetta più alta dell'Asia sud-orientale, il mon-

**La carovana dei Discovery, dopo le finali toscane, si sposta in Borneo
Il Camel Trophy vola in paradiso**

Sabah, isola del Borneo, Malesia sarà quest'anno il 14° teatro della carovana del Camel Trophy. Il Camel reagisce alle, per la verità modeste, contestazioni riscoprendo una vena ecologista. Il rispetto per la natura diventa prioritario in questa occasione, perché la carovana di fuoristrada si addentererà in uno dei pochi paradisi terrestri rimasti, il Maliau Basin, un altipiano coperto di foresta incontaminata.



Le Land Rover Discovery a tre porte ancora protagoniste del Camel Trophy, dal 5 al 21 maggio, nel Sabah malesa.

UGO DAHO

na incontaminata. In tanta meraviglia naturale si svolgerà dal 5 al 21 maggio prossimi il quattordicesimo Camel Trophy.

Immaginiamo le perplessità del lettore di fronte alla manifesta profanazione da parte di uomini e mezzi di uno degli ultimi paradisi terrestri. Ma, pare che gli organizzatori abbiano dato tutte le garanzie di arreca-re il minor danno in questo senso. Infatti, percorrendo un sentiero tracciato da soli pochi mesi, i partecipanti al Camel raggiungeranno una località ai confini dell'altipiano, dove saranno impegnati nella costruzione di un edificio e di strut-

splendida natura alle falde del Monte Amiat. I partecipanti si alterneranno a gruppi in prove di resistenza fisica, orientamento, «pioneering», pronto soccorso, test psico-attitudinali, uso del verricello ed ovviamente la suggestiva cascata Maliau, normalmente visibile solo dall'aereo.

Protagonisti ancora una volta della annuale organizzatissima avventura saranno gli equipaggi di sedici nazioni, selezionati, quest'anno, in Italia. Teatro della selezione dei finali sarà infatti la tenuta «Terzi d'Ombone», 600 ettari di

splendida natura alle falde del Monte Amiat. I partecipanti si alterneranno a gruppi in prove di resistenza fisica, orientamento, «pioneering», pronto soccorso, test psico-attitudinali, uso del verricello ed ovviamente la suggestiva cascata Maliau, normalmente visibile solo dall'aereo.

Protagonisti ancora una volta della annuale organizzatissima avventura saranno gli equipaggi di sedici nazioni, selezionati, quest'anno, in Italia. Teatro della selezione dei finali sarà infatti la tenuta «Terzi d'Ombone», 600 ettari di

splendida natura alle falde del Monte Amiat. I partecipanti si alterneranno a gruppi in prove di resistenza fisica, orientamento, «pioneering», pronto soccorso, test psico-attitudinali, uso del verricello ed ovviamente la suggestiva cascata Maliau, normalmente visibile solo dall'aereo.

Protagonisti ancora una volta della annuale organizzatissima avventura saranno gli equipaggi di sedici nazioni, selezionati, quest'anno, in Italia. Teatro della selezione dei finali sarà infatti la tenuta «Terzi d'Ombone», 600 ettari di

Sport

Vujadin Boskov controlla l'orologio. Forse vuol vedere se è giunta l'ora dell'addio alla Roma. Sotto Aldo Agropoli con la faccia corrucciata



1	ATALANTA-ROMA	3-1
2	FOGGIA-INTER	1-3
1	LAZIO-BRESCIA	2-0
1	MILAN-CAGLIARI	1-0
1	PARMA-GENOVA	1-0
1	PESCARA-ANCONA	4-3
X	SAMPDORIA-JUVENTUS	1-1
2	TORINO-NAPOLI	0-2
1	UDINESE-FIORENTINA	4-0
2	CESENA-ASCOLI	1-2
X	F. ADRIA-PIACENZA	0-0
1	MODENA-VENEZIA	2-0
2	PISA-REGGIANA	0-1

MONTEPREMI Lire 27.787.872.616
QUOTE: Al 60-13- Lire 231.565.000
Al 1.962-12- Lire 7.051.000

Nerazzurri specialisti nei «licenziamenti»
L'anno scorso toccò a Orrico, sette giorni fa a Radice. Ieri punita la Roma ormai sull'orlo della serie B: oggi cambierà l'allenatore?

Atalanta killer

Spietata anche nella missione Boskov
De Sisti già impaziente in sala d'attesa



Roma battuta a Bergamo, Roma seduta sull'orlo del vulcano dove arde la serie B. E Boskov ad un passo dal licenziamento. La società giallorossa spaccata: i «falchi» premono per l'esonero immediato, le «colombe» chiedono di offrire al tecnico la chance-Sampdoria. Deciso il parere del presidente Ciarrapico, ieri a Parigi. Oggi il verdetto. E l'Atalanta killer sorride: ha lasciato ancora una volta il segno.

STEFANO BOLDRINI

ROMA. C'è un ceccchino spietato nel Grande Circo. Vive a Bergamo, ha i colori nerazzurri, un nome con il fascino della mitologia, un allenatore che sembra il replicante italiano di Paul Newman. È l'Atalanta. Qual è incontrarla, per un allenatore, quando la sua panchina traballa. Capito a Corra-

do Orrico, lo scorso anno, e quel pomeriggio finì la sua breve avventura all'Inter. È capitato otto giorni fa a Gigi Radice, ed è successo il finimondo. È capitato ieri a Boskov e la storia pare destinata a ripetersi. L'allenatore della Roma è appeso alla speranza: la speranza che la corte giallorossa

gli dia un'ultima chance per raddrizzare un destino che pare ormai compiuto. E uno di quegli strani misteri che governano la pedata vuole che questa estrema possibilità abbia i connotati di un passato spensierato: la sua vecchia Sampdoria, nicchia di successi, di battute, di calcio democratico, un po' così.

Ma il passato è andato, e il presente bussa impetuoso, alla porta dell'antico Vujadin. Colpi pesanti, che rischiano di travolgere la sua porta e un futuro che incombe. Oggi il tempo potrebbe presentare il conto: in nottata o stamane, potrebbe malinconicamente chiudersi la vacanza romana di zio Vujadin. Il presidente giallorosso Ciarrapico, forse l'ultimo amico rimasto nelle stanze che contano, ha fatto ieri a Boskov l'en-

nesimo regalo: ha marcato visita a Bergamo. Era impegnato per affari a Parigi. Il Ciarra, e ha rallentato così il corso degli eventi. La società è spaccata in due: c'è chi, come il vicepresidente Leone e il responsabile delle comunicazioni Andreani - toh chi si rivede - premono per un intervento rapido e drastico - il licenziamento del tecnico slavo - mentre altri, il vicepresidente Pasquale su tutti, chiederanno al presidente di concedere a zio Vujadin la prova Samp. La solita spaccatura tra falchi e colombe, come un anno fa, quando a Fort-Trigoria regnava Ottavio Bianchi, ma a parti rovesciate. Gli «intolleranti» di oggi sono i «pazienti» di allora e viceversa. Capita.

Notata e mattinata lunga, quella che attende la Roma. Si sussurra di riunioni tirate all'al-

Errore dell'arbitro Il Torino batte due volte l'inizio

TORINO. Chi calcia per primo calcia due volte. Almeno con il signor Cesari Graziano da Genova, commerciante di 36 anni, arbitro designato ieri per dirigere al Comunale di Torino. Il Toro ieri infatti ha dato il calcio d'inizio della partita con il Napoli (persa poi per 1-0) e intanto che c'era ha dato anche il calcio d'avvio della ripresa. E il bello è che non se n'è accorto nessuno: non l'arbitro, non i guardalinee, non il quarto uomo della Federazione, non i giocatori. E allora? Allora niente. Il Torino non reclamerà. «Accettiamo il risultato del campo», ha detto Moggi. Del resto, come si fa a protestare per aver ricevuto un vantaggio? Dovrebbe protestare il Napoli, ma come si fa a chiedere di ripetere una partita vinta in trasferta?

Quindi tutto resterà come prima. A meno che l'arbitro, come spiega Agnolin, «non scriva nel verbale di aver commesso un errore». In questo caso il giudice sportivo, può ritenere il fatto rilevante nell'andamento della partita e dichiararla non valida, con l'obbligo della ripetizione.

Non resta che fare spallucce e consultare gli almanacchi per cercare il precedente. Che c'è. Il predecessore di Cesari Graziano da Genova si chiamava Scarpì e nel lontano campionato prebellico 1939-1940 arbitro con imperdonabile distrazione Novara-Genova. Il Genoa batté due volte il calcio d'inizio e una volta il portiere del Novara. Finì 1-0 per i liguri, ma la partita, su ovvio reclamo del Novara, si dovette ripetere. E i piemontesi si presero la rivincita. In un otto maggio beneaugurale il Novara sconfisse il Genoa e la sorte per 3-1.

Il Tacconi furioso «Denuncerò chi mi definisce da B»

PARMA. Stavolta Stefano Tacconi è arrabbiato sul serio. Qualcuno, Maifredi o i giornalisti (l'ex portiere della Juventus concede il beneficio del dubbio) lo ha offeso veramente. Tacconi è il primo a presentarsi in sala stampa, le sue parole sono dei macigni che vanno ad appesantire ulteriormente la situazione del Genoa dopo la sconfitta per 1-0 a Parma.

«Ho dato mandato all'avvocato Sergio Campana, come segretario dell'Associazione calciatori, di espletare quelle azioni consone a tutelare la mia immagine e la mia professionalità. Quali i motivi di questa azione?»

Tacconi non si fa pregare: «Sui quotidiani di oggi è riportato che ad una richiesta di un bambino che chiedeva il mio utilizzo da titolare, Maifredi ha risposto che con Tacconi si finisce in serie B».

Ma non vi siete chianiti? «Il mister ha esposto una sua idea. Io devo capire chi è stato a fare quelle affermazioni: lui o i giornalisti?»

«Io posso avere sbagliato in questo tempo, forse non sono all'altezza del mio passato - dice il portiere - ma non per questo mi devono

spingere nella fossa». Mentre Tacconi se ne va Maifredi è già seduto per le interviste. Del trentacinquenne portiere non dice nulla: «Per carità... Non voglio neanche commentare».

Maifredi non si sofferma neanche sulla classifica: «Cerchiamo di star calmi e pensiamo a migliorare il nostro gioco. Siamo solo alla quindicesima giornata, molte squadre sono in un fazzoletto di punti, non vedo perché dobbiamo preoccuparci».

Completamente opposto è il giudizio del capitano, Gianluca Signorini: «Quai a dire che siamo tranquilli; la situazione è pericolosa, non possiamo far finta di niente. Il cammino delle prossime partite è difficile: ci aspetta l'Atalanta in casa e poi il Milan. Dobbiamo chiedere ai tifosi che ci stanno vicini, con un appoggio incondizionato. Si deve far quadrato attorno al Genoa». E con Tacconi, come vanno le cose? «Non c'è nessuna polemica tra di noi. Il mister ha spiegato le cose come stanno negli spogliatoi, per noi tutto è a posto». Ma non per Tacconi che si è allontanato visibilmente ferito nell'orgoglio. □ F.Dr.

Amarissimo debutto in viola per l'ex opinionista tv. Ma a Udine i fischi sono per Cecchi Gori

Agropoli, i riflettori sono spenti

LORIS CIULLINI

UDINE. I tifosi dell'Udinese, a giusta ragione, non hanno guardato in faccia nessuno. Hanno subissato di fischi sia il vice-presidente della Fiorentina, Vittorio Cecchi Gori, che Aldo Agropoli. Il primo per il modo poco signorile usato nei confronti dell'allenatore Gigi Radice al momento del suo allontanamento dalla guida della squadra; il secondo per come la Fiorentina ha recitato il suo copione, che, onestamente è apparso abba-

stanza trito. Tanto più dopo le sue tirate di orecchie a tanti colleghi prima dai microfoni di «mamma Rai» e poi a quelli di «padron Berlusconi». Il più preso di mira è stato il figlio «ribelle» del produttore cinematografico. Quando mancava un quarto d'ora dalla fine della partita, con la Fiorentina che, in balia dei friulani stava vivendo il suo più umiliante pomeriggio della sua storia e dagli spalti i tifosi dell'Udinese rispondendo alle offese lan-

ciate dai sostenitori della Fiorentina scandendo cori «Serie B... Serie B...». Vittorio Cecchi Gori ha lasciato la tribuna d'onore. Non ha fatto a tempo ad alzarsi per salutare i dirigenti dell'Udinese e i consiglieri viola che da ogni settore dello stadio «Friuli», spontaneamente, sono partiti cori impetibili. La spocchia usata al «Processo del lunedì», l'aver detto ai sette venti di essere «laureato», di «avere tanti miliardi» e di «essere pronto a far fare alla Fiorentina la fine del Bologna», ha lasciato il segno. Il vi-

ce-presidente della società viola, che da alcuni giorni si trova a Cortina con la famiglia, era accompagnato dalla moglie, Rita Rusic. Una donna bellissima che, a differenza del marito, è stata accompagnata fino all'uscita dello stadio «Friuli» da scroscianti applausi. Aldo Agropoli, quando ha lasciato il terreno di gioco, per la sberla ricevuta fra capo e collo dagli uomini di Albertino Bigon, e per la rabbia aveva la faccia cadaverica, ha ricevuto la sua buona dose di invettive come «vai a fare in

...», «torna a fare il sapientone in Tv», «La Fiorentina con te va in serie B...». L'allenatore toscano ha abbassato la testa ed ha imboccato di corsa il tunnel che porta negli spogliatoi. A differenza di come si comportò davanti al video il suo vice-presidente, il tecnico si è battuto le mani sul petto facendo chiaramente capire: primo che non si aspettava dai viola una prestazione del genere, secondo che è più facile fare l'allenatore dietro una macchina da presa che sul campo.

Sci boom. Dopo la vittoria di Tomba e Albarello ieri, nuovo giorno di felicità per gli azzurri nel fondo, nella «libera» e nel Gigante

L'Italia va a piedi nelle città e vola sulle nevi



Una buona giornata per lo sci azzurro dopo le vittorie di Tomba e Albarello ieri. La staffetta azzurra quattro per dieci chilometri maschile ha vinto la gara di Ulrichen, in Svizzera. Il quartetto dei fondisti azzurri era composto da Albarello, Vanzetta, Fauner e Valbusa. All'arrivo, lo svedese Mogren, il norvegese Daehlie e Silvio Fauner erano entrati assieme sul rettilineo che porta al traguardo, dopo aver corso spalla a spalla i dieci chilometri dell'ultima frazione. Ai quattrocento metri il norvegese tentava di scrollarsi dalle code i due rivali. Fauner resisteva però all'allungo, e ai duecento metri lanciava a sua volta lo sprint tra le urla degli altri italiani dietro il traguardo. Daehlie sembrava resistere al ritorno dell'azzurro, ma era proprio Fauner che per quattro decimetri bruciava sulla linea d'arrivo il campione olimpico.

La staffetta femminile italiana di fondo quattro per cinque chilometri è arrivata seconda

dietro alle russe. Straordinaria l'impresa della Belmondo: sabato era arrivata terza nella dieci chilometri valida per la coppa del mondo, ieri, partendo sesta nell'ultima frazione, ha portato il quartetto azzurro vicino alla vittoria.

Applausi fuori programma anche per Vitalini che ieri a Garmish, in Germania, era partito nella discesa libera con un pettorale molto alto, il numero 32, e ha terminato a soli 2 centesimi di secondo dal vincitore, lo svizzero Franz Heinzer. L'italiano ha fatto anche il miglior intermedio.

A Cortina D'Ampezzo, infine, Deborah Compagnoni è arrivata terza nello slalom gigante valvole per la Coppa del Mondo e vinto dalla francese Merle. A Cortina D'Ampezzo, peraltro, si terranno nel prossimo fine settimana tre gare - discesa libera, Slalom Gigante e Slalom Speciale - previsti a Garmish e spostati nel centro alpino italiano per mancanza di neve.



Deborah Compagnoni sorride. A Cortina ha conquistato un bel terzo posto. A sinistra Marco Albarello

AGENDA PER I GIORNI		
LUNEDI 11	GIOVEDI 14	
● TENNIS. Tornei di Auckland, Melbourne e Sydney	● BASKET. Euroclub: Knorr-Gibona, Paok-Scafolioni e Benetton-Zadar	
● RALLY. Parigi-Dakar (1. 16/1)	VENERDI 15	
● SCI. Coppa del mondo: discesa maschile	● SCI. Coppa del mondo: discesa femminile (combinata)	
MARTEDI 12	SABATO 16	
● SCI. Coppa del mondo: SuperG maschile	● SCI. Coppa del mondo: discesa maschile (combinata); SuperG femminile	
● VOLLEY. Coppa Campioni: Maxicono-Lea Palmas	MERCOLEDI 13	DOMENICA 17
● VOLLEY. Coppe europee con Messaggero, Gabeca, Mediolanum, Sisley e Charro	● CALCIO. Serie A e B	● BASKET. Serie A/1 e A/2
● BASKET. Coppa Korac con Philips, Clear, Virtus Roma e Phonola	● VOLLEY. Serie A/1 e A/2	● RUGBY. Serie A/1
● BOXE. Belcastro-Hood, europeo gallo	● SCI. Coppa del mondo: slalom maschile (combinata); slalom femminile (combinata)	

SERIE A
CALCIO

Finisce con un pari il sogno blucerchiato di battere la formazione di Trapattoni Lombardo a segno dopo sette minuti e l'ex gemello sfiora la rete, ma ormai è solo

Orfani e Mancini

Dopo un vantaggio durato 36 minuti un eurogol di Moeller gela lo stadio

SAMPDORIA
Pagliuca 6.5, Mannini 6, Lanna 7, Walker 6, Vierchow 6.5, Corini 7, Lombardo 6.5 (42' st Bertarelli s.v.), Jugovic 6, Serena 6.5, Mancini 6.5, Bonetti 5 (1' st Chiesa 6), (12 Nucicari, 13 Sacchetti, 14 Zanini). Allenatore: Eriksson.

JUVENTUS
Peruzzi 7.5, Torricelli 6, Marocchi 5, D. Baggio 6 (32' st Ravanelli s.v.), Kohler 6, Carrera 6, Di Canio 5.5, Galia 5.5, Vialli 6.5, R. Baggio 5.5, Moeller 6.5 (26' st De Marchi 6), (12 Rampulla, 14 Dal Canto, 15 Casiraghi).
Allenatore: Trapattoni 5.
ARBITRO: Squizzato di Verona 5.

RETI: nel pt 7' Lombardo, 36' Moeller.
NOTE: Angoli: 4-2 per la Sampdoria. Ammonito Corini per gioco scorretto. Giornata grigia, terreno in buone condizioni, spettatori 38.590 circa per un incasso totale di 1 miliardo, 46 milioni, 254.199 lire.

7' Corini libera Lombardo che davanti a Peruzzi non perdona con un secco diagonale.
13' Di Canio s'involta verso l'area e Lanna lo stringe al limite: la punizione di Baggio è respinta dalla barriera sandombiana.

22' Jugovic ruba palla a Galia, serve Mancini, il cui tiro è respinto da Peruzzi.
27' Jugovic crossa da destra, testa di Mancini: palla che colpisce la traversa.

36' Lanna e Walker si scontrano, Moeller ne approfitta e batte Pagliuca.
51' Mancini viene anticipato in uscita da Peruzzi, Jugovic non riesce a ribadire in rete.
62' Capolavoro di Mancini con tiro al volo, Peruzzi vola a respingere.

MICROFONI APERTI
Cerezo: «Corini può diventare come me, gli mancano solo i baffi».
Eriksson: «Sono deluso, dovevamo vincere, abbiamo creato molte occasioni. Comunque abbiamo giocato una grande gara contro una squadra forte come la Juventus».
Eriksson 2: «L'esperimento di Lanna centrale e Walker a sinistra ha funzionato».
Eriksson 3: «Non credevo che Vialli facesse il regista, me ne sono convinto solo quando l'ho visto in campo».
Pagliuca: «Dobbiamo andarci a far benedire, ogni volta ci puniscono al minimo errore difensivo. Oggi comunque in difesa siamo andati meglio, d'altra parte ci voleva poco...».
Lanna: «Vialli ha avuto un'accoglienza mai vista per qualsiasi altro giocatore che ritornava

nel suo stadio. È giusto così, perché lui alla Samp ha dato tanto».
Lanna 2: «Prima della partita ho minacciato Vialli: gli ho detto di non farsi vedere dalle mie parti. Ma poi in elevazione era sempre lui a colpirmi, perché ha un fisico bestiale».
Chiesa: «Vialli mi ha dato la sua maglia bianconera».
Trapattoni: «Siamo partiti con il piede sbagliato, il problema della Juve è non capire mai le partite. Contro le squadre a zona non si può perdere palla nella propria area, Lombardo ci ha puniti subito».
Trapattoni 2: «Baggio là davanti era troppo solo, Vialli lo ha aiutato, Moeller invece non ha fatto niente».
Trapattoni 3: «Vialli? È stato il grande mattatore della giornata».



Qui accanto, il gol di Lombardo, sotto Trapattoni, al centro la stretta di mano tra i due ex gemelli, Vialli e Mancini



IL FISCHIETTO



Squizzato 5: spesso lontano dall'azione, non commette errori decisivi, ma inverte molti falli a centrocampo, indispettendo il pubblico di casa. Fischiato in continuazione, non ha nemmeno la fortuna di possedere due collaboratori attenti, visto che i suoi guardalinee gli segnalano diversi fuorigioco inesistenti, soprattutto nella ripresa. Nonostante la gara sia spogliosa, e a tratti anche cattiva, aspetta 70 minuti prima di tirar fuori un cartellino giallo.

PUBBLICO & STADIO

Circa 40mila spettatori hanno assistito all'incontro Sampdoria-Juventus, dove il motivo più interessante era il ritorno di Vialli da avversario. In tribuna d'onore era presente Carletto Ancelotti, «spia» di Sacchi, evidentemente curioso di conoscere l'evoluzione di parecchi giocatori che sono nel giro della nazionale, a partire proprio da Vialli per continuare con Mancini che sta attraversando un grande momento di forma. Osservato speciale anche Corini, che ha giocato oltre un'ora su ottimi livelli per poi calare vistosamente nel finale, e Vierchow per il quale si parla di un clamoroso ripescaggio visto la squalifica di Franco Baresi. In tribuna d'onore era presente anche l'ex blucerchiato Tonhino Cerezo, fresco vincitore di una coppa intercontinentale con la maglia del San Paulo ai danni del Barcellona che aveva giustiziato la Sampdoria in coppa dei campioni. Cerezo, abbronzatissimo, ha approfittato dell'occasione anche per bocciare l'esperimento del Trap di Vialli a centrocampo. Assente, invece, ancora il presidente blucerchiato Paolo Mantovani, che negli scorsi giorni è volato negli Stati Uniti per sottoporsi a una serie di accurati esami dopo l'infarto che lo ha colpito lo scorso settembre.

SERGIO COSTA

GENOVA. La bella favola della Sampdoria è durata 36 minuti. La favola di battere l'odiata Juventus, la squadra che per due volte ha mandato i blucerchiati in serie B (le uniche due retrocessioni nella storia doriani), ma soprattutto la squadra che ha tolto alla gente blucerchiata Gianluca Vialli, il mito della gradinata, l'idolo per otto anni, l'uomo cui ci si poteva aggrappare ogni domenica, il più amato di tutti. I tifosi doriani aspettavano questa partita da otto mesi da quando, in una tiepida giornata di maggio, Mantovani annunciò la cessione dell'attaccante. Volevano vendicarsi, dimostrare a Vialli che la sua era stata una scelta sbagliata, che la Sampdoria restava più bella e accattivante della grigia Juventus. Sul piano affettivo i tifosi hanno vinto: Vialli si è commosso per la calorosa accoglienza, alla fine ha salutato in lacrime la vecchia gradinata, i dolci ricordi del passato si sono mescolati con i rimpianti per quello che non è più. Ma sul piano prettamente agonistico, quello del campo, c'è stato solo un pareggio, un risultato che accenta, ma non fa impazzire, che lascia le cose in sospeso, che rimanda le vendite alle prossime stagioni.

Il grande sogno doriani è morto al 36', quando la scellerata squadra di Eriksson, mai aggettivo può dirsi più appropriato, visti gli sprechi davanti a Peruzzi della prima mezz'ora, si è fatto inflare da Moeller nell'unico errore commesso in tutta la partita dalla propria difesa. Fino a quel momento i padroni di casa avevano imperverato, erano passati in vantaggio al 7' su una perfetta azione in verticale Corini-Lom-



bardo, avevano scaldato le mani di Peruzzi con Mancini al 22', avevano fatto tremare la traversa bianconera al 27' con un colpo di testa del solito Mancini, avevano sfiorato il gol ancora due minuti dopo con Jugovic, bravo a divorare mezzo campo, con una irresistibile progressione, ed impreciso solo nella mira con un tiro finito a lato di qualche centimetro. Era una Sampdoria enorme, con un pressing micidiale, la Juventus sembrava votata al massacro. Poi la svolta, lo scontro aereo fra Lanna e Walker, la capocciata fra i due, la palla che arriva a Moeller, il «missile» del tedesco che ingiunocchia Pagliuca. È il pareggio. Un premio eccessivo fino a quel momento per i bianconeri, che diventa meritato con il prosieguo della gara, visto il calo - più psicologico che fisico - dei blucerchiati e la crescita tattica della Juventus. C'è una mossa di Trapattoni, lo spostamento su Lombardo di Torricelli al posto del gatto di marmo Marocchi, a cambiare il quadro: è una scelta azzeccata, che imbriglia la Sampdoria e permette al bianconeri di limitare i pericoli dalla destra, fino a quel momento vera autostrada per Lombardo e corsia preferenziale per gli attacchi della squadra di casa. Irritata dal tempo trapattoneo e dai fischi un po' a vanvera del mediocre Squizzato, la Sampdoria non riesce più a macinare gioco e nella ripresa appare una brutta copia rispetto alla formazione arrembante di inizio partita. Ci sono ancora i guizzi di Mancini, impegnatissimo nel dimostrare alla propria gente di essere superiore all'antico gemello Vialli, ma le sue prodezze non bastano a scalfire un muro ottimamente

protegguto dall'impeccabile Peruzzi. Si vede ancora qualche scampolo di bel gioco, il pubblico può scaldarsi nell'applaudire al 62' un tiro al volo di Mancini e a una grande risposta di Peruzzi, o sperarsi nel vedere Vialli lanciato verso Pagliuca e fermato da un dubbio fuorigioco, ma il ritmo non è più forsennato e il pareggio sembra diventare un male inevitabile.

Per il «Vialli day» può andar bene, in fin dei conti era il risultato che l'attaccante auspicava, anche se Gianluca avrebbe segnato volentieri un gol all'omonimo Pagliuca, ma non va bene per la Sampdoria, che si mantiene bella nel gioco, ma sembra non saper più vincere. La gioia dei due punti nella Genova blucerchiata manca ormai da quasi due mesi, nelle ultime sei partite la banda di Eriksson ha raccolto appena tre punti, la certezza Uefa è diventata bagarre da centroclassifica. Lo svedese può sorridere, perché oggi la difesa è apparsa meno distratta e l'esperimento che prevedeva un cambio di ruoli fra Lanna e Walker ha funzionato, ma intanto è costretta ancora a lamentarsi per i tanti errori in zona gol. Vanificare il grande lavoro di un Mancini stellare è un peccato mortale. La Samp-

Vialli osannato prima della gara e contestato in campo E Genova fischia Luca il suo nemico amatissimo

GENOVA. Grande festa per Gianluca Vialli, centravanti e idolo della Sampdoria per otto stagioni. I tifosi blucerchiati hanno dedicato all'ex bomber dalla testa rasata striscioni, cori e applausi prima e dopo i 90 minuti. Nella curva sud, quella tradizionalmente riservata al tifo più caldo blucerchiato, compariva una scritta in inglese, con un cuore al centro: «We love L.V.», dove L.V. sta ovviamente per Luca Vialli. Altri striscioni comparivano nello stadio. Nella curva nord si leggeva: «Noi ti ricordiamo così, campione e ancora «Vialli, Genova ti ama». Nel settore distinti uno striscione rivolto ai tifosi bianconeri: «A voi il cuore, a noi l'anima», evidentemente del campione azzurro. Prima dell'inizio della partita Vialli è stato ampiamente osannato dai suoi tifosi, dopo di che è stato trattato co-



Gianluca Vialli

15. GIORNATA

SQUADRE	Punti	PARTITE			RETI		IN CASA			RETI			FUORI CASA			Me. ing.		
		Gi.	V.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	V.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	V.	Pa.	Pe.		Fa.	Su.
MILAN	27	15	12	3	0	36	14	5	3	0	13	5	7	0	0	23	9	+4
INTER	19	15	8	3	4	28	21	5	2	0	15	5	3	1	4	13	16	-3
LAZIO	18	15	6	6	3	32	22	4	3	1	18	9	2	3	2	14	13	-5
ATALANTA	18	15	8	2	5	20	21	6	2	0	15	7	2	0	5	5	14	-5
JUVENTUS	16	15	5	6	4	27	20	3	3	1	17	7	2	3	3	10	13	-6
TORINO	16	15	4	8	3	17	13	3	3	2	12	8	1	5	1	5	5	-7
SAMPDORIA	16	15	5	6	4	28	26	3	3	2	19	14	2	3	2	9	12	-7
PARMA	16	15	7	2	6	18	18	6	1	1	12	4	1	1	5	6	14	-7
FIorentina	15	15	5	5	5	29	27	4	1	2	19	11	1	4	3	10	16	-7
CAGLIARI	15	15	6	3	6	14	15	3	3	1	5	3	3	0	5	9	12	-7
BRESCIA	14	15	4	6	5	16	21	3	3	1	10	7	1	3	4	6	14	-8
UDINESE	14	15	6	2	7	23	21	6	1	1	19	6	0	1	6	4	15	-9
GENOVA	13	15	3	7	5	23	32	3	3	1	16	14	0	4	4	7	18	-9
FOGGIA	13	15	5	3	7	19	28	5	1	2	12	11	0	2	5	7	17	-10
ROMA	12	15	4	4	7	17	18	4	0	3	12	8	0	4	4	5	10	-10
NAPOLI	12	15	5	2	8	23	26	3	1	3	12	12	2	1	5	11	14	-10
ANCONA	8	15	3	2	10	25	40	3	1	3	14	9	0	1	7	11	31	-14
PESCARA	8	15	3	2	10	23	35	2	2	4	17	21	1	0	6	6	14	-15

Le classifiche di A e B sono elaborate dal computer che a parità di punti considera: 1° Media inglese; 2° Differenza reti; 3° Maggior numero di reti fatte; 4° Ordine alfabetico

CANNONIERI



16 reti: Signori (Lazio, nella foto)
14 reti: Balbo (Udinese)
12 reti: Van Basten (Milan)
10 reti: Fonseca (Napoli)
9 reti: Detari (Ancona)
8 reti: Ganz (Atalanta), R. Baggio (Juventus) e Mancini (Sampdoria)
7 reti: Batistuta (Fiorentina) e Shalimov (Inter)
6 reti: Agostini (Ancona), Baiano (Fiorentina), Padovano (Genoa), Moeller (Juventus), Fuser (Lazio) e Jugovic (Sampdoria)
5 reti: Raduciu (Brescia), Biagini (Foggia), Skuhravy (Genoa), Gullit e Papin (Milan), Zola (Napoli), Boronovo (Pescara), Giannini (Roma), Aguilera (Torino), Branca (Udinese)

PROSSIMO TURNO

Domenica 17-1-93 ore 14.30
ANCONA-UDINESE
BRESCIA-MILAN
CAGLIARI-FOGGIA
FIorentina-TORINO
GENOVA-ATALANTA
INTER-PARMA
JUVENTUS-PESCARA
NAPOLI-LAZIO
ROMA-SAMPDORIA

TOTOCALCIO
Prossima schedina
ANCONA-UDINESE
BRESCIA-MILAN
CAGLIARI-FOGGIA
FIorentina-TORINO
GENOVA-ATALANTA
INTER-PARMA
JUVENTUS-PESCARA
NAPOLI-LAZIO
ROMA-SAMPDORIA
LUCCHESI-LECCE
SPAL-VERONA
TARANTO-CESENA
VENEZIA-PISA

SERIE A
CALCIO

A Un altro record rossonero: arrivati a 50 i risultati utili
Papin forza la cassaforte di Mazzone soltanto su rigore
Gullit splendore antico, ma il più bravo in campo è Ielpo
La potenza del Diavolo contro un «muro di gomma»

Pigre nozze d'oro

1 MILAN
Rossi 6.5, Tassotti 6.5, Maldini 7, Albertini 6, Costacurta, 6.5Baresi 6.5, Lentini 5 (29' st Eranio s.v.), Boban 7.5, Papin 6, Gullit 7.5, Simone 5.5 (1' st Donadoni 6.5). (12 Cudicini, 13 Nava, 16 Massaro).
Allenatore: Capello

0 CAGLIARI
Ielpo 6, Napoli 6.5, Festa 6, Bisoli 5, Firicano 6, Pucseddu 6, Cappioli 6 (29' st Criniti s.v.), Herrera 6, Francescoli 6.5, Matteoli 6.5, Oliveira 5.5 (25' st Sanna s.v.). (12 Di Bitonto, 13 Villa, 14 Bellucci).
Allenatore: Mazzone

ARBITRO: Brignoccoli di Ancona 6.5
RETI: nel 10' Papin (rigore) NOTE: angoli 10-0 per il Milan. Cielo coperto; terreno in precarie condizioni; nessun ammonito. Come domenica scorsa un mazzo di fiori è stato appoggiato nel posto di tribuna-stampa che era solitamente occupato da Gianni Brera. Spettatori: 75mila.

25' Francescoli tira sopra la traversa.
28' Angolo di Gullit, testa di Maldini e il pallone esce di poco.
40' Forte tiro di Gullit: Ielpo neutralizza in angolo.
52' Punizione di Boban e Ielpo respinge in angolo.
54' Il Milan passa in vantaggio. Donadoni salta Bisoli che lo butta giù in area. Rigore: Papin lo realizza anche se Ielpo intuisce la traiettoria.
70' Tiro di Francescoli, para Rossi.
79' Punizione di Boban, Gullit devia di testa, para Ielpo.
87' Francescoli a due passi da Rossi conclude sull'esterno della rete.
88' Eranio a Gullit, gran tiro che Ielpo respinge.

IL FISCHIETTO



Brignoccoli 6,5: partita corretta, nessun ammonito, quindi un compito abbastanza facile per Libero Brignoccoli, 39 anni, impiegato alla Regione Marche, alla sua quinta partita in serie A. Sul rigore, giusta l'assegnazione. Donadoni aveva già saltato Bisoli che, intervenendo in ritardo, lo ha sbilanciato buttandolo giù.



Papin esulta - e Tassotti lo osserva felice - dopo aver messo a segno il rigore decisivo (immagine sotto). In basso, Ganz tira la punizione dal limite che, deviata, finirà in porta per l'iniziale vantaggio del bergamaschi

DARIO CECCARELLI

MILANO. Cinquanta, ma non li dimostra. Mettiamola così, altrimenti con le celebrazioni pro-Milan non si finisce più. E perfino Capello, che ad ogni record si tocca la dove non si può dire, ci manda tutti a quel paese. Ma st, diciamo: che noia, vincere stanca (gli altri). Cinquanta risultati utili (34 vittorie, 16 pareggi), un'altra sfilza di primati che vi risparmiamo per ovvio buon gusto e perché non si può, domenica su domenica, snocciolarli come un rosario, la totale resa degli avversari che ormai hanno delegato all'inter (cosa che dovrebbe far riflettere) il compito di tener alta la bandiera dell'altro campionario, quello della grande ammucchiata dei peones ricchi ma incapaci. Ed eccoci qui, a descriverci l'ultima perla della stavillante collana rossonera. Nessun diamante, questa volta, ma un onesto manufatto artigianale che stupisce per le sue ridotte dimensioni. Già, quando il Milan vince con un solo gol di vantaggio ci guardiamo tutti in faccia come se fosse successo qualcosa di strano, un fatto atipico che merita qualche spiegazione particolare. In realtà, nulla di strano o di bizzarro va segnalato. La prepotenza rossonera, priva di pedine «pesanti» come Rijkaard e Van Basten, si smorza contro il muro di gomma del Cagliari che, come Ercolino, sta sempre in piedi. Mazzone, il tecnico dei cagliaritari, mica è uno stupido. Sa benissimo che, contro il Milan, non è possibile giocare alla pari. Così allestisce un perfetto bunker organizzato su un'idea di base: distruggere il lavoro degli attaccanti rossoneri. Attaccanti, tra l'altro, che non brillano per altezza: Simone e Papin, diflati, saranno anche dei fulmini di guerra ma sul gioco aereo sono

notevolmente penalizzati. Che tristezza vedere passare tutti quei cross sopra le loro teste. Gullit, dalla destra, ne fa spionare uno dietro l'altro. Più che un tulipano sembra un mortalo, ma non c'è nulla da fare. Napoli, Festa e il libero Firicano spazzano via come batte-pappi l'affollatissima area cagliaritana. Un gran traffico da quelle parti: sembra di essere in piazza Lotto, dove i vigili urbani «controllano» l'accesso delle automobili verso lo stadio. Come i difensori cagliaritari, bloccano tutto: anche le navette pubbliche.

Visto che Lentini arrivando dalla sinistra aumenta a dismisura l'ingorgo, il Milan prova a sfioraciare il bunker con dei tiri da lontano. Ci prova Boban, ci prova Gullit, ma tutte le volte il dottor Ielpo, di professione portiere ma laureato in legge, ci mette una pezza. Anche se fatta con le mani, la sua è una perfetta arringa difensiva. E difatti il Milan continua ad andare in bianco. Mazzone, il tecnico, dirà poi che non è vero, che il dottor Ielpo ha disputato una normalissima partita, che l'unico errore del Cagliari è stato quello di non rilanciare il gioco, di aver tenuto troppo palla. Non credetegli, Mazzone tira acqua al suo mulino: e se dicesse che Ielpo, il portiere, è risultato il migliore in campo (voto 8 sul nostro particolarissimo taccuino) che figura ci farebbe?

Comunque va benissimo così. Ielpo fa prodigi, ma nulla può contro un rigore di Papin: ci mette una mano, le dita si allungano fino a sfiorare con le unghie il pallone, ma quello già il pelo ed entra lo stesso. Forse, Mazzone, che è un incontentabile, dal dottor Ielpo avrebbe voluto anche questo miracolo. Il rigore, arrivato al



54', fa saltare i piani del Cagliari. Va detto, però, che in questo caso c'è lo zampino di Capello. Il tecnico rossonero, vedendo che le cose non quadravano, alla fine del primo tempo inserisce Donadoni al posto di Simone, spostando Lentini (scialbo e impreciso) come seconda punta a fianco

di Papin. Donadoni, quando è in forma, è una mina vagante, un tipo capace di metterci quel pizzico d'imprevedibilità comunemente detta fantasia. Bene, il signor fantasia, approfittando di un opportuno intervento di Boban, si trova sul piede di il pallone giusto, quello dell'attimo fuggente. Così salta Bi-

solli che, invece, il famoso attimo lo perde intervenendo in ritardo sul piede d'appoggio di Donadoni che inevitabilmente ruzzola in area: rigore. Una fesseria, quella di Bisoli, che manda a carte quarantotto il piano difensivo del Cagliari. Tanto che Matteoli, il migliore del rossoblu, glielo dice senza

troppe metafore. Il resto è accademica. Entra Eranio, Gullit diventa punta per alzare il tasso di statura, Ielpo inventa un altro prodigio su un gran tiro dello stesso olandese. Applausi e amici come prima. Concludiamo con qualche nota personale: i migliori del Milan (vedere pagelle) sono stati Boban

e Gullit. Il primo si è perfettamente inserito nel macchinario rossonero. Gioca anche lui a memoria, poi tira da lontano e chiude gli spazi come vuole Capello. Gullit è di nuovo Gullit. Come ai tempi del primo scudetto ('87-'88) quando Van Basten era assente per la cavaglia. Un film già visto.

MICROFONI APERTI

Mazzone: «Sì, al pareggio ci avevo fatto un pensiero. Non sarebbe stato un risultato scandaloso. Tutto sommato nel primo tempo eravamo riusciti ad imbrigliare il loro gioco. Se avessimo superato indenni i primi venti minuti della ripresa forse...»
Mazzone 2: «Giocatore schivo, giocatore pericoloso», commento al rigore causato da Pisoli.
Mazzone 3: «Mi sono arrabbiato con i ragazzi perché nel primo tempo quello che avevo a lungo predicato in settimana non è stato applicato. Bisognava ripartire e non si è mai fatto, non bisognava portare palla e l'hanno fatto».
Mazzone 4: «Non si offenda nessuno ma le assenze di Van Basten e di Rijkaard nel Milan si sentono. Eccome».
Bertinoccoli: «Bella bella davvero questa cifra piena cinque e zero. Arrivare a cento risultati utili consecutivi? No, grazie».
Capello: «La partita si è presentata e si è svolta come avevamo preventivato. Loro attenti e chiusi, difficile entrare nella loro retroguardia. Noi sfortunati in qualche occasione. L'ingresso di Donadoni ha creato qualche problema e da lì ha nato il gol. Ma non dimentichiamoci che nel finale Francescoli con quell'azione ci ha messo in seria difficoltà».
Papin: «Il Cagliari è una buona squadra, ma Ielpo è super, ha fatto i miracoli».
Oliveira: «Forse avremmo potuto fare anche qualcosa di più, ma questo era il Milan adesso pensiamo all'incontro di domenica prossima gente che è alla nostra portata».
Ielpo: «Sul rigore di Papin, Francescoli mi aveva detto di buttarmi a destra. Ci aveva azzeccato; peccato che io sia arrivato troppo basso e non sia riuscito a tirare fuori la palla dal sacco».

PUBBLICO & STADIO

«I Furiosi non ci sono più». Oppure: «Dove sono finiti i Furiosi?». Il ritornello risuona più volte dalle parti della curva rossonera. Poi a un tratto, verso la metà del secondo tempo, fra i ragazzi milanesi spunta uno striscione con i colori rossoblu firmato «Furiosi». E parte il coro: «Lo striscione non c'è più, se n'è andato, è partito con la nave». Storia da stadio di quelle classiche, per il mondo del pallone degli ultra. I rossoneri sono riusciti a rubare il vessillo dei nemici cagliaritari («I Furiosi» sono il gruppo più forte del tifo rossoblu) e adesso lo espongono come bottino di guerra. I cagliaritari isolati come sono da cordoni e cordoni di polizia e carabinieri, guardano verso l'alto e urlano, urlano. Forse un giorno riprenderanno i loro possedimenti o forse riusciranno a rubare una bandiera rossonera e allora solo allora l'affronto sarà lavato. Questa è la logica della guerra per bande. Per fortuna questa volta si è trattato solo di un'esibizione simbolica. Spettatori 74.271, abbonati 73.034, paganti 1.237, quota abbonati lire 2.007.578.000, incasso lire 75.930.000, introito totale lire 2.083.508.000. Prezzi 200 mila tribuna rossa, 27 mila terzo anello (dai bagarini terzo anello 25 mila).

Sconfitta pesante: crisi psicologica più che di gioco per i vivaci giallorossi che sprofondano in coda alla classifica
Due gol più un'autorete degli «spietati» nerazzurri che, dopo Radice, inguainano anche Boskov

Il fascino indiscreto della retrocessione

3 ATALANTA
Ferron 7, Porrini 7, Minaudo 6.5, Bordin 6.5, Bigliardi 6.5, Montero 6, Rambaudi 6.5 (88' Mascheretti), De Agostini 6, Ganz 6.5, Perrone 6.5, Rodriguez 6 (61' Codispoti 5.5). (12 Pinato, 14 Magoni, 16 Valenciano).
Allenatore: Lippi

1 ROMA
Cervone 5, Garzya 5.5, Bonacina 6.5, Piacentini 6 (70' st Muzzi s.v.), Aldair 6.5, Comi 6.5 (84' Benedetti), Mihajlovic 6.5, Haessler 6.5, Salsano 6, Giannini 6.5, Rizzitelli 6. (12 Zinetti, 14 Petrucci, 15 Rossi).
Allenatore: Boskov

ARBITRO: Rodomonti di Teramo 6.
RETI: nel pt 29' Mihajlovic (autorete); nel st 10' Giannini (rigore), 24' Porrini, 45' Bordin.
NOTE: angoli 7-2 per la Roma. Ammoniti: Minaudo, Bordin, Garzya, Mihajlovic. Spettatori: 9.426.

29' Punizione dal limite per l'Atalanta. Tira Ganz e in barriera Mihajlovic devia spazzando completamente Cervone del tutto immobile.
33' Angolo di Haessler e deviazione di Rizzitelli che Ferron sbocchia sulla linea.
44' Gran parata di Ferron che devia oltre la traversa una sberla di Mihajlovic; angolo e ancora Ferron salva su Bonacina.
55' Bonacina in area entra

MICROFONI APERTI

Percassi: «Il rischio ora è quello di farsi prendere dalle vertigini. Ma noi bergamaschi abbiamo i piedi per terra».
Lippi: «Diamo atto alla Roma di essersi dimostrata davvero una grossa squadra. A centrocampo dispongono di elementi da tasso tecnico nettamente superiore al nostro e, in effetti, ci hanno fatto soffrire».
Lippi 2: «Un'altra bella soddisfazione. Ma per noi non cambia niente e io continuo a guardare alla quart'ultima posizione. Da domani mattina cominciamo a pensare alla trasferta di Genova».
Porrini: «È il secondo gol che segno quest'anno di testa. Ma non è il gol che mi riempie di soddisfazione; è che sono contento di aver fatto su Haessler una grossa prestazione e quindi consentitemi di complimentarmi con me stesso».
Ferron: «Bonacina si è tuffato e il rigore è completamente inventato. Per favore non parlatemi ancora di nazionale. Io cerco di far bene all'Atalanta e tanto mi basta».
Bonacina: «Ho sentito una spinta da dietro e sono caduto».

GIAN FELICE RICEPUTI

BERGAMO. Atalanta sempre più in alto, Roma nella polvere. Speranze nerazzurre e timori giallorossi trovano al Comunale puntuale conferma. La Roma precipita in piena crisi e, dopo Radice, Boskov rischia di diventare la seconda vittima consecutiva di questa sorprendente Atalanta. L'eventualità del «tante grazie e a non rivederci» è infatti sempre più probabile, nonostante nello spogliatoio giallorosso la consegna del silenzio sia rigorosamente rispettata.

Crisi di punti, crisi forse anche morale e psicologica ma, per quel che si è visto in campo, non certo crisi di gioco. La Roma esce infatti dal confronto a testa alta e con l'onore delle armi, dopo essersi dimostrata squadra viva, ben disposta e anche assai determinata. Fino al terzo gol atalantino, arrivato al 90', la partita era del tutto aperta, con l'Atalanta asserragliata nella sua area a difendere il vantaggio. Un pareggio in quei frangenti non avrebbe affatto scandalizzato

e invece, crudele e un po' beffardo, è arrivato anche il terzo gol su classica azione da contropiede. Sul piano tattico la partita si è dipanata secondo copione. Come è solito, l'Atalanta ha rinunciato a priori al possesso del centrocampo erigendo davanti al bravissimo Ferron una barriera morbida a doppia mandata, contidando per il resto nelle collaudate frecce venose dei suoi contropiedisti. E la Roma, pur con Rizzitelli unica punta, è stata al gioco. Giannini, Mihajlovic e Haessler hanno cominciato a lavorare palloni su palloni dando vita a manovre ordinate e piacevoli. È un fatto che fino al 29' le uniche azioni d'attacco sono venute dai giallorossi: qualche punizione dal limite, alcuni tiri della distanza non lontano dai pali con Ferron però sempre attento e sicuro.

Ma il segno che per Boskov non sarebbe stata una giornata fortunata arrivata al 29' al primo vero tentativo dall'Atalanta. Tiro su punizione di Ganz, deviazione di Mihajlovic in barriera e Cervone immobile a

osservare il pallone che si infila in rete. La reazione della Roma è rabbiosa. Sia pure con i nervi a fior di pelle, i giallorossi di lanciano all'assalto e qui è Ferron a divenire protagonista salvando la sua porta da due conclusioni ravvicinate di Rizzitelli e superandosi poi allo scadere alzarlo sopra alla traversa un bolide di Mihajlovic.

Il tema tattico non cambiava ovviamente nella ripresa. L'Atalanta se ne rimaneva indietro somnolenta ad aspettare i giallorossi che all'8' però pervenivano al pareggio, in maniera peraltro abbastanza discutibile.

Su un contrasto in area Bonacina, ex nerazzurro, accentuava la caduta e il fiscalissimo Rodomonti tra fischi assordanti indicava subito il dischetto da cui Giannini batteva Ferron. Per Boskov sembrava la fine di un incubo. La Roma intravedeva addirittura la possibilità di vincere e infatti Lippi a titolo precauzionale toglieva la mezzapunta Rodriguez per il terzo Codispoti.

Ma l'Atalanta di quest'anno sa essere concreta e spietata al massimo grado. E alla prima occasione tornava in vantaggio: angolo di Rambaudi, Porrini sveltava altissimo e batteva l'incerto Cervone. Per Giannini e compagni tutto da rifare. E allora sotto ancora di buona lena con venti minuti finali da batticuore. Mischie su mischie, angoli, tiri da vicino e da lontano. Nulla da fare. Bigliardi chiudeva implacabilmente su Rizzitelli, e sbrunterato Muzzi non trovava spazi e senza problemi di stile qualsiasi pallone veniva ricacciato lontano dall'area nerazzurra.

E proprio al 90', per affondare il coltello nella piaga, Perrone si lanciava alla sua ma-

niera sulla destra servendo al centro per Ganz, tocco a Bordin e la partita si chiudeva definitivamente su 3 a 1. A ribadire l'eterna storia di Davide e Golia. Del resto sono queste le vicende che fanno bello e interessante il calcio. Lo stesso Lippi ammetteva nello spogliatoio la netta superiorità tecnica della Roma, come del resto aveva fatto nelle scorse settimane per altre vittime illustri come Fiorentina e Sampdoria. Quella Roma miliardaria che poteva permettersi il lusso di lasciare in tribuna Canigia, per

tre anni uomo squadra dell'Atalanta. Eppure i bergamaschi si consolidano al terzo posto mentre la Roma affonda in piena zona retrocessione. Un piccolo miracolo quello dei nerazzurri che a nome umiltà, consapevolezza dei propri limiti, spirito di sacrificio e magari anche un tantino di fortuna, che non guasta mai. Doti che, fortuna a parte, alla luce dei fatti valgono assai di più di tanti giocatori miliardari. Forse la lezione per Cecchi Goria e Ciampico è proprio questa. Sicuri per altro che non impareranno mai.



SERIE A **Calcio**
Nerazzurri, una prova tecnica per espugnare lo Zaccheria
Shalimov, ex star della squadra di Zeman, due volte a segno
trascinatore ispirato anche se gli uomini di Bagnoli hanno
giocato in dieci parte dell'incontro. Petardi contro Zenga

Dalla Russia con furore

1 FOGGIA
Mancini 5.5, Petrescu 6, Caini 6.5, Di Biagio 6, Di Bari 7, Bianchini 5.5, Bresciani 6, Seno 5, Kolyvanov 5, De Vincenzo 5.5, Biagioni 5 (16' st Mandelli 5.5), (12 Bacchin, 13 Grassadonia, 14 Sciacca, 15 Nicolli).
Allenatore: Zeman.

3 INTER
Zenga 7, Bergomi 6, De Agostini 6, Manicone 7, Ferri 6, Battistini 6.5, Bianchi 5, Sammer 5.5 (26' st Orlando s.v.), Fontolan 5.5, Shalimov 7.5, Sosa 6 (39' st Tramezzani s.v.), (12 Abate, 13 Paganin, 14 Taccola).
Allenatore: Bagnoli.

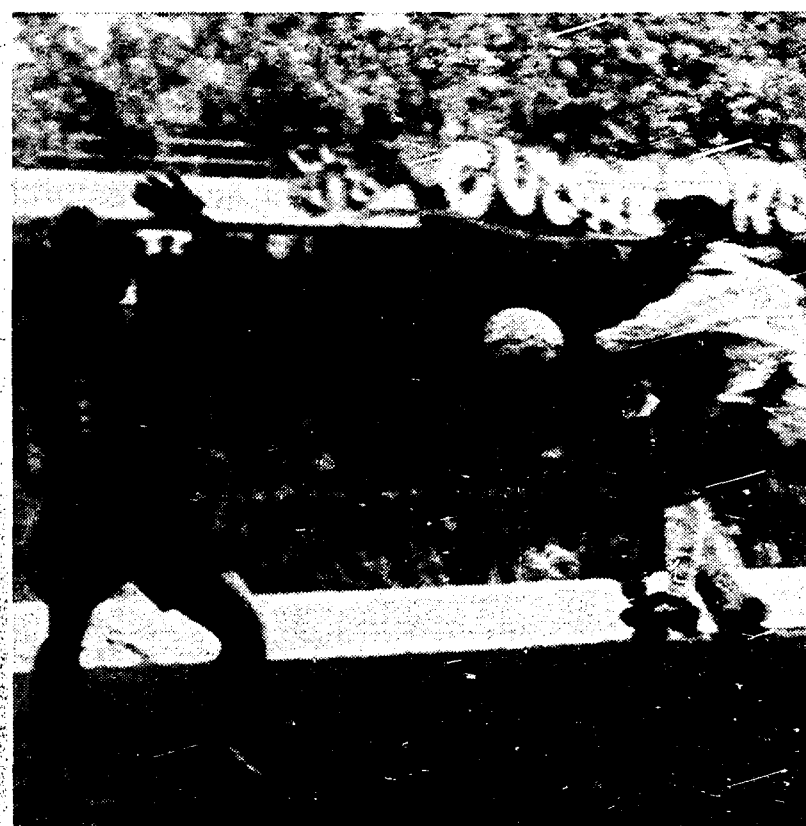
ARBITRO: Trentalange di Torino.
RETI: nel pt 21' Shalimov; nel st 25' Sosa, 28' Shalimov, 37' Di Biagio.
NOTE: angoli 8-5 per Foggia. Spettatori 22.000. Ammoniti Caini e Bianchini. Espulso al 10' st Bianchi.

21' Punizione da fuori area di Sosa, respinta dalla difesa foggiana, gran tiro di Shalimov sotto l'incrocio dei pali; Inter in vantaggio.
34' Azione in verticale. Di Biagio-Bresciani-De Vincenzo respinge Zenga.
46' Assist di De Agostini per Fontolan che, solo in area, si fa anticipare.
53' Mancini fuori dai pali, pallonetto di Sammer, respinge Di Bari sulla linea.
70' Perfetto assist di Manicone per Sosa che infila Mancini in uscita con un morbido pallonetto.
72' Scambio volante Sosa-Shalimov che da due passi batte ancora Mancini.
81' Kolyvanov appoggia per Di Biagio che batte Zenga con un missile terrareale.

IL FISCHIETTO



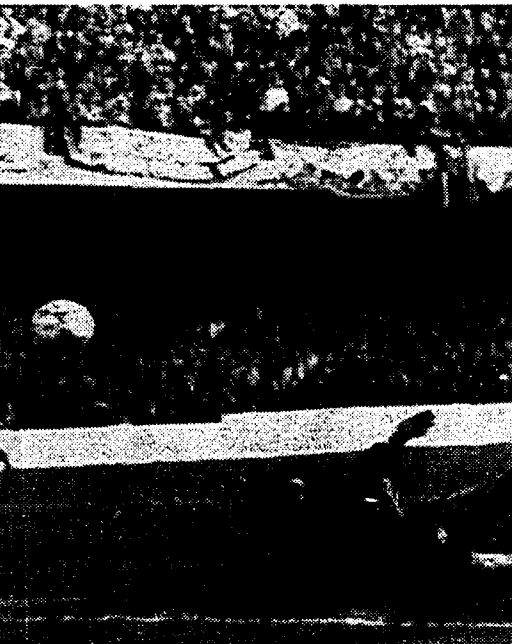
TRENTALANGE 5.5, giornata piuttosto incolore per il signor Trentalange. Raramente si è fatto trovare al punto giusto nel momento giusto. Spesso vaga per altri sentieri del campo. Troppo severo nell'ammonizione di Bianchini, mentre per quanto riguarda l'espulsione di Bianchi (la prima della carriera dell'interista) nulla da eccepire. Impreciso nella segnalazione del fuorigioco, ha sorvolato su un netto e volontario fallo di mano di Bergomi.



MARCELLO CARDONE

■ FOGGIA. Un'Inter cinica, spietata e concreta, proprio come la vuole Bagnoli, interrompe la serie positiva del Foggia e si insedia stabilmente al secondo posto della classifica. Esattamente come domenica scorsa: i nerazzurri hanno cercato di non strafare, di svolgere un compito facile facile, e alla fine, con umiltà e concentrazione, hanno tarpato le ali al volo del Foggia, capace di conquistare ben otto punti nelle ultime cinque partite.

La vittoria allo Zaccheria, dove recentemente la Juve è caduta in malo modo, assume anche un significato particolare. Come ha sottolineato anche un raggianti Pellegrini. L'Inter sembra finalmente aver trovato l'assetto migliore ed una compattezza tra i reparti che era finora mancata. Sono stati proprio questi gli ingredienti che hanno permesso agli uomini del saggio Bagnoli di riprendersi dall'oscuro male da traserta e di poter così mandare in archivio le recenti e pesanti sconfitte subite ad Ancona e a Roma contro la Lazio. Difficile stabilire a che punto finiscono i meriti dei nerazzurri e cominciano i demeriti del Foggia. La squadra di Zeman ha indubbiamente offerto una prova, incolore, davvero inaspettata, viste le recenti prestazioni delle ultime giornate di campionato. Il gioco dei rossoneri infatti non è quasi mai stato fluido e scorrevole. Ma Zeman paga anche la brutta giornata nella quale so-



no incappati proprio quei giocatori abituali a trascinare i compagni, da Kolyvanov, annullato da un Bergomi rozzo e lento, a Seno che è stato puntualmente travolto dalle scorribande dell'ex Shalimov, a Biagioni che dopo un promettente avvio è calato alla distanza e poi sostituito.

Il Foggia ha quindi giocato a sprazzi, con improvvise accelerazioni e lunghi momenti di pausa. Eppure proprio quelle fiammate fugaci hanno creato seri grattacapi alla difesa interista, e se non ci fosse stato un Zenga in vena di prodezza, addio vittoria.

La gara quindi l'Inter l'ha vinta proprio a centrocampo. Con lo squallido Bertl, Bagnoli ha lasciato in panchina, a sorpresa, anche Orlando, ed ha riproposto Sammer. Il tedesco, anonimo ed impacciato, non ha però ripagato la fiducia concessagli. Protagonisti del successo, sono stati proprio due ex allievi di Zeman: Shalimov e Manicone. Il russo ha giocato a tutto campo, ha imposto tutte le azioni dei nerazzurri, ha realizzato due splendide reti e si è distinto anche per i prodigiosi recuperi in difesa. L'impiego di Manicone, ottimo in fase d'intenzione, ha assicurato maggiore protezione al reparto arretrato, e soprattutto ha concesso, proprio a Shalimov, di poter riposarsi con più frequenza, e ottimi risultati, in avanti. L'assetto centrale era completato da Bianchi, che sulla fascia destra ha avuto qualche problema con

le avanzate dell'effervescente Caini, e che si è fatto espellere all'inizio della ripresa, costringendo Bagnoli a correggere i suoi schemi. I difensori hanno retto bene contro il tridente avversario, grazie ad una puntigliosa opposizione di Ferri su Biagioni, Bergomi su Kolyvanov e De Agostini su Bresciani.

Bloccati gli attaccanti è risultato tutto più facile, anche se in

MICROFONI APERTI

Pellegrini: «Sono molto contento. Penso che finalmente abbiamo trovato la formula giusta. Mi è piaciuto soprattutto Manicone che ha dato ordine alla squadra. Comunque anche il Foggia non mi è dispiaciuto».

Bagnoli 1: «Il nuovo anno ci ha portato nuovi risultati, ma anche un Manicone di tutto valore. Anche Shalimov sta confermando il suo talento».

Bagnoli 2: «Zeman con il suo lavoro sta facendo pentire tutti quelli che l'avevano criticato quest'estate. Ed io lo ringrazio per avermi dato proprio Shalimov e Manicone».

Shalimov: «Mi è dispiaciuto molto per quei fischi dei miei vecchi tifosi. Forse hanno creduto a chi ha inventato la mia lite con Zeman. Il Foggia ed il suo pubblico sono sempre nel mio cuore».

Zenga: «La parata più difficile? Semplice, quella sul petardo lanciato dai tifosi foggiani».

Di Biagio: «Non abbiamo giocato come le altre volte, ma è stata brava l'Inter, sempre concentrata e operosa».

Mancini: «Sui gol non potevo farci niente. Quello di Shalimov è stato una prodezza».

Bianchini: «Il secondo gol dell'Inter era in fuorigioco e ci ha tagliato le gambe. Pensavamo che mancava poco alla fine e ci siamo scoraggiati; restavano ancora 20 minuti».

Sosa: «Ho fatto una bella partita coronata da un gol importante e ringrazio Manicone per il bel passaggio».

Battistini: «Il mio futuro? Non lo so, nessuno mi ha ancora chiamato per discutere il rinnovo del contratto».

PUBBLICO & STADIO

■ Quasi esaurito lo Zaccheria di Foggia. Pochissimi sono stati i biglietti in vendita di curva nord, quella riservata ai tifosi interisti, e di gradinata. Spettatori 21.229 per un incasso di L. 803.704.000. Si tratta del nuovo record stagionale per il Foggia. Come si sa, la società di Casillo, quest'estate non mise in vendita gli abbonamenti. Ha cercato comunque di correre ai ripari proponendo delle mini-tessere valide per gli incontri contro Juve, Inter e Fiorentina. Ne sono stati venduti circa settemila. Tutto tranquillo tra le opposte tifoserie. Erano presenti poche centinaia di tifosi interisti, stipati in curva nord. Unica nota stonata il petardo lanciato dai tifosi rossoneri nei pressi dell'area di Zenga, che per fortuna non ha riportato alcuna conseguenza.

Derby «marino» più ricco di svarioni che di emozioni: dal 3-0 al 3-3
Poi il gol finale di Palladini. Ma c'è brutta aria di retrocessione per tutti

In Adriatico regata di errori

4 PESCARA
Marchloro 6, Zironelli 6, Dicara 5, Nobile 5, Dunga 6, Righetti 6, Ferretti 5.5, Allegri 6, Borgonovo 5 (10' st Bivi s.v.), Sliakovic 6, Massara 6 (17' st Palladini s.v.), (12 Savorani, 13 Sivebaek, 14 Ceredi).
Allenatore: Galeone.

3 ANCONA
Micillo 4.5, Mazzarano 5.5, Lorenzini 5 (38' pt Centofanti 6), Pecoraro 5.5, Glonek 5.5, Brunler 5, Lupu 6 (39' st Caccian s.v.), Sogliano 5.5, Agostini 6.5, Detari 5.5, Vecchiola 6.5 (12 Nista, 13 Fontana, 14 Gadda).
Allenatore: Guerini.

ARBITRO: Baldas di Trieste 6.5.
RETI: nel pt 4' Dunga, 10' Allegri (rigore), 34' Borgonovo, 42' Detari (rigore), 44' Agostini; nel st 3' Agostini, 39' del st Palladini.
NOTE: spettatori: 15mila. Ammoniti: Lorenzini, Brunler, Sliakovic, Mazzarano, Agostini e Centofanti.

MICROFONI APERTI

Galeone: «Abbiamo sbagliato gol incredibile sulla linea di porta, roba da non credere».

Galeone: «Sul 3-0 ho pensato al 4-2 con il Milan: due palloni fortunosi e sono riusciti a riaprire la partita».

Guerini: «Questa partita è stata la sagra degli errori. Non si tratta di un difetto di maturità delle due squadre ma solo della paura della classifica e del risultato».

Guerini 2: «Incontro molto povero di contenuti tecnici sintetizzabile nel detto "Chi sbaglia paga" e noi abbiamo sbagliato un po' di più del Pescara».

Guerini 3: «Abbiamo ancora il dovere

di provarci a cominciare dalla prossima gara in casa con l'Udinese».

Sibilla: «Un grazie di cuore a tutta la squadra, all'allenatore e ai tifosi. Per quanto riguarda i giocatori, vogliono sanno giocare».

Lupo: «Abbiamo giocato tutti male, anch'io, ma le polemiche che mi hanno coinvolto durante la settimana non c'entrano».

Lupo 2: «Come pescare ho dato un grosso dispiacere ai miei concittadini con l'azione del terzo gol. Il pallone sarebbe entrato lo stesso anche senza il tocco di Agostini».

FERNANDO INNAMORATI

■ PESCARA. Partite come Pescara-Ancona hanno una funzione utile per il gioco del calcio, perlomeno sdrammatizzano l'evento sportivo al punto di sostituire al patos che, di solito, accompagna i tifosi, una sana ilarità per la quantità e la qualità degli svarioni che si sono visti in campo. Le gran messe di reti segnate è quindi indice della pochezza delle difese più che della buona vena degli attaccanti. La girandola dei gol inizia quasi subito con Dunga che al 4' da posizione angolata calca un preciso tiro di punizione e porta in vantaggio il Pescara con la complicità del portiere ospite. Dopo appena 5 minuti raddoppio di Allegri su rigore concesso per l'atterramento in area dello stesso centrocampista biancoazzurro ad opera di Micillo. Il terzo gol del Pescara ha dell'incredibile; mentre Sliakovic servito da Massara su veloce azione di con-

trospiede entra in area non trova altro ostacolo che Lorenzini ingocchiato ad allacciarsi le scarpe. Cross dello slavo e Borgonovo infilato da pochi passi. Partita finita e tutti a casa? Neanche per sogno. Dopo che l'Ancona ha fatto vedere il peggio di sé meritando addirittura un passivo più pesante, è la volta del Pescara dimostrare come si fa a rimettere in discussione una vittoria già acquisita e ridare speranza a chi non aveva nemmeno avuto il tempo per coltivarla. Su uno dei soliti errori degli attaccanti biancoazzurri, la difesa dorica recupera il pallone ed effettua un lancio senza pretese che si trasforma in un micidiale contropiede grazie al doppio intervento di Dicara che prima gli spiana la strada e poi atterra in area Agostini. Fallo inutile ma rigore sacrosanto che Detari trasforma. Passano appena due

minuti e i difensori biancoazzurri vengono sorpresi di nuovo dal veloce contropiede di Vecchiola che dal fondo serve Agostini il quale, a porta spalancata non deve far altro che spingere il pallone in rete. Prima del riposo Massara avrebbe la palla per ristabilire le distanze ma sciupa banalmente.

La ripresa si riapre con il clamoroso pareggio dell'Ancona che sfrutta nel miglior modo possibile la prima occasione per agganciare il risultato: Lupo raccoglie un pallone vagante e, tutto spostato sulla destra, azzecca un tiro che sorprende tutti e probabilmente sarebbe finito in rete anche senza l'intervento di Agostini che è l'autore della beffarda deviazione finale. Tutto da rifare, quindi, con i ruoli psicologicamente invertiti: l'Ancona caricatissima ed il Pescara a perdere una partita già... persa e non c'è altro da dire.

Gioco fotocopia per le due rivali che si sono affrontate sotto gli occhi di Sacchi
Decide una punizione di Minotti, candidato a rimpiazzare Baresi in azzurro

Maifredi va a lezione di zona

MICROFONI APERTI

1 PARMA
Ballootta 6.5, Benarrivo 6.5, Di Chiara 6.5, Minotti 7, Apolloni 6, Grun 6.5, Mellì 7 (40' st Ferrante s.v.), Zoratto 6.5, Pizzi 6.5 (27' st Asprilla s.v.), Pin 6, Broiln 6 (12 Ferrari, 13 Matrecano, 14 Hervatin).
Allenatore: Scala.

0 GENOA
Spagnuolo 7, Panucci 6.5 (43' st Van't Schip s.v.), Caricola 6.5, Signorini 6.5, Fortunato 6.5, Branco 6 (32' st Iorio s.v.), Bortolazzi 6, Florin 6, Skuhravy 5, Onorati 6.5, Padovano 6 (12 Tacconi, 13 Torrente, 14 Signorelli).
Allenatore: Maifredi.

ARBITRO: Beschin 6.5.
RETI: nel st 28' Minotti.
NOTE: angoli 7-4 per il Parma. Giornata nuvolosa, terreno in perfette condizioni. Spettatori 22.585. Ammoniti: Caricola, Pizzi e Signorini. In tribuna il c.t. Arrigo Sacchi.

Scala: «Il risultato di 1-0 rispecchia fedelmente i valori visti in campo».

Scala 2: «Sono due punti pesanti che ci permettono di allungare la classifica e, soprattutto, distanziarci dalle zone basse».

Scala 3: «È stata una gara a viso aperto. Il pubblico è uscito con un saggio del calcio moderno».

Scala 4: «Melli ha disputato una delle migliori partite della sua carriera».

Minotti: «Non c'è il due senza il tre. Il Genoa mi porta fortuna, già l'anno scorso avevo segnato due gol ai rossoblu, in campionato e in Coppa Italia».

Di Chiara: «È la classifica che ci merita. Abbiamo ritrovato quella continuità giusta per conseguire dei buoni traguardi».

Maifredi: «Il pareggio poteva starci, comunque nessuna recriminazione sul gol subito: un'autentica prodezza. Forse la miglior partita della mia gestione».

Padovano: «Su di me c'era un rigore nettissimo: Apolloni mentre saltava per colpire la palla mi ha spinto chiaramente».

FRANCESCO DRADI

■ PARMA. Che Parma sia la città più vivibile d'Italia lo si vede anche allo stadio. Il calcio offerto dagli uomini di Nevio Scala è brioso, accattivante, concreto e spicca vitalità da tutte le azioni, condotte senza sosta dal primo all'ultimo minuto. Per divertire il pubblico occorre, tuttavia, anche un avversario all'altezza. E così è stato. Il Genoa di Maifredi è lo specchio del Parma che Scala dispone da quattro anni. Difesa a zona con quattro uomini più il libero alle spalle, un regista «leggero» a centrocampo (leggi Zoratto e Bortolazzi) e due punte e mezzo in avanti. Il tutto condito da fitte trame e gran pressing. Tanto che «sua santità», il ct Sacchi, ha osservato come le squadre si annullano a vicenda, pur dando vita a una partita molto frizzante. Sotto gli occhi del tecnico azzurro si è riproposto a grand forza Lorenzo Minotti, unico candidato di spicco a

sostituire Baresi. Il capitano del Parma ha interpretato con sagacia tattica il suo ruolo, non concedendo nulla agli attaccanti rossoblu e spingendosi di tanto in tanto verso l'area genovana. Fino a stupire tutti al 74 quando ha calciato una punizione da manuale, da venti metri, aggirando la barriera e mandando la palla a colpire il palo interno e quindi depositarsi in rete rendendo vano il tuffo di Spagnuolo che pure aveva intuito la traiettoria.

«Una prodezza balistica», l'ha definita Maifredi, e ha cambiato la destinazione dei due punti. La partita stava infatti incanalandosi in un equo pari, il Parma aveva presunto maggiormente creandosi diverse occasioni ma il Genoa si era difeso con ordine, trovando in Spagnuolo la sicurezza che Tacconi fa invece latitare. Insomma la fortuna è cieca e aiuta il Parma a sollevarsi al quinto posto mentre la sfiga ci vede

benissimo e condanna il Genoa ad agitarsi in zona retrocessione.

Alla fine dei conti alla squadra di «Penna bianca» sono mancate due cose: l'umiltà e la convinzione di poter strappare qualcosa in più di un pareggio, e un attaccante. Il ceco Skuhravy è stato infatti l'unico protagonista negativo dell'incontro, deambulando senza costrutto tra i compagni e rinunciando a qualunque folata offensiva. Dall'altra parte invece un Melli in gran spolvero, che ha svariato in continuazione presentandosi parecchie volte davanti a Spagnuolo. Purtroppo non ha avuto una gran collaborazione dal collega Broiln che ha trotterellato dignitosamente ma senza acuti. Da segnalare ancora la buona prestazione di Benarrivo, al rientro in pianta stabile dopo tre mesi, e la sfida sulla fascia tra Di Chiara e Panucci in cui ha prevalso il nazionale maggiore rispetto all'under 21.

Buona la direzione di Beschin, al cinquantesimo gettone in A: ha sorvolato su due interventi ai danni di Skuhravy e Padovano in area parmigiana che hanno fatto gridare al rigore ai genovesi. Interventi dubbi, dove il fallo, se c'era, non risultava evidente. Parma pericoloso al 9' con Pin, esce Spagnuolo e scappa Pizzi al 17' tocca alto, mentre Melli al 24' manda a fil di palo. Sempre Melli svetta al 29' ma la palla è fuori. Ancora Spagnuolo in uscita sui piedi di Melli al 31', al 36' è invece Signorini a deviare in angolo una conclusione di Benarrivo. Ripresa: al 2' Spagnuolo esce su Melli; al 9' Minotti bombarda su punizione. Spagnuolo respinge a pugni uniti. È il preludio al gol che giunge al 29'. È il Genoa? Due conclusioni fuori di Onorati (20') e Panucci (39').

SERIE A **CALCIO**

A Amaro ritorno in panchina di Agroppi umiliato da un ex
L'attaccante firma una tripletta ed è autore di una rete lampo
dopo appena 9 secondi di gioco. Completa il naufragio Balbo
Viola irriconecibili, espulso Di Mauro, Laudrup fantasma

Armata Branca

4 UDINESE

Di Sarno 6.5, Pellegrini 6, Alessandro Orlando 6, Sensini 6, Calori 6, Desideri 6.5 (88' Pierini 8), Mattel 6, Rossetto 6.5, Balbo 5.5, Dell'Anno 7.5, Branca 7 (75' Marronaro 6), (12 Di Leo, 14 Contratto, 15 Czachowski).
Allenatore: Bigon 6.5.

0 FIORENTINA

Mareggini 5, D'Anna 5, Carobbi 6, Di Mauro 4, Faccenda 6, Pioli 6, Dell'Oglio 5.5, Laudrup 4 (46' Iachini 6.5), Battistuta 5.5, Massimo Orlando 6 (88' Beltrammi 5.5), Baiano 6, (12 Mannini, 13 Vascotto, 15 Latorre).
Allenatore: Agroppi 5.

ARBITRO: Pezzella di Frattamaggiore 6.5.
RETI: nel pt 8' 15 e 48' Branca; nel 14' Branca e 43' Balbo.
NOTE: angoli: 4-3 per l' Udinese. Terreno in buone condizioni. Spettatori: 20mila. Ammoniti: Rossetto, Dell'Anno, Baiano e Laudrup. Espulso nel 47' pt Di Mauro.

LORIS GULLINI

UDINESE Esordio peggiore di così ad Aldo Agroppi non poteva capitare. La Fiorentina, che dal gioco a zona di Gigi Radice è passata alla marcatura ad uomo, ha rimediato una delle più pesanti sconfitte della sua storia. Giustiziere è stato il grossetano Marco Branca, che la scorsa stagione giocava nella Fiorentina. Il centravanti, che sperava di essere riconfermato, grazie alla compiacenza della difesa viola si è vendicato realizzando tre gol uno più bello dell'altro, ottenendo pure un record: quello di avere segnato il primo gol dopo appena 9 secondi e 30 decimi. Il centravanti, su errore di Pioli, ha anticipato l'esordiente Lorenzo D'Anna (20 anni, acquistato dal Como al mercato di novembre) e con una staffilata in diagonale ha fatto secco l'inceduto Mareggini. Ma non è stato solo il reparto attacco a fare acqua in casa toscana: il centrocampo non è mai esistito e le punte, fatta eccezione per Baiano che si è dannato l'anima per mantenere il controllo del pallone ed aiutare lo spento Batistuta, sono apparse troppo evanescenti. Una sconfitta che era nell'aria, visto che all'ultimo momento l'allenatore toscano è stato costretto a sostituire i giocatori del calibro di Carnasciali, Effenberg e Luppi, relegati in infermeria.

Il dramma dei viola è iniziato non appena l'arbitro Pezzella ha dato il via all'incontro: pallone a Balbo e Dell'Anno, lungo lancio del centrocampista-

MICROFONIA

8'30 Dell'Anno lancia per Orlando A., che gira al centro. Liscio di Pioli, pallone a Branca. Gran diagonale ed è gol.

12' Dell'Anno supera Di Mauro, centra all'indietro per Mattei. L'ex viola colpisce il palo.

49' Fallo di Di Mauro su Dell'Anno. Pezzella decreta una punizione. Il viola protesta e viene espulso. Punizione di Dell'Anno: palla in area viola e colpo vincente di testa di Branca.

61' Punizione di Dell'Anno: Balbo e Branca scattano. Balbo entra in area e tira: Mareggini devia il pallone sui piedi di Branca che segna.

88' Lungo lancio di Rossetto per Marronaro che porge a Balbo che batte a rete con Mareggini a guardare.

IL FISCHIETTO



Pezzella 6,5: direzione facile per il fischietto di Frattamaggiore. Il gol realizzato in apertura da Branca gli facilita il compito. Quando i giocatori hanno inteso giocare senza tanti complimenti ha tirato fuori il tacchino. Fra i cattivi risulta anche Baiano che essendo già ammonito sarà squalificato. Unici errori quelli di aver sorvolato su qualche fuorigioco.



libero Faccenda e dello stesso Mareggini.

Raccontati come e con quanta facilità l'Udinese ha ottenuto le sei vittorie casalinghe e fatto presente che i bianconeri di Albertino Bigon sono riusciti ad offrire un buon spettacolo, oltre che realizzare ben quattro gol, che dire della più brutta Fiorentina vista in questa stagione? Si può solo dire

che se Agroppi avesse potuto schierare tutti i titolari, con molte probabilità non avrebbe subito una lezione così umiliante. Sostenere che i viola non sono mai riusciti a combinate niente di positivo non è sbagliato. Attaccanti, centrocampisti e difensori sono sempre stati anticipati dai friulani, che avrebbero potuto realizzare qualche gol in più se non

fossero stati troppo precipitosi. Alla fine Agroppi non ha cercato scuse: «Con una Fiorentina del genere ci si deve dimenticare la Coppa Uefa. Se la Fiorentina è questa, non c'è medicina che tenga. Infatti non si era ancora seduto sulla panchina quando la squadra ha subito il primo gol. A chi gli ha chiesto le ragioni per cui ha sostituito l'evanescente Laudrup

MICROFONIA APERTA

Branca, maestro di rapidità, mette a segno il primo gol dell'Udinese dopo soli 9' di partita. In alto Massimo Orlando a terra. Nel corso della ripresa Agroppi lo ha sostituito con Beltrammi. In basso Dino Zoff

Agroppi: «Si stava meglio quando si stava peggio ma la Fiorentina non può essere questa. Almeno per puntare alla Coppa Uefa».

Agroppi 2: «Perché ho fatto giocare D'Anna? Altrimenti sarei dovuto scendere in campo io, non avevo più nessuno».

Agroppi 3: «Udinese super, Dell'Anno è pronto per una grande squadra».

Bigon: «Complimenti ai miei che, anche dopo il vantaggio lampo, hanno saputo amministrare bene la gara. Ma penso ancora a Brescia, a quella partita buttata via».

Bigon 2: «Branca? Quando si rientra c'è sempre voglia di fare ma deve ancora progredire sotto il profilo atletico».

Branca: «Ho fatto il gol più veloce? Vorrà dire che passerà alla storia. Ma stasotte dormirò ugualmente».

Branca 2: «Ho realizzato tre reti, d'accordo, ma sul piano della corsa e del dribbling ho disputato una delle peggiori partite del torneo».

Orlando: «Non abbiamo fatto quello che Agroppi avrebbe voluto. Involontariamente, sia chiaro».

Beltrammi: «Ho sempre avuto grande ammirazione per Branca, giocavamo assieme a Firenze nelle riserve. Ma oggi lui è stato troppo cattivo con noi».

Roberto Zanitti

PUBBLICO & STADIO

Splendido colpo d'occhio ieri allo stadio Friuli: se si eccettua il grande concorso di pubblico registrato all'esordio con l'inter, mai era stato varcato successivamente il tetto delle ventimila presenze. Grazie anche agli ultimi viola (quasi scortati dalla Toscana) il traguardo è stato ampiamente superato. I tifosi bianconeri hanno intonato un ritmo «serie B, serie B» sicuramente fuori luogo, al quale i simpatizzanti viola hanno subito replicato con un simpaticissimo «vincerete il tricolore». Antipatico il coro con il quale è stato salutato Baiano: «sei un terzone. Baiano sei un terzone». Presenti ovviamente in tribuna anche Vittorio Cecchi Gori, vicepresidente della Fiorentina scortato dalla moglie, «Cecchi Gori, Mike Bongiorno è libero», ha urlato un buon-tempone della tribuna sul 4 a 0. La risposta? Un sorriso. □ R.Z.

Festeggiato dai suoi ex tifosi prima della gara, l'azzurro firma la vittoria che rilancia la squadra di Bianchi. Granata in crisi

Policano canta ricordati di me

0 TORINO

Marchegiani 6, Mussi 7, Sergio 5, Fortunato 5.5 (63' Silenzi 5.5), Aloisi 6.5, Fusi 6.5, Zago 5 (40' pt Poggi 5.5), Casagrande 5, Aguilera 6, Scifo 5.5, Venturini 6.5, (12 Di Fuccio, 13 Sottili, 16 Falcone).
Allenatore: Mondonico

1 NAPOLI

Galli 7, Corradini 6.5, Francini 6.5, Crippa 6.5, Tarantino 6, Nela 5.5, Pollicano 6.5 (80' Carbone), Thern 6, Careca 6.5 (55' Carnacchia 8), Zola 5.5, Fonseca 5, (12 Sansonetti, 13 Cannavaro, 16 Bresoriani).
Allenatore: Bianchi

ARBITRO: Cesari di Genova 4. RETE: nel pt 13' Pollicano.
NOTE: Angoli 11-4 per il Torino. Giornata fredda, terreno in buone condizioni, spettatori: 25mila. Espulso al 9' del secondo tempo Nela per aver fermato l'ultimo uomo lanciato a rete. Ammoniti Sergio e Poggi per proteste, Casagrande per simulazione.

MICROFONIA APERTA

Mondonico: «Non ho niente da rimproverare ai miei, si sono battuti al massimo. I ragazzi mi hanno detto che c'era anche un rigore su Fortunato. Il pari ci stava tutto».

Moggi: «Ha vinto la volontà del Napoli contro la presunzione del Torino. Solo nella ripresa abbiamo giocato in modo combattivo».

Mondonico 2: «Moggi parla di presunzione? Si vede che conosce le due squadre molto meglio di me».

Bianchi: «Calmi, siamo ancora in zona retrocessione e dovremo lottare fino alla fine, il nostro destino oggi è questo. Sono molto contento perché avevo sempre detto che i nostri problemi non erano nel gioco ed è arrivato anche il risultato. Ma ho tenuto fino alla fine che il Toro potesse pareggiare, perché lo conosco troppo bene».

Pollicano: «Sono commosso dall'accoglienza dei miei ex tifosi, in un certo senso me l'aspettavo. Avranno senz'altro capito che oggi si gioca in una squadra, domani in un'altra. Sarei ipocrita se dicessi che mi è dispiaciuto far gol».

M.D.C.

MARCO DE CARLI

TORINO Un gol dell'ex, abbastanza facile, dal momento che in campo ce n'erano nove. Il guaio, per il Torino, è che a segnare è stato Roberto Pollicano, festeggiatissimo dagli ex tifosi prima della gara. Gli ex del Toro, invece, hanno stecato, e in particolare Silenzi che ha avuto sul piede la palla del pari, ma l'ha fallita. Torino-Napoli, però, non è tutta qui. C'è da raccontare di una squadra, quella azzurra, determinata e concreta, che nel primo tempo ha messo sotto quella granata, molliccia e complessata, oltretutto gravata da un errore tattico di Mondonico, che ha presentato sulla fascia un disastroso Zago, poi sostituito da Poggi, ma poi ormai aveva lasciato via libera a Pollicano che era salito indisturbato sui cross di Crippa al 15' per incompare in gol. Il Torino ha prodotto una splendida

no confusione e precipitazione. Gli uomini di Mondonico pagano il momento-no di Aguilera, la irritante insistenza di Sergio a ritardare i cross, la lentezza di Casagrande, la poca lucidità di Scifo e, in generale, lo scarso, per non dire nullo, movimento senza palla, il limite che fa arrabbiare di più Mondonico. L'alibi dell'assenza della difesa titolare regge fino ad un certo punto per i granata, che non vincono dall'8 novembre nonostante abbiano avuto in casa avversarie abbordabili come Foggia, Roma e, sulla carta, lo stesso Napoli. Il Toro ha anche reclamato, forse giustamente, per un rigore negato su Fortunato, nel pieno del forcing, ma alla fine, se esaminiamo le occasioni, ci sono anche le due limpide capitate nella ripresa a Fonseca e Thern, che le hanno malamente sprecate e quindi i conti

Con una doppietta del capocannoniere del torneo i biancazzurri colgono il quarto successo di fila. I lombardi chiudono in nove per le espulsioni di Bonometti e Sabau. Pace Zoff-ultra

Signori, il ragazzo dell'Europa

2 LAZIO

Orsi 6, Corino 5, Favalli 5.5, Marcolin 6, Luzardi 6, Cravero 6.5 (30' st Sciosa s.v.), Fuser 6, Doll 6, Winter 6, Gascoigne 5 (19' st Bacci 8), Signori 7, (12 Fiori, 15 Stroppa, 16 Neri).
Allenatore: Zoff

0 BRESCIA

Landucci 6, Negro 5, Frossi 6, De Paola 6, Brunetti 5 (10' st Schenardi s.v.), Paganin 6.5, Sabau 6, Bonometti 6, Raducioiu 5 (40' st Marangon s.v.), Hagi 7, Giunta 6, (12 Vettore, 14 Bortolotti, 15 Piovaneli).
Allenatore: Lucescu

ARBITRO: Stafoggia di Pesaro 6.5
RETI: nel pt 32' Signori; nel 39' Signori.
NOTE: angoli 10-7 per il Brescia. Giornata fredda, terreno in buone condizioni, spettatori: 40 mila. Espulsi Bonometti e Sabau. Ammoniti Corino, Negro e Paganin.

STEFANO BOLDRINI

ROMA «Arrivederci Roma», canta la curva Nord infrendo sulla rivale a un passo dall'inferno e quel coro è il simbolo della vera notizia dell'ultima domenica del calcio romano: il passaggio di consegne nella leadership cittadina. In vettura, dopo una lunga e penitosa scalata, fra allunghi repentini e cadute dolorose, siede ora lei, la Lazio di Sergio Cragnotti. Il 2-0 sul Brescia vale innanzi tutto questo: la consapevolezza che oggi, a Roma, il pallone che tira ha i colori biancazzurri. In estate era stato facile, «dopo i sessantacinque miliardi spesi al mercato della pedata, prevedere il sorpasso: il campionato, come al solito, è stato meno generoso, ma alla fine, messo alle spalle il «novembre» nero, la squadra di Zoff ha dato ragione a chi scommetteva su di lei. A proposito del Mito: il quarto suc-



cesso di fila lo ha riconosciuto al plauso popolare. «Dino Zoff portati in Europa», ha gridato a metà ripresa la solita Nord. E così, almeno per ora, la lunga polemica con una fetta di ultra è chiusa. L'Europa non è ancora nelle mani laziali, ma è molto vicina; essere ottimisti non fa bene solo al cuore: è giustificato dai fatti.

I fatti ci dicono anche che la Lazio ha colto il suo attimo fuggente in un giorno in cui il maggior rischio era proprio quello di perdersi. Ci sono partite in cui essere forti non basta: bisogna crederci e dimostrarlo. Un po' come si presentava il match di ieri con il Brescia di Lucescu. La Lazio non è sembrata troppo convinta del suo valore, ha a lungo cigolato nella soggezione da quel signore della pedata sbarcato dalla Transilvania via Madrid: il rumeno Hagi, piedi raf-

MICROFONIA APERTA

Corioni: «Siamo stati trattati malissimo dagli arbitri, lo avete visto tutti quanti, e per questo oggi nessuno dei miei atleti parlerà con la stampa».

Corioni 2: «In dieci uomini avremmo potuto agguantare il pareggio ma ci è andata bene, credevo che avremmo terminato l'incontro in sei».

Corioni 3: «Non è la prima volta che il Brescia, in questa stagione, è danneggiato dagli arbitri. Lasciamoli stare... vorrei che la mia squadra venisse trattata come le altre».

Cragnotti: «Per fermare Signori ci vuole la dinamite, è importante avere continuità e, credo, che la Lazio di questi ultimi tempi l'abbia trovata».

Cragnotti 2: «La Roma? Il campionato è ancora molto lungo, può davvero succedere di tutto. Sogno due grandi formazioni a Roma. Il nostro obiettivo è la Coppa Uefa, Zoff lo sta perfettamente e, sembra, che abbia preso la strada giusta».

Zoff: «Dobbiamo raggiungere la qualificazione in Uefa a tutti i costi. Con il Brescia abbiamo vinto e meritamente».

L.B.R.

buongiorno di Signori: raccoglie un passaggio di testa di Gascoigne e tira prima di pensare; Landucci si allunga e para. Rocco il Brescia al 17': Hagi lancia Sabau, apertura per Giunta che affonda a destra e scossa; Cravero, in scivolata, fa passare la palla. Al 23' riemerge la Lazio. Angelo, botta al volo di Luzardi, grande intervento di Landucci, mischia, tiraccio di Favalli che colpisce Luzardi, la difesa lombarda si salva. Un minuto dopo, botta di Fuser: il pallone sfiora il palo. C'è tempo per un numero rumeno Raducioiu-Hagi, con botta in corsa neutralizzata da Orsi e si arriva al 32'. È il momento di Signori. Gascoigne parte in slalom e viene fermato. Bonometti però pasticcia e riconosce il pallone ai laziali, si avventano Gazza e Winter, c'è una deviazione e Signori prepara il sinistro: girata di sinistro e Landucci si inchina. Al 34' scenetta comica: Gascoigne ferma il pallone con le mani per consentire di soccorrere Cravero, Stafoggia dovrebbe ammonirlo, ma ha altro da pensare; Cravero, che ha perduto il fischietto, lo ritroverà due minuti dopo e Gazza si salva. Ripresa. Tanto Brescia e poca Lazio. Ma i lombardi si mangiano al 62' il pareggio con Rossi e la rincorsa «finisce». Stafoggia espelle infatti prima Bonometti e poi Sabau, entrambi per aver atterrato l'ultimo uomo (sempre Doll!), decisioni che faranno infuriare Corioni, ma l'arbitro ci sembra nel giusto. E così, con i lombardi in nove, arriva il secondo sigillo di Signori: golppata in slalom, colpo da biliardo di destra, e gol numero sedici della sua stagione con il sorriso. C'è anche una botta di Fuser al 90', ma la festa è già cominciata.

SERIE B CALCIO

CESENA-ASCOLI 1-2

CESENA: Fontana, Destro, Pepi, Leoni, Marin, Piraccini (56' Medri), Gautieri, Teodorani, Lerdà, Masolini, Hubner (12 Dadina, 13 Scugugia, 14 Piangerelli, 16 Pazzaglia)...

COSENZA-SPAL 3-1

COSENZA: Zunico, Balleri (80' Marino), Compagno, Napoli, Napolitano, Bia, Monza, Catanese (89' Fabris), Marulla, Negri, Signorelli (12 Graziani, 14 De Rosa, 15 Gazzano)...

CREMONESE-BARI 4-0

CREMONESE: Turci, Pedroni, Lucarelli, Cristiani (77 Ferrarini), Colonese, Verdelli, Mandabagni (75 Lombardini), Nicolini, Tentoni, Mesperto, Fiorjancic (12 Violini, 13 Castagna, 16 Bruzzano)...

F. ANDRIA-PIACENZA 0-0

F. ANDRIA: Torresin, Luceri, Del Vecchio, Cappellacci, Ripa, De Trizio, Petrachi, Coppola, Insanguine, Nardini (63 Quaranta), Lomonaco (73 Cangini), (12 Marcon, 14 Ercoli, 15 Moriari)...

LECCE-BOLOGNA 3-0

LECCE: Gatta, Fiamigni (38' Ferri), Altobelli, Olive, Ceramica, Benedetti, Orlandini, Melchiorri, Rizzolo (82' D'Onofrio), Maini, Scarchilli (12 Torchia, 14 Morello, 16 Balderi)...

MODENA-VENEZIA 2-0

MODENA: Meani, Montalbano, Vignoli, Baresi, Moz, D'Aloisio, Maranzano, Cucciarri (68' Modelli), Provitali, Consonni, Paolino (55' Mobili), (12 Lazzarini, 14 Adani, 16 Garbano)...

MONZA-TARANTO 0-0

MONZA: Rollandi, Babini, Radice (84' Ricchetti), Cotroneo, Del Piano, Soldà, Romano, Saini (69' Brogi), Artisticco, Robbiati, Grambilla, (12 Chimenti, 13 Finetti, 16 Caruezzo)...

PADOVA-LUCCHESI 2-1

PADOVA: Bonaluti, Culcchi, Gabrieli, Modica, Ottoni, Franceschetti, Pellizzaro, Nunziata (58' Fontana), Galderisi, Longhi (46' Tentoni), Simonetta, (12 Dal Bianco, 13 Rossi, 16 Dal Piero)...

PISA-REGGIANA 0-1

PISA: Berli, Lampugnani (72' Fasce), Chamot, Bosco, Susic, Cristallini, Fotella, Fimognari, Scarafoni (60' Vieri), Rocco, Polidori, (12 Ciucci, 14 Fiorentini, 15 Gallacciolo)...

VERONA-TERNANA 2-0

VERONA: Gregori, Polonia, Icardi, Ficcadenti, Pin, Rossi, D. Pellegrini (60' Callisti), Fritz, Piovanello, Giampolo, Fanna (71' Lunini), (12 Zaninelli, 15 Lamachi, 16 Paganini)...

Pisa-Reggiana. La capolista supera anche il difficile ostacolo toscano Rullo compressore

IL PUNTO

Cremonese: una macchina da gol

La Cremonese (che non vinceva da otto turni) con il poker realizzato ieri, si è confermata la squadra più prolifica del torneo: 37 reti su 18 gare. Il Taranto conquista a Monza il secondo punto esterno del girone d'andata; il precedente punto l'aveva colto a Terni.

FRANCO DARDANELLI

PISA. Fate largo al Milan della serie B. Al «Diavolo della cadetteria». Alla Reggiana dei record che ieri ha espugnato l'Arena Garibaldi rimandando l'ipotesi di sconfitta a data da destinarsi. Eppure il Pisa aveva fatto di tutto per far precipitare questo primato, per far inaugurare anche agli emiliani la casella delle sconfitte, che invece rimane immacolata. Anzi la squadra di Marchioro inesorabile nella media inglese con un convincente +2 e allunga il passo sulla quinta in classifica.

Modena-Venezia. Sorprendente scivolone dei veneti, battuti con disinvoltura dagli emiliani

Lagunari d'assalto alla rovescia

LUCA DALORA

MODENA. Il classico gol dell'ex, ovvero di Raffaele Paolino, ha dato la svolta ad una partita che sembrava avviata, stante la prestazione di quello della squadra di Zacheroni che ha rasentato la presunzione e giustamente punito dai baldi ragazzi di maglia gialloblù i quali, dopo un inizio balbettante, dovuto al timore reverenziale per una formazione che va per la maggiore nel torneo cadetto, hanno preso coraggio e trascinati dall'inossidabile Beppe Baresi sono ben presto diventati i padroni del campo.

GABRIELE PAPI

CESENA. L'Ascoli acciuffa al 90° la vittoria nella partita più intensa e combattuta vista sin qui al «Manuzzi»: Cesena ed Ascoli, per tutto l'arco della gara, si sono affrontate senza remore o tatticismi. Raggiante, per questo due a uno, l'allenatore dell'Ascoli Cacciatori: «Una vittoria beneaugurante per il '93. Certo, ci stava il pareggio, ma di occasioni ne abbiamo avute parecchie. Il Cesena ci ha impegnato e, a tratti, in modo duro. L'incontro ha visto anche due episodi sospetti ai danni del Cesena: mancati rigori, ed il presidente romagnolo Lugaresi proprio non lo digerisce: «Come si fa, ad esempio, a non vedere il rigore su Hubner, nel secondo tempo. Era grande come una casa. Siccome di questi episodi ne stanno capitando troppi, contro il Cesena, si ha il diritto d'essere amareggiati».

Lazaroni lascia «Questo Bari è una squadra senza anima»



Giallo a Bergamo Muore d'infarto ma non è colpa degli incidenti

Un uomo di 42 anni, Celestino Colombi, tossicodipendente, è stato colto da infarto ieri a Bergamo durante gli incidenti scoppiati dopo la partita Atalanta-Roma. Secondo la polizia, non ci sarebbe un nesso diretto tra gli episodi di violenza e la morte dell'uomo. I tafferugli, nei quali sono state coinvolte tredici persone tra feriti e contusi, sono avvenuti lontano dallo stadio un'ora dopo circa la fine dell'incontro. Sembra che anche le forze dell'ordine siano state oggetto di sassate da parte degli ultras. Carmine Gentile, direttore generale dell'Atalanta ha escluso qualunque responsabilità da parte della tifoseria nerazzurra.

Calcio violento Tifoso accoltellato dopo Milan-Cagliari

Un giovane tifoso cagliariano è stato accoltellato al ginocchio destro da un ultrà rossonerio a Milano, in piazza Esquilino, nei pressi dello stadio San Siro, pochi minuti dopo la conclusione della partita Milan-Cagliari. Per fortuna la ferita è stata lieve, la prognosi è di otto giorni. Ignazio Laddo, 25 anni, sia pure sotto shock, ha potuto raccontare la dinamica dell'aggressione ai poliziotti, all'ospedale San Carlo, dove è stato ricoverato. Per motivi futili, connessi alle contestazioni delle tifoserie, sarebbe scoppiata una lite violenta tra la vittima e un gruppo di tifosi milanesi. Dopo l'accoltellamento, i teppisti sono fuggiti.

Gli scoppia un botto sui piedi Ma Brignoccoli resta impassibile

re un petardo a pochi centimetri dalle gambe vicino al settore di curva occupato dai tifosi cagliariani. Si è trattato di un piccolo ma fragoroso botto accompagnato da una nuvoletta di fumo. Brignoccoli, però, è rimasto impassibile. «Botto» senza successivo spavento per l'arbitro Libero Brignoccoli di Ancona. Sul finire del primo tempo di Milan-Cagliari il direttore di gara, alla sua quinta partita in serie «A» e all'esordio a San Siro, si è visto infatti esplodere un petardo a pochi centimetri dalle gambe vicino al settore di curva occupato dai tifosi cagliariani. Si è trattato di un piccolo ma fragoroso botto accompagnato da una nuvoletta di fumo. Brignoccoli, però, è rimasto impassibile.

Pescara-Ancona Bilancio da guerriglia nei tafferugli

Due tifosi dell'Ancona arrestati ed altri due feriti, uno del Pescara denunciato ed ancora altri tre agenti di polizia feriti: sono il bilancio degli incidenti accaduti durante e dopo la partita di calcio tra il Pescara e l'Ancona finita 4 a 3. Tre bicchieri di carta riempiti con potenti petardi sono stati sequestrati dalla polizia che ha avviato indagini per accertare chi li abbia portati.

Tifoso reggiano esulta di gioia e precipita dalla gradinata

Al fischio finale dell'incontro Pisa-Reggiana, vinto dalla squadra ospite, un tifoso emiliano ha esultato in modo scomposto. Tanto scomposto da perdere l'equilibrio e cadere dalla gradinata dello stadio ferendosi in modo non grave. Dopo un volo di quattro metri Gianni Barbieri, 42 anni, di Reggio Emilia, è finito sulla massicciata fratturandosi il braccio destro. Soccorso dai tifosi, è stato accompagnato in una clinica di Pisa.

C1/ Vittoria del Vicenza nel recupero contro il Chievo

Il Vicenza ha battuto il Chievo per 2-0 nel recupero della partita del 20 dicembre scorso («sedicesima giornata») sospesa sull'1-1 ad un quarto d'ora dalla fine per un infortunio dell'arbitro D'Agostini di Roma. Quella classifica del girone di serie C1 dopo il recupero: Empoli punti 25, Triestina 23, Ravenna e Vicenza 22, Chievo 20, Prosecco e Sambenedettese 18, Como e Spezia 17, Lefse e Capri 16, Alessandria 15, Vis Pesaro, Siena e Carrarese 14, Massese 13, Palazzolo 12, Arezzo 10.

Cesena-Ascoli. La squadra di Cacciatori torna a respirare il profumo dell'alta classifica

Piadina, ma alla marchigiana

QUALECUNQUE

Qualche fotogramma della partita. Sembrava spettatori scarsi. Si comincia duellando a centrocampo, contrasti robusti, squadre attente a non scoprirsi. Sono i calci di punizione a ritmare gli episodi più pericolosi: 20', Lerdà dal limite fa volare Lorieri che respinge in angolo. 23', scarabocchio difensivo di Destro, del Cesena, che atterra Bierhoff. Sulla punizione di Zanoncelli, nasce una mischia e Zaini insacca. Piraccini viene su dalle retrovie ad orchestrare la rimonta cesenate. 38': punizione dal limite, stavolta l'esecuzione di Lerdà è micidiale. Ma l'Ascoli ribatte con una sortita di Zaini, e successiva legnata di Bierhoff che

18. GIORNATA

CANNONIERI

11 reti Tentoni (Cremonese) 8 reti Lerdà (Cesena; Destro) (Cremonese) 7 reti Inoccioli (Bologna); Galderisi (Padova); De Vitis (Piacenza); Campiongo (Venezia) 6 reti Bierhoff (Ascoli); Hubner (Cesena); Paci (Lucchese); Provitali (Modena); Scienza e Sacchetti (Reggiana); Bonaldi (Venezia) 5 reti Simonetta (Padova); Turrini (Piacenza); Bortoluzzi (Venezia); Prytz (Verona)

CLASSIFICA

Table with columns: SQUADRE, Punti, PARTITE (Giocate, Vinte, Pari, Perse), RETI (Fatte, Subite), Media inglese. Rows include Reggiana, Lecce, Cremonese, Cesena, Venezia, Ascoli, Piacenza, Padova, Verona, Pisa, Cesena, Bari, Bologna, Modena, Monza, Spal, Lucchese, F. Andria, Taranto, TERNANA.

Prossimo turno

Domenica 17-1-93 ore 14.30 ASCOLI-PADOVA BARI-MODENA BOLOGNA-MONZA LUCCHESI-LECCE PIACENZA-COSENZA REGGIANA-F. ANDRIA SPAL-VERONA TARANTO-CESENA TERNANA-CREMONESE VENEZIA-PISA

SERIE C

Advertisement for 'L'Unità Vacanze' featuring a logo and contact information for Milan: Viale Fulvio Testi 69, Tel. 02/6423557 - 66103585.

Informazioni presso le librerie Feltrinelli e le Federazioni del PDS

VARIA

Azzurri protagonisti nella Coppa del mondo Vitalini secondo in discesa a Garmisch e la Compagnoni terza nel Gigante di Cortina Oggi ancora una gara: «libera» pro Girardelli

Neve calda

CARLO FEDALI

CORTINA D'AMPEZZO. È salta ancora sul podio, un esercizio che è tornato ad essere naturale come un anno fa, prima del brutto infortunio al ginocchio patito durante le Olimpiadi di Albertville. E se Deborah Compagnoni ha dovuto guardare dal basso dove avversarie, la Merle e la Wachter, nella classifica finale dello slalom gigante disputato ieri a Cortina d'Ampezzo, lo deve soltanto ad una consuetudine agonistica ancora non completamente ritrovata. La sciatrice della Guardia Forestale si è infatti espressa a corrente alternata durante le due frazioni della gara, lasciando però capire che, non appena la sua azione tecnica diventerà un po' più regolare, l'attesa vittoria dovrebbe scaturire senza problemi. Conclusa al quarto posto la prima manche, la Compagnoni è stata protagonista di una discesa conclusiva tutta «genio e sregolatezza». L'olimpionica è partita molto decisa ma ha corso un grosso rischio già alla terza porta, andando sull'intermedio. L'azzurra si è ripresa e subito dopo l'intermedio ha rischiato ancora di finir fuori sull'ingresso di una porta blu. Deborah però non ha frenato; ha continuato, lasciando correre gli sci, sedendosi poi pericolosamente nel finale ma piombando sul traguardo con il tempo migliore, poi migliorato da Wachter e Merle.

Il terzo posto di oggi - ha detto la Compagnoni al traguardo - è stata un'iniezione di fiducia. A Maribor avevo sciato male fino a dove ero poi caduta. Ora mi pare che le cose vadano meglio, considerato che gli sci li ho «calzati» appena a fine settembre e mi è mancato l'intensamento estivo. A Morioka spero di arrivare al 100 per cento della forma. Devo migliorare in gigante e per questo aspetto di vedere come

Dopo la vittoria di Alberto Tomba sabato nello speciale di Garmisch, ieri è stata un'altra grande giornata per lo sci italiano. Due azzurri sono saliti su un podio di Coppa del mondo a distanza di parecchie centinaia di chilometri l'uno dall'altro. Deborah Compagnoni ha concluso al terzo posto lo slalom gigante di Cortina d'Ampezzo nonostante alcuni errori commessi nella seconda manche. La vittoria è andata alla francese Merle che ha preceduto l'austriaca Wachter, leader della classifica di Coppa. La Compagnoni, che ha confermato di essere ormai vicina alla massima forma, cercherà ora il suo primo successo stagionale nel prossimo fine settimana, sempre a Cortina. La località veneta ospiterà infatti una libera, un superG, e uno slalom speciale al posto della poco invernata Garmisch. È proprio nella stazione sciistica tedesca si è verificato l'altro acuto azzurro. Protagonista Pietro Vitalini, discesista di 25 anni senza grandi risultati in carriera. Partito con il numero 33, Vitalini è arrivato secondo a soli due centesimi dal vincitore, l'elvetico Franz Heinzer, dopo aver segnato il miglior tempo intermedio. E oggi, sempre a Garmisch, Vitalini ci riprova nella libera che recupera quella annullata in Val d'Isère. Intanto, Alberto Tomba è tornato in Italia per preparare i prossimi appuntamenti di Coppa.

settimana, sempre a Cortina. La località veneta ospiterà infatti una libera, un superG, e uno slalom speciale al posto della poco invernata Garmisch. È proprio nella stazione sciistica tedesca si è verificato l'altro acuto azzurro. Protagonista Pietro Vitalini, discesista di 25 anni senza grandi risultati in carriera. Partito con il numero 33, Vitalini è arrivato secondo a soli due centesimi dal vincitore, l'elvetico Franz Heinzer, dopo aver segnato il miglior tempo intermedio. E oggi, sempre a Garmisch, Vitalini ci riprova nella libera che recupera quella annullata in Val d'Isère. Intanto, Alberto Tomba è tornato in Italia per preparare i prossimi appuntamenti di Coppa.

settimana, sempre a Cortina. La località veneta ospiterà infatti una libera, un superG, e uno slalom speciale al posto della poco invernata Garmisch. È proprio nella stazione sciistica tedesca si è verificato l'altro acuto azzurro. Protagonista Pietro Vitalini, discesista di 25 anni senza grandi risultati in carriera. Partito con il numero 33, Vitalini è arrivato secondo a soli due centesimi dal vincitore, l'elvetico Franz Heinzer, dopo aver segnato il miglior tempo intermedio. E oggi, sempre a Garmisch, Vitalini ci riprova nella libera che recupera quella annullata in Val d'Isère. Intanto, Alberto Tomba è tornato in Italia per preparare i prossimi appuntamenti di Coppa.



Pietro Vitalini durante la discesa libera di Garmisch. Sotto, Deborah Compagnoni. In basso, Alberto Tomba

Tennis: Becker inizia bene il '93 Batte Ivanisevic e vince in Qatar



Il tennista tedesco Boris Becker (nella foto) si è aggiudicato il torneo di Doha (Qatar), battendo in finale il croato Goran Ivanisevic con il punteggio di 7/6, 4/6, 7/5. Questi i risultati degli altri tornei: Adelaide, Kulti (Sve) b. Bergstrom (Sve) 3/6, 7/5, 6/4. A Brisbane, circuito femminile, Martinez (Spa) b. Mag. Maleeva (Bul) 6/3, 6/4.

Ferrari, annullata sessione di prove Problemi con le sospensioni attive

La sessione di prove della nuova Ferrari F33A sulla pista di Imola, in programma da oggi a mercoledì, è stata annullata. Lo ha reso noto l'ufficio stampa della casa di Maranello motivando l'annullamento con la necessità di apportare modifiche alle sospensioni attive.

Muore pugile giapponese dopo un coma di 19 giorni

È deceduto giovedì scorso a Tokyo, Yasuji Hamawaka, ventitreenne peso leggero giapponese. Hamawaka aveva subito un violento KO in un match disputato il 19 dicembre scorso, ed era stato trasportato in stato d'incoscienza all'ospedale. Lo sfortunato pugile giapponese è morto senza riprendere conoscenza.

Nuoto, in Cina la Van Almsick conquista i record dei 100 e 200 sl

La quattordicenne tedesca Franziska Van Almsick ha stabilito il nuovo primato dei 100 metri stile libero in vasca corta col tempo di 53"33. Il record è stato ottenuto nel corso del meeting di Pechino, valido per la Coppa del mondo. La Van Almsick detiene anche il record dei 200 metri con 1'55"84.

Parigi-Dakar Squalificato Lartigue, secondo in classifica

Il francese Pierre Lartigue, secondo nella classifica dell'auto della Parigi-Dakar dietro a Saby su Mitsubishi, è stato messo fuori corsa dalla direzione di gara perché l'altro ieri, durante la quinta tappa da Tammanasset ad Adrar, avrebbe usufruito di un'assistenza tecnica vietata dal regolamento del raid. La Citroën ha deciso di presentare ricorso.

Ben Johnson squalificato Ma stavolta per falsa partenza

Dopo due false partenze Ben Johnson è stato squalificato dalla gara dei 60 metri del Mobil Grand Prix di Saskatoon. L'atleta canadese ha spiegato così la sua infrazione: «Reagisco così rapidamente allo sparo dello starter che non riesco a pensare che sono partito prima». La gara è stata vinta dallo statunitense John Drummond con 6"64.

Volley femminile L'Italia chiude al 4° posto il torneo di Breda

L'Italia ha chiuso al 4° posto il torneo di Breda, valido per le qualificazioni al Grand Prix, perdendo con la Germania al tie-break nella finale per il 3° posto. Le azzurre hanno fallito due match-point nel quarto set. Questo il punteggio: 15/6, 7/15, 0/15, 16/14, 15/12.

Rugby, Milano sempre più leader A San Donà vince la nebbia

Questi i risultati della 14ª giornata di A/1: Bilbao-Benetton 16-32; Record Cuccine - Lloyl Italic 30-24; Fly Plot - Charro 17-62; Simod-Scavolini 22-10 (giocata sabato); Panto-Catania sospesa per nebbia (36-03); Sparta-Delicias 58-12. Classifica: Charro 26 punti, Simod 22, Lloyl Italic e Benetton 20, Panto 14, Sparta, Record Cuccine e Catania 12, Scavolini 8, Delicias, Fly Plot e Bilbao 6.

Sport in tv

Raidue. 18.10 Sportsera; 20.15 TG2 Lo sport

Raitre. 15.45 Ciclocross: campionati italiani; 16.15 A tutta P; 16.40 Calcio regionale; 17.20 Derby; 19.45 TGR Sport

Tmc. 13.30 Sport News; 22.00 Crono, tempo di motori

Italiauno. 19.30 Studio sport, 1ª edizione; 22.30 Mai dire gol; 0.50 Studio sport, 2ª edizione.

TOEIP

1° 1) McKay del Pino 1
CORSA 2) Narducci 2

2° 1) Leneus X
CORSA 2) Nardo PI 2

3° 1) Lotar Blue X
CORSA 2) Monday 2

4° 1) Macombo X
CORSA 2) Ivan Lendi 2

5° 1) Nerci No X
CORSA 2) Morrice 2

6° 1) Boris 2
CORSA 2) Tuned Audition 2

Montepremi 2.561.835.500
AI 20-12 L. 42.697.000
AI 577-11 L. 1.460.000
AI 5.885-10 L. 149.000

CLASSIFICA

- 1) C. Merle (Fra) 2'31"54
- 2) A. Wachter (Aut) 2'32"20
- 3) D. Compagnoni (Ita) 2'32"77
- 4) C. Rey Bellet (Svi) 2'33"46
- 5) S. Eder (Aut) 2'33"64
- 12) L. Magoni (Ita) 2'35"72
- 13) K. Demez (Ita) 2'35"75

LA COPPA

- | | |
|----------------------------|-----------|
| 1) C. Merle (Fra) | punti 585 |
| 2) A. Wachter (Aut) | 457 |
| 3) V. Schneider (Svi) | 315 |
| 4) U. Maier (Aut) | 307 |
| 5) D. R. Steinrotter (Usa) | 301 |
| 7) D. Compagnoni (Ita) | 292 |
| 17) S. Panzanini (Ita) | 128 |
| 25) B. Merfin (Ita) | 85 |
| 29) L. Magoni (Ita) | 72 |

Tomba non si riposa «Ho ancora molta fame di vittorie»

CORTINA D'AMPEZZO. Alberto Tomba è «fuggito» sabato sera da Garmisch Partenkirchen dopo i festeggiamenti con i tifosi per una vittoria attesa da mesi. Il bolognese ha scelto la sua casa di Cortina per una notte di relax prima di rifugiarsi nella preparazione in vista degli impegni più vicini, il 17 lo slalom dell'Hahnenkamm a Kitzbuehel, il 19 il gigante di Adelboden. Dal 13 al 15 Tomba sarà di nuovo in val di Fassa per allenarsi seguito da Gustav Thoeni, dal preparatore atletico D'Urbanò e dal resto del suo staff. Interessa finalmente la lunga astinenza di vittorie. Alberto ha voluto met-

tere i puntini sulle i in relazione al suo recente passato agonistico. «Non è vero che fossi in condizioni non felici a dicembre - ha dichiarato -. Sapevo benissimo che non era un problema di forma. Quando uno arriva tre volte secondo e una terza in sette gare non si può parlare di condizione imperfetta». «Stavo bene, ero preparatissimo - ha proseguito Tomba - avevo soltanto bisogno di sbloccarmi. Qualcuno ha pensato di accostare questo periodo senza vittorie a quello che accusai nell'anno del dopo Calgary, nella stagione '88-'89. Non è vero, non si possono fa-



re confronti fra le due situazioni. Allora fu colpa mia, so che dopo Calgary mi lasciai un po' andare. Tanti impegni, il clima d'euforia in cui mi trovai coinvolto. La forma scadde nell'89 va addebitata a quegli sbalzi. Ma oggi non è così, mi sono allenato in estate e in autunno come non mai, con scrupolosità e con meticolosità, senza trascurare nulla. La vittoria è il risultato di questo lavoro costante e molto duro. Adesso, sulla strada che conduce ai campionati mondiali di Morioka (Giappone) ci sono altre tre gare tecniche, lo slalom di Kitzbuehel, quello di Wengen e il gigante di Adelboden. «So che qualcuna di

queste corse è in pericolo - ricorda Tomba - mi sembra Kitzbuehel e Wengen. Comunque, da qualche parte le faranno e sono gare classiche che io ho già vinto. Di questo «pacchetto» mi manca soltanto Adelboden. A quel gigante ci tengo. Lo scorso anno lo persi male perché una buca mi fece saltare l'attacco. Vorrei proprio vincere ad Adelboden. Anche per arrivare preparatissimo sulle piste di Shizukushi dove si svolgeranno i confronti indati». Se le condizioni atmosferiche consentiranno la disputa dello slalom di Kitzbuehel, Tomba raggiungerà la località tirolese venerdì sera.

Il nuovo uomo jet: «Dedicato a papà che non c'è più»

GARMISCH (Germania). Franz Heinzer, evidentemente, non si sentiva tranquillo. I primi trenta concorrenti della discesa libera di Garmisch, compreso lui con il miglior tempo, erano già arrivati al traguardo, eppure lo svizzero ancora non cantava vittoria. Una cautela che si è rivelata quanto mai appropriata quando sul tabellone luminoso è comparso il rievamento intermedio di Pietro Vitalini, venticinquenne di Bormio con il pettorale numero 33, fino a ieri senza alcun risultato di rilievo in Coppa del mondo. L'intermedio dell'azzurro era di due decimi migliore rispetto a quello di Heinzer. E così, gli ultimi secondi di gara dell'italiano sono diventati «pazzeschi» con Heinzer, a palpitare con lo sguardo rivolto al cronometro, Vitalini ha pur troppo compiuto un paio di piccoli errori ed alla fine il responso delle lancette è stato addirittura beffardo: secondo posto a due centesimi dall'elvetico. Ma, a parte la legittima amarezza per una vittoria sfumata per pochi centimetri, per questo atleta delle Fiamme Gialle è rimasta l'enorme soddisfazione per una prestazione sorprendente, timidamente annunciata dalla sua settimana composita in un'unica prova cronometrata disputata in settimana sull'impegnativo tracciato tedesco.

«Per me è la più bella discesa della carriera - ha dichiarato Vitalini al termine della sua eccezionale performance agonistica -. La dedico ai miei genitori, a mia madre e a mio padre. Enrico Vitalini è morto nel marzo scorso, mentre il figlio era impegnato nelle gare canadesi di Panorama. Da cinque anni era ammalato di tumore, il secondo posto lo dedico a lui e devo dire che mi ripaga di tanti sacrifici e delle delusioni che ho patito nella mia attività». Pietro, così come è stato notato dai tecnici azzurri nel parterre, ha ammesso di aver commesso un errore nel finale: «Proprio in vista dell'arrivo sono entrato su una placca di

CLASSIFICA

- 1) F. Heinzer (Svi) 1'55"09
- 2) P. Vitalini (Ita) 1'55"11
- 3) G. Mader (Aut) 1'55"26
- 4) H. Trinkl (Aut) 1'55"32
- 5) M. Girardelli (Lux) 1'55"37
- 6) M. Wasmeler (Ger) 1'55"48
- 11) L. Colturi (Ita) 1'55"94

LA COPPA

- | | |
|------------------------|-----------|
| 1) M. Girardelli (Lux) | punti 568 |
| 2) A. Tomba (Ita) | 472 |
| 3) K. A. Aamodt (Nor) | 422 |
| 4) T. Fogdøe (Sve) | 285 |
| 5) F. Heinzer (Svi) | 258 |
| 6) L. Kjus (Nor) | 254 |
| 7) J. E. Thoren (Nor) | 247 |
| 8) L. Stock (Aut) | 244 |
| 9) W. Besse (Svi) | 222 |

FONDO

A Ulrichen vittoria della staffetta italiana nella 4x10 km inidata. Ottimo secondo posto per le ragazze

Albarello & C. mandano in bianco i nordici

Ancora sugli scudi gli azzurri del fondo. Dopo la vittoria di Marco Albarello nella 15 km, ieri sulle nevi di Ulrichen c'è stato il bis offerto dalla staffetta. Il quartetto composto da Valbusa, Vanzetta, Albarello e Fauner si è aggiudicato una tiratissima 4x10 km precedendo norvegesi e svedesi. Ottima prova anche della staffetta femminile: Di Centa, Vanzetta, Peruzzi e una grande Belmondo sono giunte seconde.

ULRICHEN (Svizzera). Sabato Marco Albarello nella 15 km, ieri il quartetto della 4x10. La staffetta azzurra ha agguantato Canton Vallesse il terzo successo tricolore nella storia di questa specialità. Indubbiamente favoriti dall'assenza dei russi (il cui numero in Coppa è autocontingente a tre per mancanza di finanziamenti), Albarello, Vanzetta, Fauner e il

giovane Valbusa, brillante protagonista della frazione iniziale, hanno ripetuto l'impresa di Lahti quando due anni fa vinsero ammutolendo i centomila spettatori presenti nello stadio finlandese. Il risultato della squadra italiana in terra svizzera è stato poi completato dal secondo posto del quartetto «rosa», nuovamente trascinato da una recuperata Stefania

Belmondo, che sembra finalmente aver dimenticato i dolori alla schiena delle ultime settimane. Solo le russe hanno fatto ancora una volta meglio dell'Italia, che ha però dovuto mettere nel conto due cadute di Bice Vanzetta in seconda frazione. La gara maschile ha avuto un epilogo al cardiopalmo. Fauner ha vinto allo sprint una gara corsa dagli azzurri pari a pari con i fortissimi nordici. All'arrivo è sembrato quasi di assistere alla volata di una gara ciclistica. Lo svedese Mogren, il norvegese Daehlie e Silvio Fauner sono entrati assieme sul rettilineo del traguardo, dopo aver corso spalla a spalla i dieci chilometri dell'ultima frazione. Ai quattrocento metri è stato il norvegese che ha tentato

ARRIVO

- Donne**
- 1) Russia (Nagejkina, Vialbe, Lazutina, Egorova) 57'05"
 - 2) Italia (Di Centa, Vanzetta, Paruzzi, Belmondo) 57'38"7
 - 3) Norvegia (Dybdahl, Wold, Nilsen, Dahmo) 58'17"6
 - 4) Svizzera 58'30"9
 - 5) Francia 58'44"
 - 6) Finlandia 59'10"2
 - 7) Svezia 59'31"7
 - 8) Polonia 59'46"1
 - 9) Olanda 1'06'21"6

Classifica

1) Russia	punti 1589
2) Norvegia	1005
3) Finlandia	499
4) Italia	493

ARRIVO

- Uomini**
- 1) Italia (Valbusa, Vanzetta, Albarello, Fauner) 1.41'26"4
 - 2) Norvegia (Siversten, Brors, Ulvang, Dae,lie) 1.41'26"8
 - 3) Svezia (Otsson, Majback, Haland, Mogren) 1.41'29"3
 - 4) Francia 1.43'19"8
 - 5) Finlandia 1.43'23"9
 - 6) Germania 1.44'08"2
 - 7) Cecoslovacchia 1.44'42"8
 - 8) Svizzera 1.44'43"
 - 9) Austria 1.45'20"5

Classifica

1) Norvegia	punti 1351
2) Svezia	771
3) Russia	741
4) Italia	420

di scollarsi dalle code i due rivali. Ma Fauner ha resistito all'allungo e al ducento metri ha lanciato a suo volta lo sprint tra le urla degli altri italiani posti dietro il traguardo. Daehlie ha tentato di resistere ma alla fine Fauner ha bruciato per quattro decimi il campione olimpico. Un successo sofferto ma meritato, anche in considerazione di quanto avevano mostrato in precedenza gli altri frazionisti azzurri. Ai via Valbusa non ha tradito l'emozione per l'esordio in squadra ed è rimasto con i migliori sino all'ottavo chilometro. I pochi secondi persi sono stati poi recuperati nella frazione successiva da Vanzetta il quale ha lanciato Albarello in seconda posizione. Il valdostano è partito assieme allo svedese Majback e al tedesco Muhlegg con una

ventina di secondi di vantaggio sul formidabile norvegese Ulvang. Come prevedibile, quest'ultimo è riuscito a recuperare sui battistrada mentre davanti ha perso contatto lo stafettista tedesco. E si è così arrivati alla frazione conclusiva ed al suo tiratissimo epilogo con il rush vincente di Fauner. Tra le donne la protagonista assoluta è stata una straordinaria Stefania Belmondo. Partita sesta nell'ultima frazione (prima di lei avevano gareggiato Di Centa, Vanzetta, Paruzzi), l'olimpionica ha stabilito il miglior tempo assoluto della gara terminando al secondo posto. Un recupero formidabile attestato dai quaranta secondi rifilati alla norvegese Daehlie e dai venti recuperati alla russa Egorova.



L'azzurro Marco Albarello in azione ad Ulrichen

BASKET

I ragazzi di Messina continuano la loro corsa, solitari, al vertice del campionato. Ieri hanno battuto Venezia. Intanto la Virtus Roma ha rimediato una nuova sconfitta. Per Radja e soci è crisi Fabiano fa «l'ammazzagrandi». Anche Cantù cede nelle Marche

A1/ Risultati 18ª giornata STEFANEL 93 BENETTON 77 PANASONIC 85 SCAVOLINI 81 SCAINI 87 KNORR 90 BIALETTI 79 VIRTUS ROMA 76 TEAMSISTEM 79 CLEAR 78 ROBE DI K 86 BAKER 84 PHONOLA 86 MARR 79 PHILIPS 89 KLEENEX 77

A2/ Risultati 18ª giornata MANGIAEBEVI 84 GLAXO 82 TELEMARKE 91 FERNET BRANCA 86 MEDINFORM 83 PANNA 87 TICINO 106 FERRARA 80 NAPOLI 89 SIDIS 106 ARESIUM 89 CAGIVA 91 B DI SARDEGNA 81 HYUNDAI 98 BURGHY 82

A1/ Classifica Punt. G V P KNORR 30 18 15 3 PANASONIC 26 18 13 5 CLEAR 24 18 12 6 PHILIPS 22 18 11 7 STEFANEL 22 18 11 7 SCAVOLINI 20 18 10 8 BENETTON 20 18 10 8 VIRTUS ROMA 16 18 8 10 BIALETTI 16 18 8 10 KLEENEX 16 18 8 10 PHONOLA 14 18 7 11 BAKER 14 18 7 11 SCAINI 12 18 6 12 MARR 12 18 6 12 TEAMSISTEM 12 18 6 12 ROBE DI KAPPA 12 18 6 12

A2/ Classifica Punt. G V P HYUNDAI 26 18 13 5 MANGIAEBEVI 22 18 11 7 SIDIS 22 18 11 7 TICINO 22 18 11 7 GLAXO 22 18 11 7 CAGIVA 22 18 11 7 F BRANCA 20 18 10 8 B SARDEGNA 20 18 10 8 TEOREMA 18 18 9 9 AURIGA 18 18 9 9 YOGA 16 18 8 10 BURGHY 16 18 8 10 TELEMARKE 14 18 7 11 FERRARA 14 18 7 11 PANNA 10 18 5 13 MEDINFORM 8 18 4 14

A1/ Prossimo turno Domenica 17/1/93 Scavolini-Knorr, Clear-Philips, Robe di K-Stefanel, Benetton-Phonola, Kleenex-Panasonic, Marr-Bialetti, Baker-Teamsystem, Virtus R-Scaini.

A2/ Prossimo turno Domenica 17/1/93 Fernet B-Cagiva; Mangiaebevi-Telemarke, Aresium-Hyundai, Auriga-B di Sardegna, Glaxo-Sidis, Napoli-Panna; Ticino-Ferrara; Burghy-Medinform

Knorr caput canestri

Gli arbitri aiutano Bologna, ma aveva già risolto Brunamonti

IL PUNTO Caserta e Livorno resuscitano. Se Bologna batterà Reggio Calabria nel match di ritorno avrà raggiunto il totale verso la sventura della classifica. Il caso della Knorr è un remake di «Quando la Knorr è in vacanza», Venezia Come quello di Trieste. Ma non è successo, e Bologna ha proseguito nella sua marcia trionfale anche al Tallero, trovando il modo di mettere in vetrina gioielli vecchi (Brunamonti) e nuovi (Moretti). Niente noia però, sul parquet Per merito di una Scaini ma donna, e di due arbitri dotati di umorismo e senso dello spettacolo in grande quantità. Gli ingredienti ad hoc per stravolgere il finale di partita e regalare ai padroni di casa il palcoscenico delle recriminazioni. Quello del «grande Knorr, ma hanno diretto in modo indispettito e ancora del «scrivono una lettera in Federazione».

IL PUNTO Caserta e Livorno resuscitano. Se Bologna batterà Reggio Calabria nel match di ritorno avrà raggiunto il totale verso la sventura della classifica. Il caso della Knorr è un remake di «Quando la Knorr è in vacanza», Venezia Come quello di Trieste. Ma non è successo, e Bologna ha proseguito nella sua marcia trionfale anche al Tallero, trovando il modo di mettere in vetrina gioielli vecchi (Brunamonti) e nuovi (Moretti). Niente noia però, sul parquet Per merito di una Scaini ma donna, e di due arbitri dotati di umorismo e senso dello spettacolo in grande quantità. Gli ingredienti ad hoc per stravolgere il finale di partita e regalare ai padroni di casa il palcoscenico delle recriminazioni. Quello del «grande Knorr, ma hanno diretto in modo indispettito e ancora del «scrivono una lettera in Federazione».

Contro la Kleenex Milano si asciuga solo qualche lacrima. MILANO Anno nuovo, vita vecchia. Approfondimento esaltante come all'andata. dei turni di campionato «facili» che il calendario aveva predisposto ad hoc, la Philips, ancora malata si prende un brodino più lungo e, battendo la Kleenex col punteggio finale di 89-77 sale in classifica ma non sciolge però i dubbi sulla sua reale consistenza. Era una partita importante questa per gli uomini di D'Antoni che, soffrendo anche in Coppa Korac dovevano però dimostrare di essere sulla via della completa guarigione di fronte a Pistoia, Pistoia avvelenata con il rischio di dover soffrire più del previsto in una partita che, a stagione appena cominciata, era considerata fra le più aborribili. Con un quattrotto ancora anomalo (Ambrassa - in campo al posto di Pessina e Pitus costretto a fare il secondo lungo) la Philips disponeva la sua tattica sul campo nella maniera più prevedibile difesa aggressiva, tanto contropiede e pochi fronzoli. Dalla parte opposta invece la Kleenex si affidava soprattutto ai muscoli e ai centimetri dei suoi due americani Binion e Gay (due tra i giocatori più precisi del campionato). Cominciava la partita e Milano provava con successo il tiro da tre punti Pitus e Djordjevic davano il la al primo break milanese (22-13 al 9') mentre Pistoia stava a

A1 BIALETTI-V. ROMA 79-76 BIALETTI Bargna n e Anichisi 4 Amabili 2 Capone 7 Zatti 3 Bon 22 Rotelli n e Johnson 12 Grattoni 19 Mc Nealy 10 V. ROMA: Rolle 12 Busca, Croce Premier 14 Fantozzi 8 Nicolai 20 radja 22 Nicolai Stazzonelli e Arrigoni n e ARBITRI: Zanoni e Duva TIRI LIBERI: Bialetti 16/22 V Roma 20/24 Usciti per 5 falli Nicolai Spettatori 4 200

PANASONIC-SCAVOLINI 85-77 PANASONIC Santoro 7 Lorenzon 4, Kornett 7, Bullara 18, Avenia 22 Sconocchini 5 Garrett 15 Giuliani n e Rifatti 4 SCAVOLINI: Gracis 14 Magnifico 22, Boni 2 Rossi, Myers C 11 Panichi, Zampolini Myers P 26 Costa 2 Bonaventura n e ARBITRI: Pallonetto e Baldi TIRI LIBERI: Panasonic 23/27 Scavolini 16/18 Spettatori 6 100

PHONOLA-MARR 86-79 PHONOLA Gentile 13 Esposito 18 Marcovaldi 2 Fazzi 3 Frank 22 Tulano 7 Brembilla 1 Anderson 19 Faggiano 1 MARR Romboli 8, Calbini 8 Ruggieri 4 Semprini 6 Altini Middleton 36 Israel 13 Panzeri n e Dal Seno 4 ARBITRI: Gazzaro e Zucchi TIRI LIBERI: Phonola 20/24 Marr 15/21 Usciti per 5 falli Dal Seno Spettatori 3 500

TEAMSISTEM-CLEAR 79-76 TEAMSISTEM Gnocchi 3, Barbiero 6 Guerrini 8 Sonego Mezza 2 Murphy 15 Calavita 2 Scarnati, Spriggs 17 Pezzin 26 CLEAR: Corvo, Tonut 14 Bosa 18 Rossini 7 Gianola 2 Caldwell 9, Bianchi n e, Gilardi Miles n e Mannion 26 ARBITRI D este e Vianello TIRI LIBERI Teamsystem 25/32 Clear 20/27 Spettatori 2 150

STEFANEL-BENETTON 93-77 STEFANEL: Bodiroga 32 Pilutti 6, Fucka 13 De Pol 10 Bianchi 8, Alberti, Meneghin 4, Pol Bodotto English 20 BENETTON: Miani, Piccoli n e, Iacopini 9 Kukoc 26 Esposito 2 Ragazzi 2, Teagle 25, Vianini 10 Blazavov n e Rusconi 3 ARBITRI: Pasetto e Baldi TIRI LIBERI Stefanel 21/25, Benetton 22/25 Usciti per 5 falli nessuno Spettatori 4 500

PHILIPS-KLEENEX 89-77 PHILIPS: Djordjevic 16 Portaluppi 5 Sambugaro, Pittis 9, Ambrassa 20 Davis 9 Alberti 2 Scarnati, Riva 16 Pessina 6, Baldi 6 KLEENEX: Binion 26, Crippa 7 Campanaro 1 Lanza Valerio 2, Gay 20, Maguico Minto 10 Forti 11, Signorile n e ARBITRI: Facchini e Guerrini TIRI LIBERI Philips 22/29 Kleenex 18/25 Spettatori 5 800

ROBE DI KAPPA-BAKER 86-94 ROBE DI K: Abbio 32, Iacomuzzi 4, Casalvieri 6 Della Valle 15, Vianini 15 Silvestrin 2 Trevisan 2 Masper 2, Rondano n e, Vincent 12 BAKER: Attraia 26 Mentasti Orsini, De Piccoli 11, Conti n e, Sbaragli 10, Tabak 21 Bon 15, Richardson 11 Bufalini n e ARBITRI: Zancanella e Reatto TIRI LIBERI Robe di K 17/20 Baker 22/29 Usciti per 5 falli Attraia Vincent, Casalvieri Spettatori 2 500

SCAINI-KNORR 81-90 SCAINI: Binotto 3, Ferraretti n e Ceccarini 18, Guerra 13 Zamberlan 19 Coppari, Hughes 13 McQueen 15 BURGHY: Brunamonti 17 Danilovic 12 Coldebella 4 Marcheselli n e, Moretti 30, Binelli 9, Wennington 12 Morandotti 4, Carera 2 Brigo n e ARBITRI: Colucci e Grossi TIRI LIBERI Scaini 21/27, Knorr 31/38 Spettatori 3 000

VOLLEY

I ravennati battono la Centro Matic dopo una lunga maratona di schiacciate e set finiti soltanto ai vantaggi. Torna nella sua città Mario Mattioli, pluriscudettato in campo e ora tecnico del club fiorentino

La dura legge del profeta in casa

A1/ Risultati 18ª giornata LAZIO Pallavolo 0 MISURA Milano 3 (2-15, 7-15, 13-15) AQUATER Brescia 1 MAXICONO Parma 3 (15-12, 6-15, 15-8, 13-15) SISLEY Treviso 3 JOCKEY Schio 2 (15-10, 12-15, 13-15, 15-8, 15-7) MESSAGGERO Ravenna 3 CENTRO MATIC Prato 1 (15-12, 9-15, 17-16, 16-14) OLIO VENTURI Spoleto 2 GABECA Ecoplat 3 (3-15, 15-9, 8-15, 15-8, 13-15) SIDIS BAKER Falconara 3 CHARRO Esperia 1 (15-13, 15-10, 11-15, 15-13) ALPITOUR Cuneo 0 PANINI Modena 3 (12-15, 6-15, 13-15)

A2/ Risultati 18ª giornata ASTI 3 MOKA RICA Forlì 0 (15-7, 15-10, 15-4) FOCHI Bologna 3 SAN GIORGIO Mestre 0 GIORGIO IMM 1 BANCA P Sassari 3 SPAL Ferrara 3 (15-11, 4-15, 15-8, 4-15, 16-14) SCAINI Catania 1 GIORGIO IMM 3 (15-12, 15-8, 15-12, 15-12) COM CAVI Napoli 3 LATTE GIGLIO R Emilia 3 (15-12, 15-8, 15-12, 15-10) ULIVETO Livorno 2 AGRIGENTO 0 (15-11, 15-1, 15-2) CARIFANO Fano 3 INGRAM Città di Castello 0 (15-12, 15-8, 15-12) CODYECO Croce 3 M PROGETTO 2 (15-12, 9-15, 9-15, 15-7, 15-17)

A1/ Classifica Punt. G V P SISLEY 28 16 14 2 MISURA 26 16 13 3 MAXICONO 26 16 13 3 MESSAGGERO 26 16 13 3 ALPITOUR 20 16 10 6 GABECA 20 16 10 6 CHARRO 18 16 9 7 PANINI 12 16 6 10 CENTROMATIC 12 16 6 10 SIDIS 10 16 5 11 LAZIO 8 16 4 12 AQUATER 6 16 3 13 JOCKEY 6 16 3 13 O VENTURI 6 16 3 13

A2/ Classifica Punt. G V P FOCHI 26 16 13 3 LATTE GIGLIO 24 16 12 4 CARIFANO 24 16 12 4 M PROGETTO 22 16 11 5 COM CAVI 22 16 11 5 GIORGIO IMM 22 16 11 5 VOLLEY MESTRE 18 16 9 7 BAN POP SASS 16 16 9 7 MOKA RICA 16 16 8 8 SCAINI 16 16 8 8 FON ULIVETO 14 16 7 9 CODYECO 10 16 5 11 SPAL 10 16 5 11 INGRAM 8 16 4 12 ASTI 6 16 3 13 AGRIGENTO 0 16 0 16

A1/ Prossimo turno Domenica 17/1/93 Gabeca-Messaggero; Charro-Sisley, Misura-Panini, Centro Matic-Sidis, Jockey-Aquater, Maxicono-Olio Venturi, Alpitour-Lazio

A2/ Prossimo turno Domenica 17/1/93 Latte Giglio-Carifano, S Giorgio-Scaini, Spal-Fochi, Moka Rica-Codyeco, M Progetto-Banca P, Giorgio Imm-Uliveto, Agrigento-Com Cavi, Ingram-Asti

MESSAGGERO-CENTRO MATIC 3-1 (15-12; 9-15; 17-18; 16-14) MESSAGGERO: Gardini 7+21, Giovane 10+24, Vullo 11+3 Dal Zotto 5+13, Sartoretto 5+10, Michele 10+11, Bovati Fomin 4+24, Margutti Non entrati Venturi, Skiba e Fangareggi All Ricci CENTRO MATIC: Castellani 10+29, Dametto, Milocco 7+14, Cherednik 13+41, Lucchetta 2+16, Toney 9+5, Castagnoli, Brogioni 1+4 Non entrati Bacchi, Moretti, Matteini e Meneghin ARBITRI: Cecere di Bari e Pecorella di Palermo DURATA SET: 31', 29', 41', 37' Tot 138 BATTUTE SBAGLIATE: Messaggero 20 e Centro Matic 25 SPETTATORI: 2.200, incasso 20 milioni

MASSIMO MONTANARI RAVENNA Vullo e compagni hanno avuto bisogno di 138 minuti per vincere la resistenza di Firenze in grande forma, che ha confermato i grandi progressi di gioco messi in mostra nel doppio vittorioso confronto con Cuneo e Mottichan. Prima di accogliere la partita, palpitante ed equilibrata, il Pala De Andre ha lasciato spazio ai ricordi quelli di Mario Mattioli che, pur abitando da nove anni in Toscana e pur avendo ottenuto i suoi più importanti successi in quella regione (3 scudetti e una promozione in A1 con Firenze, 2 promozioni con il Prato), non ha certo dimenticato la città in cui è nato

IL PUNTO Federazione e Lega si sono incontrate, sembra che il Grande freddo stia svanendo, per forza di cose, per ritrovare un'armonia di programmazione che adesso non c'è. Tutto, alla fine per convincere Julio Velasco a restare attaccato alla panchina azzurra per un altro quadriennio. Che Federazione e Lega non si vedano di buon occhio è insaputo. Certo è che se l'associazione dei club di serie A e il Palazzo continueranno a farsi la guerra, la pallavolo italiana rimarrà ancorata a vecchi sistemi e nuove diatribe. Roberto Ghirelli, il generale manager della Lega, nei giorni scorsi ha presentato il suo programma, ha dettato le sue condizioni per rimanere alla guida dell'associazione dei club. Catalano, dal canto suo ha promesso che farà di tutto per far disputare gli incontri delle Coppe europee al mercoledì, anziché al sabato o alla domenica. Questo è il risultato del incontro Lega-Fipav dei giorni scorsi. Di nazionale, se ne parlerà in futuro, nella prossima settimana, presumibilmente. Sperando che Velasco non abbandoni gli azzurri, sarebbe un colpo da god per tutto il movimento nazionale.

Intanto, ieri, negli incontri della 18ª giornata, il colpo a sorpresa lo ha fatto la Panna che ha battuto fuori casa Ganev e compagni. Due punti d'oro per gli emiliani. Uno stop fuori programma per la formazione-sorpresa del campionato. Un exploit improvvisato della Panna, priva dell'argentino Conte

IL PUNTO Certo è che se l'associazione dei club di serie A e il Palazzo continueranno a farsi la guerra, la pallavolo italiana rimarrà ancorata a vecchi sistemi e nuove diatribe. Roberto Ghirelli, il generale manager della Lega, nei giorni scorsi ha presentato il suo programma, ha dettato le sue condizioni per rimanere alla guida dell'associazione dei club. Catalano, dal canto suo ha promesso che farà di tutto per far disputare gli incontri delle Coppe europee al mercoledì, anziché al sabato o alla domenica. Questo è il risultato del incontro Lega-Fipav dei giorni scorsi. Di nazionale, se ne parlerà in futuro, nella prossima settimana, presumibilmente. Sperando che Velasco non abbandoni gli azzurri, sarebbe un colpo da god per tutto il movimento nazionale.



Dimiti Fomin, ex Cská Mosca, a Ravenna è riuscito a far dimenticare l'americano Timmons

IL PUNTO Certo è che se l'associazione dei club di serie A e il Palazzo continueranno a farsi la guerra, la pallavolo italiana rimarrà ancorata a vecchi sistemi e nuove diatribe. Roberto Ghirelli, il generale manager della Lega, nei giorni scorsi ha presentato il suo programma, ha dettato le sue condizioni per rimanere alla guida dell'associazione dei club. Catalano, dal canto suo ha promesso che farà di tutto per far disputare gli incontri delle Coppe europee al mercoledì, anziché al sabato o alla domenica. Questo è il risultato del incontro Lega-Fipav dei giorni scorsi. Di nazionale, se ne parlerà in futuro, nella prossima settimana, presumibilmente. Sperando che Velasco non abbandoni gli azzurri, sarebbe un colpo da god per tutto il movimento nazionale.

IL PUNTO Certo è che se l'associazione dei club di serie A e il Palazzo continueranno a farsi la guerra, la pallavolo italiana rimarrà ancorata a vecchi sistemi e nuove diatribe. Roberto Ghirelli, il generale manager della Lega, nei giorni scorsi ha presentato il suo programma, ha dettato le sue condizioni per rimanere alla guida dell'associazione dei club. Catalano, dal canto suo ha promesso che farà di tutto per far disputare gli incontri delle Coppe europee al mercoledì, anziché al sabato o alla domenica. Questo è il risultato del incontro Lega-Fipav dei giorni scorsi. Di nazionale, se ne parlerà in futuro, nella prossima settimana, presumibilmente. Sperando che Velasco non abbandoni gli azzurri, sarebbe un colpo da god per tutto il movimento nazionale.

IL PUNTO Certo è che se l'associazione dei club di serie A e il Palazzo continueranno a farsi la guerra, la pallavolo italiana rimarrà ancorata a vecchi sistemi e nuove diatribe. Roberto Ghirelli, il generale manager della Lega, nei giorni scorsi ha presentato il suo programma, ha dettato le sue condizioni per rimanere alla guida dell'associazione dei club. Catalano, dal canto suo ha promesso che farà di tutto per far disputare gli incontri delle Coppe europee al mercoledì, anziché al sabato o alla domenica. Questo è il risultato del incontro Lega-Fipav dei giorni scorsi. Di nazionale, se ne parlerà in futuro, nella prossima settimana, presumibilmente. Sperando che Velasco non abbandoni gli azzurri, sarebbe un colpo da god per tutto il movimento nazionale.

Brescia va a fondo contro Parma che non brilla Felici della mediocrità Più mini che maxi

AQUATER-MAXICONO 1-3 (12-15; 6-15; 15-8; 13-15) AQUATER: Festinese, Carretti 5+14, Civrtilik 10+17, Santuz 3+3, Da Roit 7+27 Iervolino, Fortune 10+10, Schintu, Baldi 1+9 Galii Non entrati, Popolini e Scudeller All Jankovic MAXICONO: Giretto 0+1, Michieletto, Gravina 5+13, Giani 8+12, Corsano 1+6, Bracci 13+26 Carlaro 10+28, Boti, Radicioni, Biango 2+7 Non entrati, Aiello e Pistolesi All Bebetto ARBITRI: Catanzaro di Palermo e Trapanese di Salerno DURATA SET: 31', 25', 28', 11' BATTUTE SBAGLIATE: Aquater 9 e Maxicono 15 SPETTATORI: 2 000

BRESCIA. Come era nelle previsioni, la Maxicono ha superato l'Aquater al termine di un incontro condotto all'insegna della mediocrità. I parmensi si sono presentati sul terreno di gioco con un Blangè molto lontano dalla condizione fisica della prima parte del campionato. Il regista parmensino assistito e privo di idee è stato più volte sollecitato dal tecnico Bebetto a velocizzare e mascherare le azioni di gioco. Ma evidentemente Blangè

A1 SIDIS BAKER-CHARRO 3-1 (15-13, 15-10; 11-15, 15-13) SIDIS: De Giorgi 0+1 Ferrua 7+7 Papi 6+24, Tillie 4+19 Koerner Fracascia 3+12 Giombini 0+1, Gaoni 2+1 Causevic 19+43 Non entrati Costantini, Rossetti e Cammi A B Paolini CHARRO: Calbini 11+15 Pasucco 2+10 Grbic 3+24, Modica, Meoni 1+2 Sapega 8+20, Snidero 4+4 Vianello 1+4 Franceschi 0+4 Tovo 0+1 Pasinato 8+23 Non entrati Ferraro All Prandi ARBITRI: Menghini e Bruselli DURATA SET: 39', 31', 25', 42' Tot 127 SPETTATORI: 2 000

A1 LAZIO-MISURA 0-3 (2-15; 7-15; 13-15) LAZIO: Cicola Kuznetsov 3+13 Berti 4+9, Olikhvir 1+6 Sabbatini 1+3, Gallia 5+6, Dei 2+2 Leone 0+3 Rinaldi 1+5 Caratelli Non entrato Regina All Becchi MISURA: Bertoli 4+8 Montagnani Pezzullo 3+3 Lucchetta 3+10 Zorzi 4+7, Tandè 10+10 Galii 3+7 Non entrati Cipollari Vergnagni, Egeste e Jervolino All Lozano ARBITRI: Zucchi e Suprani DURATA SET: 13, 20 32' Tot 65 BATTUTE SBAGLIATE: Lazio 13 e Misura 9 SPETTATORI: 3 000

A1 SISLEY-JOCKEY DEROMA 3-2 (15-10; 12-15, 13-15; 15-8; 15-7) SISLEY: Agazzi 3+3 Passani 5+10 Toloi 3+1 Zwerver 8+14 Bonardi 14+14, Cantagalli 8+19 Posthum 10+11 Moretti 0+3 Non entrati Cavaliere Villatora Arnaud e Silvestri All Montali JOCKEY: Kim Ho Chul 3+1 Longo 5+23 Romare, Rocco 8+12 Merlo 4+8 Peron 12+18 Cappellotto, Daila Libera, Grabber 6+15 Non entrati Carradore Moro e Bernardi All Zanetti ARBITRI: Bellone e Traversa DURATA SET: 19 28' 29 25 7 Tot 108 BATTUTE SBAGLIATE: Sisley 12 e Jockey 14 SPETTATORI: 2 000

A1 ALPITOUR DIESEL-PANINI 0-3 (12-15; 8-15; 13-15) ALPITOUR: Ganev 9+30, Petrelli 1+5 Krossev 6+18, Maffei 1+6 Bellini 3+0, De Luigi 4+1 Besozzi 0+10 Caligaris, Mantoni 1+9 Non entrati Barbero Montanari e Bartek All Blain PANINI: Lavorato 5+12, Franceschelli 1+0 Fabbrini 1+1, Cavalieri 6+13 Kantor 10+20, Sacchetti Pippi 6+19 Martinelli 2+20 Snadchin 10+20 Non entrati Stagni Conte e Morandi All Bernardino ARBITRI: Di Giuseppe e Troia DURATA SET: 40, 22 42 Tot 104 BATTUTE SBAGLIATE: Alpitour 12 e Panini 19 SPETTATORI: 4 000

A1 OLIO VENTURI-GABECA 2-3 (3-15; 15-9; 8-15; 15-8, 13-15) OLIO VENTURI: Petrovic 11+22 Badalato 0+3 Foschi Mascagna 7+17 Mazzali 3+9, Selvaggi 2+3 Cuminetti 0+8 Quiroga 8+23 Castellano 5+9 Non entrati Albina e Mancini All Cuccarini GABECA: Negro 19+36 Barbieri Verderio Giazzoli 8+17 De Giorgi 2+2 De Palma 7+13 Zoodsma 9+15 Di Toro 1+1 Nucci 3+17 Non entrato Bussolari All De Rocco ARBITRI: Porcari e Gaspari DURATA SET: 16 30 37 29 13 Tot 125 BATTUTE SBAGLIATE: Olio Venturi 16 e Gabeca 17 SPETTATORI: 2 300

«Non basta disprezzare l'adulazione, bisogna non meritarsela».

FRANCO FORTINI

TELEDIPENDENTI: Bruno Gambarotta e Giovanni De Luna commentano la televisione che vediamo e quella che abbiamo visto. **TRE DOMANDE:** risponde Carmine Donzelli. **MAESTRI E POESIA:** lo stesso luogo di Giampiero Neri. **OCIDENTE LADRONE:** a colloquio con Marshall Sahlins a proposito di «Storie d'altri». **BATAILLE:** dall'eros a Dio. **QUESTIONI DI VITA:** il certificato di verginità. **SEGNII & SOGNI:** dittatore e sessuofobo. **NARRATIVA DELL'ALTRO MONDO:** Janet Frame e Lafcadio Hearn.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

POESIA: PATRIZIA CAVALLI

QUASI SEMPRE

Quasi sempre chi è contento è anche volgiare c'è nella contentezza un pensiero che ha fretta e non ha tempo per guardare ma passa via compatto e maniacale e reca oltraggio volgendosi a chi muore — Avanti con la vita, su, coraggio! — Chi è fermo nel dolore non frequenta gli allegri e disinvolti corridori ma solo i passi lenti dei suoi uguali. Se una ruota s'inceppa e l'altra gira quella che gira non smette di girare ma avanza quanto può e trascina l'altra in una corsa povera e sghimbescia finché il carretto o si ferma o si rovescia.

(da Poesie, Einaudi)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Il «Blob» dell'orrore

«L a violenza del potere continua». Quante volte il rapporto annuale di Amnesty International si dovrà ancora aprire con questa rapida constatazione? Non ci vuol molto a prevedere che sarà così per anni ed anni, che sarà così all'infinito, finché, almeno ci sarà «potere» (e cioè per sempre?). Il rapporto (pubblicato ora dall'editore Sonda) ne mostra le facce diverse raccontando «storie» di 142 paesi: gravi violazioni dei diritti umani, fra cui la tortura, uccisioni, sparizioni e detenzioni arbitrarie. E spiega subito: «uno dei fattori che più contribuisce a questa «barbarie della realtà» è l'impunità: finché gli agenti della repressione possono pensare di poter rapire, torturare e uccidere senza tema di essere scoperti e puniti, il circolo della violenza non si spezzerà mai».

Poi il libro prosegue per quasi cinquecento pagine ripetitive fino alla noia: ed in questa noia c'è in fondo l'orrore per un universo violento che sentiamo nella nostra buona coscienza tanto lontano da noi e che risulta invece una costante che accompagna, talvolta sfiora la nostra esistenza (magari solo per immagini): il bambino che muore di fame, che ha ormai il massimo dell'appello emozionale nella sfera dei pentimenti e che presto rivedremo al posto della asiatica, adottiva nello spot degli spaghetti e del Mulino Bianco o che ci porteremo appresso nel portafoglio, come s'usava e forse s'usa ancora con i santini di S.Rita o di S. Antonio da Padova, per ricevere grazia. Aveva ragione Vittorio Sermoni, commentando sul *Corriere della Sera* una espressione del presidente Scalfaro — La più grande speranza mi giunge da voi che soffrite — chiedendosi se dobbiamo spremere da quei poveracci anche il miele della nostra speranza, se proprio tutto dobbiamo chiedere a quei disgraziati, persino di sopportare il peso della nostra

Amnesty International «Rapporto 1992», Sonda, pagg.466, lire 32.000

1993 GENNAIO

écoles
mensile di idee per l'educazione
esce con
elle

ENVIRONNEMENT EUROPE EDUCATION
La prima rivista europea dell'educazione e dell'ambiente

Abbonamento annuale (nove numeri) L. 40.000
cep. 26441105 intestato a SCHOLE FUTURO
Via S. Francesco d'Assisi, 3 Torino
Tel. 011 545567 Fax 011 6602136
Distribuzione nelle librerie PDE

COPIE SAGGIO SU RICHIESTA

«Benvenuti all'inferno» ci ha detto appena arrivati un soldato di guardia alla sede del Parlamento bosniaco...Nella città vittima dei «demoni della distruzione». La marcia pacifista e una testimonianza

Sarajevo Mir Mir

GIANFRANCO BETTIN

A Sarajevo con una delegazione di pacifisti, per portare a chi soffre di una guerra atroce solidarietà morale e solidarietà concreta, nella marcia pacifista partita da Ancona, approdata via mare a Spalato e proseguita oltre la Neretva per Mostar e infine giunta nella capitale bosniaca. Gianfranco Bettin, parlamentare, sociologo, autore del libro «L'eredità», pubblicato da Feltrinelli, sulla vicenda di Pietro Maso, era tra i pacifisti italiani. Ne riportiamo la testimonianza.

La vicenda si è svolta più volte ripresa in testi pubblicati in questi ultimi tempi, con l'accentuarsi del conflitto, testi di varia tendenza e qualità. Ne elenchiamo alcuni: Predrag Matvejevic, «Breviario mediterraneo» (Garzanti); Predrag Matvejevic, «Epistolario dell'altra Europa» (Garzanti); Dino Frescobaldi, «Jugoslavia. Il suicidio di uno stato» (Ponte alle Grazie); Fulvio Molinari, «Jugoslavia, dentro la guerra» (Editrice Goriziana); Stefano Piziali, «Jugoslavia, tra nazionalismo e autodeterminazione» (Edizioni Metafora Verde); Roberto Spanò, «Jugoslavia e Balcani: una bomba in Europa» (Franco Angeli); Fulvio Tomizza (intervista a cura di Riccardo Ferrante), «Destino di frontiera» (Marietti); autori vari, «I giorni della Slovenia» (Edizioni E); autori vari, «Ses dal Balcani» (Edizioni Ote).

Cade la neve a Sarajevo all'inizio del nuovo anno. Da lontano, in televisione, la capitale della Bosnia-Erzegovina sembra subire un freddo più duro, più profondo che a dicembre, poco fa. Ci sono stati durante la marcia pacifista partita da Ancona, approdata via mare a Spalato e proseguita oltre la Neretva per Mostar — la città di pietra ora semidistrutta dai bombardamenti — e infine giunta a Sarajevo schiacciando artiglieria e cecchini. Già a dicembre il freddo mordeva e il vento, gelido e aggressivo, sfregava lo sguardo con lame d'aria che tagliavano gli occhi. Un vento che penetrava nelle case senza più vetri alle finestre, portando il ghiaccio, la pioggia e il primo nevischio. Portando l'eco dei morti, quando i morti martellavano lontano. Più spesso però le granate cadevano — cadono — in città, nel centro storico preziosissimo o nei quartieri vecchi e nuovi, monumenti ormai devastati, questi ultimi, di un recente splendore economico, come i grandi alberghi — quasi tutti chiusi salvo l'Hotel Inn che ospita gli inviati di tutto il mondo — o come il villaggio olimpico realizzato per ospitare gli atleti del gran Circo bianco nel 1984.

«Benvenuti all'inferno» ci ha detto appena arrivati un soldato di guardia alla sede del Parlamento bosniaco. L'inferno di Sarajevo si condensa, volendo, in alcune crude cifre. Dall'inizio della guerra, nello scorso aprile, fino a metà dicembre sono morte o scomparse a Sarajevo 7.694 persone, 779 delle quali bambini. I morti ufficialmente registrati sono 2.924, i feriti 45.691. Gli invalidi sono 1.300, dei quali 177 bambini. Ma i «demoni della distruzione» dei quali ha scritto Predrag Matvejevic in una lettera a Claudio Magns e a Maurice Nadeau raccolta nel suo *Epistolario dell'altra Europa* (Garzanti) si vedono all'opera ovunque. Si accaniscono sulle persone non meno che sulle cose, su segni e testimonianze di una storia ricca e complessa, reperti di un esperimento che a Sarajevo è andato avanti più che altrove. La convivenza plurietnica, multiculturale e religiosa, aveva fatto di questa città non solo un luogo geografico d'incontro e di scambio, ma un luogo culturale e politico di dialogo. Qui era sembrato che le grandi fratture che hanno segnato la storia di questo scorcio d'Europa potessero essere superate in una più alta vicenda comunitaria. Fratture che lo stesso Matvejevic aveva descritto nel suo *Breviario mediterraneo* (Garzanti) con una Jugoslavia «crocevia tra Oriente e

Occidente, linea di demarcazione tra l'impero d'Oriente e l'impero d'Occidente, punto di confluenza del mondo bizantino e del mondo latino, area dello scisma cristiano, frontiera tra cattolicesimo e ortodossia, tra cristianesimo e Islam. Primo paese del Terzo mondo in Europa oppure primo paese europeo del Terzo mondo». Un paese che accoglie i resti di imperi sovranazionali, asburgico e turco, le vestigia di nuovi stati ritagliati da accordi internazionali e programmi nazionali, le eredità delle due guerre mondiali e della guerra fredda, retaggio delle idee nazional-statali del XIX secolo e delle ideologie del socialismo reale del XX...

I demoni di una tale storia sono tutti all'opera, oggi, riemersi e scatenatisi, nella capitale bosniaca e lungo tutta la regione ex jugoslava, tormentata da questi fantasmi che brandiscono odi e armi antiche — coltelli, asce, baionette — e armi moderne, i missili, i fucili mitragliatori, i cannoni di eserciti fieri, attrezzati e crudeli. È in questo senso che è corretto chiamare questa una guerra da «nuovo Medioevo» (come recita un recente libro di Riva e Venturo, edito da Mursia). A patto però che si rammenti che questa è comunque una guerra di oggi, che è stata ed è possibile oggi, nel cuore dell'Europa, vicinissimo a noi (come documentano le più accurate ricostruzioni, si vedano ad esempio i *giorni della Slovenia*, edizioni E, *S.O.S. dai Balcani*, edizioni O.T.E., raccolte di interventi di autori diversi sull'inizio della fine dell'ex Jugoslavia e sugli sviluppi successivi alla guerra. O ancora, di Fulvio Molinari, *Jugoslavia, dentro la guerra*, con un'analisi politica militare del conflitto di Antonio Sema, *Editrice Goriziana*. Uno studio più storico-politico è contenuto in *Jugoslavia, tra nazionalismo e autodeterminazione*, di Stefano Piziali, Edizioni di Metafora Verde, mentre per un'analisi dell'intero contesto regionale si veda *Jugoslavia e Balcani: una bomba in Europa*, a cura di Roberto Spanò, Franco Angeli editore. Sui rapporti di frontiera e sui reciproci influssi culturali tra l'Italia del nord-est, la Mitteleuropa e la Jugoslavia, si veda il recente volume *Destino di frontiera*, una lunga intervista-dialogo con Fulvio Tomizza curata da Riccardo Ferrante, pubblicata da Marietti).

A Sarajevo, la gente che incontriamo, luoghi e persone che vediamo non sembrano appartenere a un altro tempo, ma al nostro. Certo, ovunque vi sono i minareti, rari ancora nel resto d'Europa («La prima impressione che un visitatore può ricevere arrivando a Sarajevo è che la Bosnia sia una piccola Svizzera ma con in più i minareti» ha scritto Dino Frescobaldi in uno dei libri più utili sulla vicenda dell'ex Jugoslavia, *Jugoslavia. Il suicidio di uno stato*, Ponte alle Grazie. Quei minareti ci ricordano, nel caso lo avessimo dimenticato, che ci troviamo nell'Islam europeo). Ma tutto parla del presente, qui. La gente si sforza di vivere, di difendere la propria vita quotidiana malgrado l'eccezionalità tragica della situazione. Mentre rimbombano le granate o echeggiano secche e isteriche le raffiche di mitra fa impressione ad esempio vedere quelle signore, quell'uomo anziano con l'ombrello in mano attendere l'autobus. Ma loro sanno,

probabilmente, che malgrado l'assedio c'è qualcuno da qualche parte che si sforza di farli andare, gli autobus, tenendo gli occhi all'erta. E che altri cercheranno di aprire i negozi, anche in questa mattina di fuoco, rispondendo come possono ai bisogni di chi è in fila in attesa, e si guarda preoccupato intorno, alzando lo sguardo verso gli edifici o verso la montagna da dove tirano i cecchini e i mortai.

non so, il grado «Sloboda», Libertà.

Datemi la possibilità di difendermi, di andarci a prendere aiuti alimentari e sanitari, ma anche armi, di decidere di noi stessi insomma, ci dicono tutte le autorità, quelle politiche — i rappresentanti del governo, del Parlamento e del sindaco della città — e quelle religiose, cattolica, ortodossa, musulmana ed ebraica. Nelle loro voci c'è l'eco mesta della tragedia in corso, ma anche la fierezza di chi ha deciso comunque di voler restare protagonista del

o più quelli che la guerra ha privato dei genitori. Un gruppo di donne che lavora con i bambini ci racconta il tentativo di far loro vivere una vita affettivamente ed emotivamente normale, malgrado la situazione. E vi sono poi i bambini che nasceranno figli della violenza, degli stupri, figli non voluti e spesso perciò abbandonati. La strage degli innocenti assume le forme più varie e vaste, qui. E strage di bambini, di uomini e donne, di animali, di memorie, di monumenti — come la splendida moschea di Gazi Husrev-Beg, una delle opere più belle dell'architettura islamica in Bosnia, piena di schegge e frantumi,

bucherellata. E anche strage di sentimenti, di speranze.

A questo scialo di umanità, mi pare, si oppone quella tenace e apparentemente assurda difesa di una possibile normale quotidianità, che molti a Sarajevo sembrano ingaggiare. È per questa normalità che si chiede la pace ma anche, insieme, la libertà. È per fornire questa volontà di difesa che si chiede, ed è la principale rivendicazione che ci viene proposta, l'apertura di un corridoio garantito dall'Onu tra Sarajevo e il resto del mondo. Nessuno vuole l'elemosina, qui: solo la possibilità di far valere le proprie ragioni.

Lungo il fiume Mliacka, che nel suo breve corso attraversa Sarajevo prima di incontrare la Bosna, l'impronta di Gavril Princip, col museo dedicatogli in centro, rammenta che questa città è stata un luogo fatale per l'Europa. Poco distante, il Grand Hotel Europa, uno dei vanti del vecchio regime, nella sua grandeur che lo faceva il migliore della città, allude nel nome forse a questo carattere plumbeo e cruciale ma che esprime anche una speranza di incontro, di convivenza. L'estate scorsa un bombardamento lo ha distrutto.



Illustrazione di Francois Berthoud - Storiestrisce

BUONE MANIERE

GRAZIA CHERCHI

Villani e scaffali

«Anno nuovo, vita... beh, è meglio non comprometersi. Comunque, salvo controparti, ecco la mia modesta novità: d'ora in poi altererò la consueta rubrica «Economici» con quella, che va a seguire, in cui segnalerò fatti e faterelli attinenti al costume e al malcostume culturale. Bonariamente e non. Cominciamo con le librerie, di cui abbiamo tante volte e in tanti denunciato guai, magagne e difficoltà di rinnovamento. Recentemente, sulle pagine del «Corriere», un famoso libraio milanese, Peppi Battaglini, ha osservato: «Dove sono finiti i libri che leggono, che danno consigli al lettore?», ecc. ecc. Vorrei a questo punto sottolineare un aspetto sempre più emergente: la villania degli addetti alle librerie, mai così evidente come da qualche tempo in qua. L'altra sera, in casa di amici, un episodio che raccontavo a questo proposito ha dato la stura a una messe abbondante di aneddoti analoghi: il fenomeno è quindi registrato da molti.

Ecco il mio di episodio: entro in una libreria che frequento poco o niente per motivi logistici e chiedo a un addetto: «Scusi, dove sono i tascabili?». Risposta: «Non sa leggere?», e il braccio teso mi indica un cartello in fondo, diciamo sulla destra. Io: «La stupido, ma so finanche scrivere. Dov'è il direttore?». «Sono io, se non le dispiace». «Anzi, mi fa molto piacere» e ovviamente me ne vado. Aneddoto della padrona di casa: «In una libreria del centro, stavo cercando invano di raggiungere un libro su uno scaffale in alto. Desisto, e chiedo a una signora nullafacente che è lì vicino: «Scusi, c'è qualcuno che mi può aiutare a tirar giù quel libro?». Risposta: «Io non sono mica una commessa, sono l'addetta al computer». «Informazione interessante», dice l'amica e ovviamente se ne va. E non proseguo per ragioni di spazio. Un ottimo giovane libraio, Luca Domeniconi, della Feltrinelli, mi ha detto che quest'anno sotto Natale la gente è arrivata molto più preparata all'acquisto, cioè con una sua lista di titoli. Sfido io, con i gentiluomini e le gentildonne delle librerie da cui farsi, secondo Battaglini, consigliare!

Ora un'osservazione sul costume, nel senso del malcostume, di lodar troppo gli autori giovani (anagraficamente). Prendiamo i libri dei comici (ma non solo quelli) che notoriamente vendono moltissimo e a scatola chiusa. Un paio di loro li conosco e mi è capitato di fargli qualche osservazione, del tipo: «Ma volete pubblicare l'opera omnia? Un pezzo su tre dovete scartarlo! E piacevolezze del genere. I due hanno reagito con uno stupore che mi è parso genuino e hanno replicato: «Ma nessuno ci ha mai detto niente del genere! Ci avremmo pensato su, e chissà...». Ora, data per scontata la sempre maggior penuria, nelle case editrici, di redattori addetti ai libri, questi nostri talora talentosi giovani chi ascoltano? Temo soprattutto o solo le schiere di fans, privati e pubblici, capaci solo di viscerata e acritica ammirazione. Ed è difficile che un giovane scrittore (allarghiamo il discorso anche ai non comici), assediato com'è da dodici ipercritiche, pensi da solo a correggersi, a lavorare di più su quanto scrive, a riscriverlo, ecc. Richiesto in modo frastornante da tutti (giornali, tv, e compagnia), finisce col diventare impermeabile ad ogni osservazione critica. Non a caso i vanesi oggi sono in aumento (ma non solo tra gli scrittori).

Siamo tutti allo sbando, d'accordo. Ma il futuro, se ci sarà, è dei giovani, che mi pare procedano senza modelli, aiuti, punti di riferimento. E i figli di nessuno non potranno che essere padri di nessuno.

SPIGOLI

Fuori i nomi. Giampaolo Rugarli, uno dei più prolifici narratori italiani, ha dedicato dalle pagine del *Corriere* una lunga riflessione alla narrativa italiana, con toni risoluti fino all'invettiva, con voci prossime al catastrofismo. L'articolo è significativamente apparso con il seguente titolo: «Narratori del nulla». Ed è largamente condivisibile nella conclusione: «l'industria editoriale ha concesso la licenza di romanzare ad autentici magliari...», mancano le stocche con l'aggravante che spesso manca anche il nitore formale, «la narrativa contemporanea è noiosa perché è una non narrativa, perché si rifiuta di raccontare e quindi di essere se stessa». E ancora: «Tra le mille maniere che vi sono per vibrare il colpo di grazia a una letteratura forse già esaurita, il più efficace è spacciare per letteratura qualcosa che, al massimo, potrebbe figurare in appendice all'elenco telefonico». Giusto, Rugarli, ma troppo facile. Questa è la solita lamentela, un po' querula e pure un po' intimidatoria. Fuori i nomi, Rugarli, a cominciare dalle tue pagine. Ti aspettiamo.

TRE DOMANDE

Tre domande a Carmine Donzelli, ispiratore della nuova casa editrice "Donzelli" che esordisce questo mese con i primi titoli di narrativa e saggistica tra i romanzi *Monre a Veracruz* di Hector Aguilar Camin, *Deserto* di J.M. Coetzee, nella collana interventi *Strana gente* *Un diario del 1960* di Goffredo Fofi, *Il tunnel* *L'Europa dell'est dopo il comunismo* di Claus Offe, nella saggistica *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi* di Piero Bevilacqua, *Il crollo dell'antico regime* *Politica e antipolitica nella Francia della Rivoluzione* di Paolo Viola

Con quali speranze e con quali ambizioni esordisce la nuova casa editrice in questo 1993? Quali sono le attese? Quali i progetti?

Le speranze e le ambizioni, per la parte di mondo a cui ho appartenuto e appartengo, sono quelle di uscire dallo zero in cui ci troviamo. Abbiamo condiviso progetti che talvolta ci hanno deluso. Abbiamo conosciuto anche fallimenti e sconfitte. Come che sia, ci siamo lasciati alle spalle un sacco di vecchie certezze che non siamo faticosamente «liberati». E adesso? Come vinceremo la tentazione di aggrapparci di nuovo alle idee di una volta? Come eviteremo di morire «conservandoci»? E quanto ci vorrà per riavere qualche certezza nuova? Ora che siamo nudi in mezzo alla foresta, per quanto tempo ci toccherà brancolare? Possiamo rinunciare comunque a cercare un qualche filo? E come leggeremo le cose che intanto succedono? Serve a poco inseguire, se non si riesce a dar loro un senso. Un po' meno di «news», un po' meno di «talk-show», un po' meno di «blo» prendere una cosa alla volta e ragionarci. La serena fatica della ragione è l'augurio e la speranza. A questo, coi nostri libri, vorremmo contribuire.

Tra i primi titoli della sua casa editrice, quali le sono più cari?

Meno male che la domanda non è: quali titoli sono i più importanti? Per un editore che comincia, tutti i titoli che pubblica sono «importanti». È solo l'insieme dei vari tasselli che darà l'idea del progetto. E ogni tassello è stato pensato come importante. Altra cosa è chiedermi quali titoli mi sono più cari, perché questo mi toglie dall'imbarazzo. Dirò allora che mi è caro il romanzo di Aguilar Camin, *Monre a Veracruz*, perché è il mio esordio editoriale nella narrativa, perché l'ho letto tutto d'un fiato, e perché mi sono un po' innamorato della sua protagonista Anabela. E poi mi sono caro due libri di storia, la *Breve storia del Mezzogiorno* di Piero Bevilacqua e la *Storia della mafia* di Salvatore Lupo. Mi sono caro perché, dopo tanto parlare male del Mezzogiorno, non cercano per niente di parlarne bene, ma mostrano finalmente simpatia per i meridionali. Non sono benevolenti o complici, ma usano una pietà umana e civile che sembrerebbe quasi fuori moda. E mi sono caro perché sono scritti da due amici autentici, compagni fedeli di mille battaglie.

Qual è il titolo che nella sua carriera editoriale avrebbe voluto pubblicare, e perché non ha potuto pubblicarlo?

In genere, dopo un momento di rabbia, tendo a non dispiacermi troppo per i libri che vorrei pubblicare e che altri editori mi portano via. L'importante è che un libro buono possa circolare. Mi fa più rabbia quando qualcuno mi porta via un libro per poi nascondere, per deprezzo, per farlo morire. La peggiore censura editoriale è quella dell'oblio. Ma certe volte, queste censure sono involontarie, e talvolta preterintenzionali. Poi ci sono i progetti su committenza editoriale, quei libri che un editore non solo pubblica ma «provoca». Tra questi ce n'è qualcuno che mi è molto dispiaciuto, in passato, di non riuscire a realizzare. Per esempio, il progetto di una *Storia dell'Italia contemporanea*, pensato a metà degli anni Ottanta. Si trattava di chiamare a raccolta una nuova leva di studiosi per cercare di spiegare le straordinarie qualità e le incredibili contraddizioni dello sviluppo italiano: un'operazione di grande rigore scientifico, ma anche di forte impronta civile. La stagione culturale non fu propizia, quella editoriale ancor meno. E adesso sono altri tempi. Ma non è detto che un giorno...

MAESTRI E POESIA

Lo stesso luogo di Giampiero Neri

COSIMO ORTESTA

In un volume bellissimo e purtroppo difficilmente reperibile, Giampiero Neri raccoglie l'opera poetica da lui composta tra il 1976 e il 1990. Il libro è costituito da tre sezioni: *L'aspetto occidentale del vestito* (1976), *Luco* (1986), *Dallo stesso luogo* (1990) - di cui le prime due avevamo già letto in volumi singoli e amato per l'inflessibile nitore del dettato poetico, per quella loro dolente - stater quasi per dire amorosa - ambiguità che contraddistingue anche i testi più recenti e dà unità e compattezza a tutto il lavoro di questo schivo, appartato, amabile maestro.

Quel che incanta e disorienta, nella poesia di Neri, è il massimo di astrazione e, al tempo stesso, il massimo di concretezza quotidiana che il suo sguardo sa restituire. L'osservazione sia degli esseri animati che degli oggetti inanimati diventa l'osservazione stessa del tempo, tutto (il morire come il nascere), infatti, si consuma con lentezza estrema in una straordinaria cecità che via via avvolge la purezza della mente per consentire alla materia la pacifica invasione di tutto lo spazio e di ogni facoltà percettiva. L'occhio che osserva è però anche l'occhio che commenta nell'atto di cogliere e portare alla luce leggi ignote, nessi segreti oppure, scompaginandoli fino ad occultarli, fenomeni (presenti o remoti) che si presupponeva pienamente dispiegati nella linearità del tempo e della parola. Il nodo della cervice è il suo stesso «dismissione destino», così come il lavare, un pesce che «sta nei confini dell'acqua scura», lo vediamo poi - «il corpo coronato dal rosso vivo delle branchie» - sul banco del pescivendolo.

Giampiero Neri
«Dallo stesso luogo», Coliseum, pagg. 117, lire 28.000

Da Mike Bongiorno a Zavoli, dalla tv bernabeiana alla riforma della Rai. Programmi, uomini, politiche, strategie: in radio e tv. Dal saggio di Monteleone a quello di Veltroni 70 anni di storia del nostro paese

Teledipendenti



BRUNO GAMBAROTTA

Per la radio e la tv sembra giunto il tempo di guardarsi indietro. Dopo il libro di Aldo Grasso «Storia della televisione italiana» ecco il ponderoso saggio di Franco Monteleone «Storia delle radio e della televisione in Italia. Società, politica, strategie, programmi 1922-1992» (Marsilio, pagg. XXII + 555, lire 55.000), che ci racconta le vicende radiotelevisive attraverso un percorso politico-istituzionale, una storia di apparati, di gruppi dirigenti, di linee editoriali, dove i programmi trovano posto come prodotto finale di un ciclo che inizia molto prima. Completamente diverso il taglio del libro di Walter Veltroni «I programmi che hanno cambiato l'Italia. Quarant'anni di televisione» (Feltrinelli, pagg. 300, lire 28.000) dove protagonisti sono invece i programmi. E attraverso di questi il costume e la memoria del nostro paese.

Bisogna guardare con rispetto e ammirazione al saggio ponderoso di Franco Monteleone, frutto di un lavoro pionieristico e più che ventennale, la cui elaborazione ha comportato la consultazione e la schedatura di un'immensa quantità di documenti e di fonti eterogenee e spesso di difficile reperibilità. Franco Monteleone ci aveva già dato nel 1976 «La radio italiana nel periodo fascista 1924-1944» e, nel 1980, «Storia della Rai dagli alleati alla Dc 1944-1945». In particolare, il primo di questi studi, radicalmente rielaborato, viene a costituire la prima parte di questo volume che è di complessive XXII + 555 pagine, più un inserto illustrato su carta patinata contenente 109 immagini della radio e della televisione a cura di Carlo Fumiani che privilegia, d'accordo in questo col libro, il dietro le quinte piuttosto che il palcoscenico. Il saggio di Monteleone, che ha come sottotitolo «Società, politica, strategie, programmi 1922-1992» si articola su un'introduzione, 14 capitoli e un epilogo. I primi otto capitoli per complessive 267 pagine, sono dedicati alla radio e solo a partire dal 9°, «Vedere a distanza» si in-



Mike Bongiorno. Accanto al titolo Bruno Gambarotta

incia a parlare di televisione. È ammirevole la padronanza della matena, i mille e mille fili di una vicenda corale che si svolge su piani diversi intrecciati in una trama complessa con una scrittura densa di fatti ma sempre limpida. Alcuni capitoli, come il 6°, «Voci in guerra», sulla radio tra guerra e dopoguerra, e gli ultimi, con il racconto delle non scelte che hanno determinato la nascita del duopolo televisivo, costituiscono una lettura appassionante. L'interesse di Monteleone va verso una storia politico-istituzionale, una storia di apparati, di gruppi dirigenti, di linee editoriali, dove i programmi trovano posto come prodotto finale di un ciclo che inizia molto prima.

L'autore si muove con grande sicurezza attraverso il groviglio di leggi, regolamenti, disposizioni ministeriali, la storia della radio e poi della televisione in Italia non è mai stata, in nessun momento, una storia lineare e sempre la classe politica ha reagito in ritardo e spesso con mosse sbagliate, di fronte alle novità tecniche. Per il periodo fascista Monteleone appoggia la sua ricerca, condotta su documenti di prima mano, sul lavoro storiografico di De Felice, sostenendo la tesi che la cosiddetta fascizzazione della radio sia sta-

stati Fanfani in testa si impossessarono del mezzo televisivo perché l'editore e il cinema erano in mano agli intellettuali di sinistra e la grande stampa di informazione ai laici e bisogna dire che gli argomenti che porta a sostegno di questa tesi sono solidi e convincenti. Monteleone, come tutti quelli della sua generazione nutre una forte nostalgia per l'epoca in cui la programmazione - televisiva era impegnata di intenti pedagogici ed educativi, seguendo un progetto di unificazione degli italiani, e pazienza se ci avveniva attorno a valori di solidismo cattolico e di restaurazione. La parola chiave che attraversa tutto il saggio e che rappresenta il discrimine per dare un giudizio positivo o negativo è «modernizzazione». Questo porta Monteleone a designare così le due posizioni contrapposte che caratterizzano il dibattito politico in tutti gli anni Settanta da un lato l'incomprensione antimoderista della sinistra comunista verso ogni soluzione tecnologica, dall'altro la travagliata consapevolezza della necessità di un processo di riforma dell'azienda che distinguere l'azione dei socialisti.

Resta da spiegare come mai la «ravagliata consapevolezza dei socialisti» abbia prodotto il Tg2 dei lacché craxiani e «Beautifil» in prima serata mentre l'incomprensione antimoderista dei comunisti abbia generato «Samaritana», «Bibò», «Avanzi» e il Tg3. Bisogna però dire che in altra parte del libro l'autore non risparmia elogi alla linea editoriale di Rai 3.

L'autore - e questo è un pregio - non nasconde mai il metro dei suoi giudizi di valore e sulle sue valutazioni, sempre argomentate, incombe un nome tutelare un santino che ha

sempre una candela accesa. Sergio Zavoli del quale l'autore è stato assistente quando era presidente della Rai. Zavoli citato 28 volte sempre con aggettivi iperbolici, è stato ed è autore radiofonico e televisivo di tutto rispetto, ma questa predilezione è significativa perché è indice di una preferenza verso una linea editoriale (che parte da lontano e arriva fino all'attuale presidente Walter Pedullà) che potrebbe essere indicata dalla formula manniata «Nobilità dello spirito», che ha come limite il non rion ecumenico dell'appello ai buoni sentimenti e dei viaggi intorno all'Uomo con la U mausolea.

Nel raccontare le vicende multivoche degli ultimi due decenni, Monteleone non perde mai di vista la radio e il suo saggio si chiude sugli interrogativi che si pongono coloro che si occupano di questa materia incandescente. Al di là di possibili riserve su singoli punti, non c'è dubbio che questo di Monteleone è un testo fondamentale che dovrà restare sulla scrivania, assieme al libro di Aldo Grasso e a pochi altri per essere continuamente consultato e da cui non si potrà prescindere per ulteriori studi e approfondimenti.

Abbiamo detto che nel complesso e articolato discorso di Monteleone i programmi sono solo la parte terminale di un processo che inizia molto prima, è significativo che il suo libro abbia un indice dei nomi citati ma non quello dei programmi. Un utile integrazione in questo senso è rappresentata da un libro che rinnova interesse per l'argomento ha fatto andare in libreria negli stessi giorni: i programmi che hanno cambiato l'Italia. Quarant'anni di televisione di Walter Veltroni il

quale, oltre ad essere il direttore di questo quotidiano è figlio di Vittorio Veltroni, leggendario radiocronista e primo direttore del telegiornale (dal 1954 al 1956, anno della sua prematura scomparsa) e di Ivanka Veltroni programmistica eccellente Novanta capitoli che sono altrettante fotografie della nostra storia privata e pubblica, uno straordinario romanzo di formazione scritto da uno che, essendo nato nel 1955, è un rappresentante della prima generazione allevata dalla televisione. La quale brucia i suoi modelli bastano ormai pochissimi anni per far fiorire la nostalgia, concludendo il capitolo su «Una risposta peruvio», Veltroni scrive «Ora c'è Funari al posto di Cutolo. Bei tempi, non è vero?».

Anche quando il racconto è pacato, l'autore si riserva le ultime due righe per la stiletta, ecco come conclude il capitolo su «Speciale per voi» di Arbore «Era una trasmissione piena di vita. È durata poco, troppo poco. E siamo qui a rimpiangerla, mentre va in onda la ottocentesimovesima puntata di Domenica In. Non è da credere che c'è stato un libro di soli rimpianti, è una storia d'Italia attraverso i programmi che ci hanno fatti diversi. Non si può essere impersonali e asettici scrivendo di programmi televisivi, se non velando di ipocrisia le proprie parole. Per fortuna questo è un libro passionale, dove le affinità e le repulsioni vengono esibite e motivate. È un libro sulla memoria e sul tempo, sul tempo dilatato e sul tempo contratto, sul nostro tempo abitato dai fantasmi e dai mostri della televisione. È una lettura appassionante e uno specchio che rimanda echii limiti».

Com'eravamo, come siamo cambiati

GIOVANNI DE LUNA

La televisione e la storia si incontrano in un crocevia dove convergono diversi percorsi da un lato la televisione come protagonista e testimone degli eventi del nostro tempo, in grado di documentarli in presa diretta, restituendo allo stacco nella loro più immediata concretezza, dall'altro la televisione come mezzo per raccontare la storia, strumento di divulgazione dotato di un proprio linguaggio, di formule argomentative e di modelli di narrazione assolutamente originali. Ma utilizzare la televisione per «fare storia», vuol dire anche assumere come pronomo il contenuto particolare della «storia della televisione», in relazione all'estendersi della capacità delle trasmissioni televisive di incidere sulle coordinate dell'esistenza collettiva di milioni e milioni di individui.

Di queste tre accezioni lungo le quali è possibile declinare il binomio storia e televisione, almeno due confluiscono nel libro di Veltroni, *I programmi che hanno cambiato l'Italia*. Quarant'anni di televisione. La prima è quella che valorizza la televisione come fonte per la conoscenza storica dello «spirito del tempo», di quella risultante, cioè, di scelte, comportamenti, bisogni, emozioni che definiscono l'identità collettiva di un paese in un dato momento storico. Questo costituisce dei programmi televisivi in «fonti» consente a Veltroni di ripercorrere tutte le «fasi» che hanno scandito la storia degli ultimi quarant'anni lungo un filo interpretativo segnato da un asse che parte dalla fine degli anni '50 con *Campanile sera* (assunto come rappresentativo di «una Italia che avviava il processo di unificazione nazionale delle conoscenze, della lingua, dei costumi») per arrivare fino alla fine degli anni '80 illuminati dal *Fantastico* di Pippo Baudo (con un gioco in cui «chi lo vince poteva passare a tempo dentro la "Standa" con un carrello nelle mani e con la facoltà di arraffare ogni ben di Dio»). In mezzo, c'è una sequenza che propone l'Italia del cambiamento e del dopo Tambroni, quella del 1961 e del *Controllo* di Gregorini («una Italia piccola e tenera, ancora contadina e già industriale che si apriva come la corolla di un fiore»), poi quella di *Alla pressione* del 1962 (quella, come quasi all'improvviso una generazione si sia riconosciuta come tale, come una omogeneità di gusti, di modi di pensare, vestire, ballare»), e della *Famiglia Benvenuti* del 1968, epica saga del ceto medio che in quegli anni «si indebita, soffre, firma cambiali per realizzare il sogno di una casa nuova».



Raffaella Carrà, reaganismo televisivo

lungo i percorsi segnati da questa metafora si sono colte le più convincenti acquisizioni interpretative della storiografia su quest'ultima fase dell'Italia repubblicana. Lo stesso percorso rimbalza, dopo *Dallas* in un processo rovinoso rapidissimo, incalzante che sfocia in *Pronto Raffaella* («la

forma più alta e nobile del reaganismo televisivo») passando attraverso quel *Portobello* che, proprio agli inizi degli anni '80 segnò, a mio avviso, un punto di non ritorno nell'imbarbaramento dei rapporti tra la televisione e il suo pubblico, sommerso da una gigantesca girandola di senti-

menti, attese, paure, solitudini, incontri, amicizie, amori, evocati senza mediazione e con consumato cinismo.

L'Italia di oggi si rassicura fedelmente nel *Maurizio Costanzo Show* e nella «filosofia» che ispira Raitre. Da un lato la desertificazione dei rapporti di convivenza civile, un'esistenza collettiva frammentata in un puvulso di percorsi individuali per cui si ha più «familiantità» con i problemi della sorella Lella Fabrizi che con la vicina di pianerottolo, dall'altro la televisione come un «mezzo» che non ha bisogno di ulteriori mediazioni, con la «vera» lasciata fluire liberamente sui teleschermi senza impacci di natura «pedagogica», in un filone che ci ha regalato *Chi l'ha visto?* e le prime apparizioni di Giuliano Ferrara a *Linea rovente*. Vale la pena di riportare uno dopo l'altro i giudizi di Veltroni su *Chi l'ha visto?* («una trasmissione buona e cattiva, dolce e violenta, una trasmissione sulla solitudine, sul disagio, sullo smarrimento»), *Un giorno in pretura* («l'aula giudiziaria è, comunque, luogo di dolore, paura, tensione. Ed è proprio per questo un luogo televisivo per eccellenza»), *Samaritana* («è esistita solo perché sono esistiti i drammi, i dubbi, i buoni, i cattivi della storia italiana di questi anni») e *Telefonia giallo* («il freddo filo telefonico lo stesso con il quale si risponde alle insulsee domande su quanti fighetti ci sono in un barattolo di spaghetti così veicolo che trasporta squarci di ventata»), c'è in tutta una nepetività insistita, un *leit-motiv* che ne celebra unicamente la rappresentazione della realtà «così com'è». E qui il libro opera una forzatura esplicita tutte queste trasmissioni non si limitano a fotografare «lo stato di cose presenti» ci presentano il loro lato «peggiore». Credo che sia Giuliano

Ferrara l'espressione paradigmatica di questa realtà. Su Ferrara il libro offre un giudizio che ricalca quelli appena visti: «argomenti e protagonisti dei suoi salotti, egli stesso, sono un pezzo esemplare del paese e dei suoi smarrimenti, delle sue risorse e delle sue debolezze, delle virtù e dei vizi». Ma Ferrara (e gli altri) non sono uno «specchio» della nostra esistenza collettiva, ne rappresentano, al massimo i lati meno edificanti al capitalismo - ha scritto in un suo libro lo stesso Ferrara - ha il semplice dono di essere, di non pretendere niente altro che il suo funzionamento e una sua indefinita perferibilità. Di non progettarsi oltre il presente. Si lascia frequentare dai demoni della volgarità, del conformismo e della violenza, ma si fa infilarla dalla critica, produce gli anticorpi». Questo è il pragmatismo di chi ha imparato la lezione dei vincitori e non si fa nessuna illusione sulla possibilità di recuperare le utopie, le speranze, i progetti dei vinti. Ferrara non è assolutamente un ipocrita, ma piuttosto che sollecitare tutti a essere se stessi ama spingere oltre in una maieutica perversa che aizza l'avidità la spreghudatezza. L'ambizione vorace dei suoi interlocutori «Bisogna smettere - ha scritto - di sciocciare la litania delle mani pulite. Leggete i libri di storia e vedete come, dai tempi dei tempi affari e politica si sono congiunti in un amplesso osceno ma inestricabile». È possibile che questa filosofia scompaia dai teleschermi insieme allo «spirito» degli anni '80 nei quali è nata e si è affermata e che il nostro presente possa essere letto domani in una chiave più edificante.

Per il resto quello che raccomanda il libro come una sorta di manuale prodeutico per chi volesse utilizzare la televisione come fonte per scrivere la nostra storia, è l'aver assunto la «memoria» come pietra angolare per la sua costruzione. E qui siamo all'altro versante del rapporto tra televisione e storia. Questa non è la storia degli aspetti aziendali della televisione, né la storia dell'ascolto e del pubblico televisivo. È la storia della televisione così come si è incarnata nei ricordi del suo autore. Una chiave metodologica che la rende immediatamente fruibile dagli storici che sulla «memoria» - intesa come ricordo che si fa racconto - hanno costruito lo statuto scientifico della propria disciplina. «Mi sostengono solo gli occhi della memoria» scrive Veltroni a proposito di *Chissà chi lo sa*, una trasmissione di Cino Tortorella del 1961.

Il libro deve a questo «affidamento» alla memoria i suoi risultati migliori ed anche le ingenuità che vi compaiono ogni volta che il ricordo diventa nostalgia. Veltroni aveva nove anni nel 1964, l'anno in cui andò in onda *Biblioteca di Studio Uno*, un programma curato come una miniatura, intelligente spiritoso, gaio. Un programma in cui poteva capitare di vedere Riccardo Billi, oste della malora, rispondere ad Angliano sull'aria di *Ostera del Vaticano* o Aurelio Fierro prendere in giro il suo cavallo di battaglia *Giugliano* e cantare ad Alberto Lupatone d'Artagnan che partiva moschettiere «Ti voglio dare stocciacchiere e tu si guascone. Un «capalovoro», afferma Veltroni. Per chi era appena uscito dall'adolescenza e si lasciava totalmente attraversare dalla voglia di cambiare il mondo, il ricordo è diverso e Aurelio Fierro appare, ancora oggi, un insopportabile retaggio delle «fragole e cappellini» che avevano deliziato negli anni del centrismo democristiano.

PARTERRE

MARCO REVELLI

Spie in fabbrica ricco Giappone

Il libro di Carla Filosa e Gianfranco Pala, è un testo manuale di "controllo" sul modello produttivo giapponese...

C'è, in primo luogo, un monte ore lavorativo incomparabile con quello degli altri paesi industrializzati. Un lavoratore giapponese lavora 2.150 ore all'anno...

Ci era stato raccontato anche per sottovoce il senso di responsabilità che vi regna - che in questa fabbrica delle meraviglie ogni lavoratore ha la facoltà di fermare la catena ogni volta che resti indietro semplicemente preme un pulsante...

Dalla mistica dello sviluppo globale del capitalismo al lutto sulla scomparsa delle differenze. Un'altra possibilità: la via nazionale al mercato. Ce ne parla uno dei massimi antropologi viventi, Marshall Sahlins

Occidente ladrone

MARINO NIOLA

«L'utilità non è una qualità dell'oggetto ma una sua funzione significativa. Nessun oggetto, nessuna cosa ha rilievo nella società umana se non per il significato che gli uomini possono dare loro».

A lungo le scienze sociali occidentali sono state vittime di un miraggio, una sorta di mistica del dominio occidentale che faceva intravedere nello sviluppo globale del capitalismo...



Donna al supermercato

co) di alcuni studenti melanesiani della South Pacific University di Suva (Figi) diventasse "development" (sviluppo dell'uomo)...

L'antropologia si è sempre caratterizzata come analisi delle diversità. Non pensa che l'occidentalizzazione del mondo farà svanire l'oggetto stesso dell'indagine?

Trent'anni or sono i miei professori dicevano che, con le differenze tra le culture, veniva a mancare l'oggetto dell'antropologia...

Una sorta di lamento di corporazione, insomma...

In parte è proprio così. Ciò che non sempre viene compreso è che la trasformazione possiede una continuità. È vero che le culture cambiano ma è anche vero che ciascuna lo fa secondo una logica propria.

Vuol dire che ciascuna cultura si costruisce il proprio cammino verso l'occidentalizzazione?

Certo. Pensi al caso del Giappone, ma anche di altre piccole società oceaniche. Paradossalmente la tradizione è proprio un mo-

do per cambiare, per adattarsi incessantemente. Voglio dire che l'innovazione possiede una sorta di stabilità: essa è un fatto storico ma anche un fatto strutturale.

Qual è, allora, il compito attuale dell'antropologia?

Studiare le forme tradizionali in rapporto alle trasformazioni attuali. Una delle eredità più preziose dello strutturalismo sta nell'averci rivelato che c'è una logica del cambiamento che segue una logica del sistema e che c'è un cambiamento di logica che segue una logica del cambiamento.

Lei considera l'antropologia una scienza o una forma di interpretazione?

Certamente non una scienza come quelle naturali. Una volta si riteneva che tutte le scienze implicassero una relazione tra un soggetto ed un oggetto. Adesso sappiamo che in antropologia la relazione ha luogo tra un soggetto ed un altro soggetto.

In questo modo si ha una reale comprensione dell'altro?

No, perché più sappiamo dell'oggetto più esso si allontana. È questa la differenza tra le scienze in senso proprio e l'antropologia. Tuttavia è proprio allontanandosi dai protocolli delle scienze che si apre la possibilità di una comprensione, di una interpretazione più ricca.

Qual è il ruolo della scrittura in questo decryptage culturale?

Scrivendo ci si rivela a se stessi ma ciò che si scopre è il senso dell'altro che si esercita nel nostro spirito. È pressappoco, ciò che dice Lévi-Strauss quando afferma che non siamo tanto noi a pensare i miti quanto i miti a pensarsi in noi.

Sui quotidiani italiani leggiamo di un ultimatum di Bush a Saddam. Che cosa è stata per lei antropologia, oltre che americana, la guerra del Golfo?

Che è la nostra guerra persiana, in senso erodotico, con tutti i significati che si possono dare all'espressione.

Il Papa ha rivolto un discorso monito dai toni antimaterialistici ed antifutilitari, ad una tra le regioni più sviluppate del nostro paese. Cosa ne pensa un antropologo antifutilitarista ed antipositivista?

Il Papa ha adoperato a sua volta delle categorie positiviste, categorie che separano lo spirituale dal materiale. Il senso degli oggetti materiali non è mai un senso materiale.

Con la collaborazione di un discepolo di Nietzsche, Peter Gast, Elizabeth ordinò questo materiale operando una serie di tagli, ricuciture, manipolazioni dettate, oltre che dalla fedeltà a una certa immagine del fratello...

QUESTIONI DI VITA

GIOVANNI BERLINGUER

Il certificato di verginità

Oltre agli accordi (fragili) sulle mete e a quelli (più consistenti) sul libero transito delle merci, l'Europa può unificarsi su altri terreni, connessi più intimamente alla vita degli uomini?

Gli ostacoli al trasferimento di uomini e donne non impediscono però la circolazione delle idee, che è oggi molto più intensa di quel che fosse pochi anni fa. Ne ho avuto una piccola testimonianza a Budapest, in dicembre, partecipando alla riunione dei Comitati etici nazionali promossa dal Consiglio europeo...

A Budapest si è avviata l'armonizzazione legislativa nel campo bioetico, in vista della stesura di una Convenzione bioetica europea... ma già sento Oreste Pivetta ammonirmi: «In che pagina del giornale credi di essere? Qui si parla di libri, non di divagare! Cambia argomento, oppure vieni al dunque! Il dunque è appunto un libro, Medicina e diritti dell'uomo, che il Consiglio d'Europa ha promosso per facilitare in questo campo la conoscenza e la comunicazione fra le varie culture che convivono (più o meno pacificamente) nel nostro continente».

«Medicina e diritti dell'uomo» (promosso dal Consiglio d'Europa), Istituto della Enciclopedia italiana, pagg. 202, lire 35.000

SPIGOLI

«Vattimo ha scritto: "Con la collaborazione di un discepolo di Nietzsche, Peter Gast, Elizabeth ordinò questo materiale operando una serie di tagli, ricuciture, manipolazioni dettate, oltre che dalla fedeltà a una certa immagine del fratello" da un'ultima e fanaticamente nazionalista e razzista; risultato di questo lavoro è l'opera conosciuta come La volontà di potenza pubblicata in edizione definitiva nel 1906. In anni recenti, l'edizione critica di tutti gli scritti di Nietzsche curata da due studiosi italiani, G. Colli e M. Montinari, ha dimostrato definitivamente che questa "opera" non esiste; al suo posto si devono leggere tutti gli appunti degli ultimi anni, in ordine cronologico, disponibili finalmente senza i tagli e le manipolazioni (Enciclopedia Garzanti di Filosofia, 1981, pp. 645-646).»

«È stato uno dei più grandi scrittori del '900» disse Foucault

Bataille: dall'eros a Dio

ROBERTO CARIFI

Kalk affermava di amare soltanto quei libri che sono come l'annuncio di una catastrofe, la notizia di un suicidio. Avrebbe certo amato la voce pressante e anonima, acefala e senza soggetto che parla nella scrittura di Georges Bataille, la nudità portata fino agli eccessi dell'esposizione al nulla, all'oltranza del riso e delle lacrime, quell'esperienza interiore segnata dallo sperpero e dalla follia, dall'impossibile e dal sacrificio che fa di Bataille, secondo il giudizio definitivo di Foucault, uno degli scrittori più importanti di questo secolo.

Convinto che «solo la prova assai faticosa, impossibile dona all'autore il mezzo di spingere lontano la sua visione», Bataille trasferisce nelle sue pagine il ritmo compulsivo dell'ossessione, l'angoscia della costruzione interiore obbligando il lettore al rischio di una comunicazione assoluta, di una scrittura che traduce fino alla vertigine e all'anomalia mostruosa la part maudite che costituisce il fondo della coscienza ma anche la genesi di una sovranità libera e creativa.

Il nucleo misterioso di una narrazione che sembra procedere da un evento già accaduto in un'altra scena, in un'altra storia, senza rimedio perché immemore e irraggiungibile come l'onore e la morte che si nascondono in quel «sgelido universo di idiozia» che è l'esistenza umana.

È chiaro che lo stile di Bataille non è letterario e che il luogo dove si esercita non è la letteratura in senso istituzionale, piuttosto uno spazio bianco che pur appartenendo alla narrazione la oltrepassa, la sottopone al vaglio dell'impossibile e dell'indicibile, una ferita nel testo e nella parola che fa dell'opera la scena del non sapere, di una comunicazione che dà scacco alla conoscenza fondandosi esclusivamente sul tremore e l'angoscia della percezione interiore portata ai limiti della folgorazione mistica.

culmine e il possibile si rovesciano l'uno nell'altro dando al soggetto il potere «di abbordare la morte in faccia, e di vedersi finalmente l'apertura alla continuità intellegibile, inconoscibile, che è il segreto dell'eroticismo e di cui l'eroticismo contiene il segreto».

«Summa atologica l'intera opera batailleana affonda il collo nel dentro la piaga della morte di Dio, ne costituisce dopo Nietzsche la più decisa e tragica affermazione, ne trascrive l'effetto devastante nel parossismo della scrittura, la nomina all'estremo limite del pensiero e dell'inevitabile: «Qui che il misticismo non ha potuto dire (al momento di dirlo, veniva meno), l'eroticismo lo dice: Dio è niente se non è il superamento di Dio in tutti i sensi; nel senso dell'essere volgare, in quello dell'essere e dell'impurità; e da ultimo nel senso di niente...»

Georges Bataille «Tutti i romanzi», Bollati Boringhieri, pagg. 701, lire 55.000